D I

SAN TERENZIO MARTIRE

PROTETTOR PRINCIPALE

DELLA

CITTA' DI PESARO

RICERCHE

DI

ANNIBALE DEGLI ABATI-OLIVIERI-GIORDANI.

IN PESARO; M.DCC.LXXVI.

IN CASA GAVELLI. *Con licenza de' Superiori.*

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINAL
GENNARO DE SIMONE
VESCOVO DI PESARO

ANNIBALE DEGLI ABATI - OLIVIERI - GIORDANI.

Uanta era fin dalla prima mia gioventù la tenera divozione, ch' io professava, e mi farò sempre pregio di professare al glorioso Martire S. Terenzio, Protettore di questa Città, e la giusta fiducia, ch' io aveva, ed avrò sempre nella potente sua intercessione, e patrocinio, altrettanto era il dispiacere, ch' io provava nel vedere, che la nostra Chiesa, perdute avendo al pari di tante altre le sincere memorie di lui, al pari eziandio delle medesime sostituiti avesse racconti apocrifi, ed alla Storia, e, siami pur lecito il dirlo, al buon senso, ed alle vere idee della nostra Santa Religione, zelantissima sempre della verità, ripugnanti. Tali erano i miei sentimenti, quan-

do, dovendoſi in vigore delle preſcrizioni emanate dalla Sa. Me. di Benedetto XIII. nel Concilio Romano far l' Inventario di tutti gli Archivj delle Chieſe, e de' Luoghi Pii da eſibirſi, e conſervarſi da' reſpettivi Veſcovi, fui pregato dal fu Sig. Canonico Pietro Catani, Custode dell' Archivio del noſtro Capitolo, ad oſſervare le pergamene del medeſimo, e fargliene l' Indice. Ricordo con piacere queſta incumbenza, cui ſon debitore di quel genio, che preſi allora per queſta ſorta di monumenti, da me non prima veduti mai. Nello ſcorrere quelle carte, e nell' oſſervare i ſigilli de' noſtri Veſcovi del XIII. Secolo, nei quali coſtantemente rappreſentaſi un Veſcovo con Mitra, e Paſtorale in atto di benedire, ſentii naſcermi in mente un penſiero, che il noſtro S. Terenzio, intorno alla cui Patria, Profeſſione, e Martirio pure favole raccontanſi in quegli atti, che di lui corrono, foſſe e Peſareſe, e Veſcovo, e Martire, e Protettore inſigne della noſtra Città. Sapeva io beniſſimo, che fioriva di quella ſtagione in Peſaro la gente Terenzia per trarne congettura, che il Santo aveſſe qui ſortito il ſuo naſcimento piuttoſto, che nelle Pannonie. Sapeva io, che tra le ſacre ſue Reliquie conſervanſi e il ferro, con cui il glorioſo ſuo Martirio conſummò, e le ſpugne, colle quali i fedeli Peſareſi il ſangue del Martire raccolſero, ad evidente dimoſtrazione del medeſimo Martirio. Sapeva in fine, che i Veſcovi ne' loro Sigilli o il titolo della Chieſa loro Spoſa, o l' immagine del Santo Protettore della Città eſpreſſero, non mai l' immagine loro, coſa ſolamente agl' Imperadori riſervata, e dalla quale ſi aſtennero i medeſimi Sommi Pontefici, che dapprima unicamente il loro nome, e dappoi le ſole teſte de' Ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo aggiunſero; onde eſſendo il titolo della Chieſa

Peſa-

Pesarese quello di S. Maria, in conseguenza ne veniva, che il Vescovo in que' Sigilli rappresentato fosse S. Terenzio, Protettore di Pesaro. Per quanto però l' ardor giovanile potesse trasportarmi, giudicai nondimeno, che ardire troppo grande sembrato sarebbe, colla sola congettura, che da que' Sigilli ricavar potevasi, il produrre una opinione nuova, e del tutto diversa da quella, che, quantunque erronea, pur era nel volgo diffusa. Deliberai per tanto di dare, come suol dirsi, tempo al tempo, portando ferma fiducia, che se maggior gloria a Dio, e maggior onore al Santo nostro Protettore avesser potuto proccurare le mie ricerche, tempo verrebbe, in cui sarei stato in grado di sottoporle con maggiori fondamenti al giudizio del Pubblico. Non volli però rinunciare al piacere di considerare il Santo, come mio Cittadino; onde commentando la Iscrizione CXVII. (*Marm. Pisaur. p.* 186.) posta da una Liberta di quella Famiglia, scrissi, che quella Iscrizione *Terentiam gentem exbibens sententiam nostram mirifice confirmat, qua Divum Terentium, Pisaurensium Patronum, quem apocrypha ejusdem Martyris acta Pannonum fuisse tradunt, non solum martyrio, sed etiam natione vere Pisaurensem fuisse, haud levibus conjecturis adducti statuimus. Sed hæc alibi.*

Or quanto sperai, tanto avvenne. Nel 1752. essendo andato il dì della vigilia dell' Ascensione in compagnia di due non meno valenti Letterati, che Amici miei, il Signor Uditore Gio. Battista Passeri, Vicario a que' giorni di Monsignor Radicati, nostro Vescovo, e il Signor Proposto Gio. Battista Venturucci, uno degli Uditori dell' Emo Stoppani, Presidente allora di questa Provincia, a visitare l' antica Chiesa de' Ss. Decenzio, e Germano, nella quale si celebra quella festa,

e cala-

e calato nella Chiesa sotteranea, che diciam Confessione, vidi dirimpetto all' Altare della medesima, tolto un tavolato, che circondava, e serviva di ornamento a una Immagine della Vergine Santissima; vidi, dissi, scoperta una antichissima pittura, rappresentante quattro Santi col nimbo, e colla iscrizione a canto de' nomi loro. Uno di essi era Terenzio, insignito di gran tonsura Clericale, e vestito di Pianeta coll' amicolo, che sopra quella si rialzava, in atto di orare a mani supine, e al destro lato del Santo leggevasi S̃ TERENCIVS. Quali fossero i sentimenti, che nel mio cuore a questa vista si destarono, non istò a ridirlo, potendosi facilmente da chiunque comprendere. Chiamai subito l' ottimo Amico, valente Letterato, ed eccellente Pittore D. Giannandrea Lazzarini, acciocchè ne prendesse un esatto disegno, il quale feci intagliar poi in rame dal fu Giuseppe Gavelli, che per incidere sì fatte antichità, sembrava fatto apposta, tanta era la scrupolosa sua diligenza; e deliberai fin d' allora dopo avere felicemente scoperta una testimonianza di sì remota antichità rispetto al Vescovado di S. Terenzio di produrre al Pubblico la mia opinione, la quale sembravami non dovesse incontrare, se non approvazione. Nè tardai a comunicarla alla nostra Accademia nell' elogio del fu dignissimo nostro Arcidiacono Giangiacomo Rubini, che lessi la sera dei 29. Marzo 1753., e che fù anche stampato nel Tomo I. della nuova Raccolta degli Opuscoli Calogieriani, e mi accinsi ad esporre separatamente tutto il mio piano con quella estensione, che richiedevasi, e con tutte quelle osservazioni, che mi era accaduto in tanti anni di fare.

Ma non era giunto quel tempo ancora, in cui dovessero i miei desiderj rimanere appagati. Restino pure nel

re nel

re nel più cupo silenzio sepolte tutte quelle circostanze, che pel lungo spazio di venti, e più anni, mi fecero sospendere da prima, e poi affatto abbandonare ogni pensiero di questa impresa; ma non si taccia, che la sola nuova del destino di V. E. a questa nostra Chiesa ravvivò lo spento ardore, e confortommi a ripigliare gli abbandonati Studj. Io non avea la fortuna di conoscere di persona l' E. V., benchè avessi avuti da più anni segni non equivoci della sua benignità per me; ma nota mi era la molta di Lei dottrina, la vasta erudizione, il fino gusto in ogni sorta di buoni studj, e la somma perizia nelle materie non meno Legali, che Ecclesiastiche. Dopo che poi per nostra ventura fu Ella giunta al governo di questa sua Chiesa, ebbi la consolazione non sol di vedere, che *vicit præsentia famam*, ma ancora di ammirare il suo zelo per tutto ciò, che riguarda il bene, e l' onore della medesima sua Chiesa, e la sua divozione al nostro S. Protettore, il giorno festivo del quale fu eziandio da Lei prescelto per la prima sua Pastoral funzione. Mi diede questo avvenimento occasione di parlarle del mio disegno, e V. E. non lasciò d' incoraggiarmi colla sua approvazione, e di promettermi benignamente, conforme à generosamente a quest' ora già fatto, anche i validi suoi ajuti. Sarei dunque stato il più meschino Uomo del Mondo, se animato da tanta bontà non avessi posta subito mano all' opera, e non avessi con quella maggior sollecitudine, che le deboli forze mie permettono, sottoposto al giudizio, e alla correzione di V. E., quanto su questo argomento ò saputo pensare. Per farlo però col miglior ordine, e colla maggiore esattezza, parlerò prima degli Atti, o sia Leggenda di S. Terenzio; ne ricercherò il tempo; accen-

nerò

nerò le insuperabili difficoltà, che in essa s' incontrano, gl' inutili sforzi fatti per sostenerla; dal che apparirà, che apocrifi sono questi atti, e di niuna fede meritevoli. In secondo luogo addurrò le prove, e dove queste manchino, le congetture di ciò, che debba credersi del nostro Santo. Dalle quali premesse venendo in conseguenza, che l' Officio, col quale la nostra Chiesa ne celebra la memoria, è insostenibile, proporrò l' idea di un nuovo, e più proporzionato. Se tutti i miei sforzi riuscissero vani, avrò sempre conseguito il gran fine di rimostrare al Santo nostro Protettore la mia gratitudine pe' tanti benefizj, de' quali ricolma Egli la mia Patria, e me particolarmente, dei quali ò in questi giorni medesimi, in cui scrivo, ricevuto un nuovo contrassegno, ed a V. E. quell' altissima venerazione, che le professo, e quel vivo desiderio, che nutro di non riuscire indegno affatto di quella benignità, che si degna Ella per me avere.

I.

SEZIONE PRIMA

Degli Atti, o sia Leggenda di SAN TERENZIO.

PEr ricercare adunque quali siano gli Atti di S. Terenzio, io non istarò qui a parlare delle Lezioni, o dell' Uffizio del nostro Santo, che or si recita, stampato in Venezia nel 1717. al tempo della fel. mem. di Monsignor Spada, nostro Vescovo. E' questo una pura ristampa dell' Uffizio stampato in Pesaro pel Gotti nel 1671. in tempo di Monsignor Diotallevi Vescovo.

Nel

Nel titolo di queſta edizion Peſareſe del 1671. leggeſi *denuo impreſſum, & ab erroribus purgatum*. Ma pochi in vero ſono gli errori, che in eſſa furon tolti. Io l' ò diligentemente collazionata coll' antecedente Edizione del medeſimo Uffizio, fatta in Venezia nel 1619. al tempo di Monſignor Malateſta Baglioni Veſcovo, ed ecco le ſole diverſità, che vi corrono:

Ediz. del 1619.	Ediz. del 1771.
1. Antiſ. del 1. notturno *ob nequiſſimi Dagni præfecti Romanorum Claſſis ſævitiam*.	*ob nequiſſimi Dagni ſævitiam*.
Nel fine della 3. Lezione del 2. nott. *ejuſq. diem feſtum Malateſta Balleonus Epiſcopus Piſaurenſis, ſolemni officio a majoribus jam pridem inſtituto, ac noviſſime diligenter recognito ab omnibus qui in Piſaurenſi Diœceſi ad Divini Officii recitationem tenentur celebrari conſtituit*;	Tutto queſto manca.

Non conto un errore di ſtampa nell' Edizione del 71. emendato già con un bullettino incollato ſopra, giacchè *Decii* leggevaſi, ove fu ſoprappoſto *Dagni*.

In queſto frattempo dal 1619. al 1671. accadde coſa, che io non ben intendo ancora. Nel 1643. fu in Sac. Congregazione de' Riti agitato *Utrum officium privatum quod Piſauri recitatur in honorem S. Terentii Martyris, Patroni, & Tutelaris Piſaurenſium, poſſit ex auctoritate Sac. Congregationis Sac. Rituum, ac debeat emendari, quum ejus vitæ lectiones, ex quibus dictum Officium deductum fuerat, aliquibus ſcateant erratis*. Le ricerche da V. E. fatte fare nei Regiſtri della Sac. Congregazione de' Riti con tutta la poſſibil diligenza eſa-

minati, ci ànno assicurato, che nulla in essi trovasi rispetto al nostro Santo, nè in quell' anno, nè in molti susseguenti. Ma per buona ventura la posizione di questa Causa fu a me comunicata, quando da giovanetto io stava in Roma, dall' Ab. Pietro Pollidori, Ajutante di studio della ch. mem. del Cardinal Annibale Albani. Consiste essa in sette monumenti: 1. la Relazione fatta in Sac. Congregazione da Monsig. Passionei, Vescovo allora di Pesaro; 2. una disquisizione del dotto Cavaliere Pesarese Marc' Antonio de Gozze Seniore; 3. la particola, con cui nella Chiesa Pesarese si annunzia la festa Natalizia del Santo; 4. un distico del nostro Canonico Pietro Ghibellini; 5. il giudizio di Pietro Niselli; 6. il voto di Antonio Caracciolo Ch. Reg.; 7. *Loci in actis S. Terentii, quos in ejus officio propio Censores deputati judicarunt, vel omnino tollendos, vel opportune emendandos, & mutandos esse*. Nel fine del qual articolo si aggiugne *emendata vero, & mutata cum Censoribus communicentur, qui suo tempore aliter dispositas Lectiones officii S. Terentii Sac. Congregationi referent*. Tutta questa posizione, a maggior soddisfazione de' miei Cittadini, unirò a questo Scritto per appendice. Or io intendo benissimo, che potessero i Pesaresi desiderare, e proccurare, che l' ufficio, con cui veneravano il Santo loro Protettore, fosse ripurgato, ed approvato anche dalla Sac. Congregazion de' Riti; ma non so intender poi, come questa ordinasse, che dagli atti del Santo cancellar si dovessero i luoghi da lei indicati per ricavarne poi le Lezioni più castigate, quando nelle Lezioni, che allora recitavansi, parola non v' era di ciò, che alla Sac. Congregazione parve meritevole di censura. Onde veggendo, che il medesimo Ufficio per l' appunto, ch' era stato impresso nel *1619.* prima di que-

sta pro-

ſta propoſizione in Sac. Congregazione de' Riti, fu riſtampato tale, e quale nel 1671., a riſerva di quella menoma varietà, che ò accennata, la quale non è di più tra i luoghi, che la Sac. Congregazione giudicò doverſi togliere, ſono entrato in ſoſpetto, che foſſe allora veramente trattato di proibire affatto quell' Uffizio, malgrado la ſua antichità. A così giudicare m' inducono le ſeguenti parole del Gozze nella ſua diſquiſizione: *Officium ſcilicet in aliquibus poſſe, ac debere repurgari, & repurgatum reſtitui dictæ Eccleſiæ Piſaurenſi.* Ma comunque ſia di ciò, l' uffizio di S. Terenzio, ſtampato in Venezia nel 1619. a tempo di Monſignor Baglioni con queſto titolo, *Officium S. Terentii Martyris ad uſum Civitatis, & Diœceſis Piſaurenſis nuper ex vetuſtiori reformatum ſuperiorum auctoritate*, corriſponde perfettamente al medeſimo, e fu maturata forſe queſta riforma ſecondo le preſcrizioni fatte già da Clemente VIII. pel Breviario Romano, nel Sinodo tenuto in quell' anno dal Veſcovo Baglioni; il che per altro non ardiſco aſſerire, giacchè di quel Sinodo non ſi è potuta trovar copia; accennerò qui ſotto in breve, in che conſiſta la medeſima riforma collazionandola con l' altro uffizio di S. Terenzio ſtampato in Fano nel 1592. a tempo di Monſignor Ceſare Benedetti Veſcovo, ch' è l' unica coſa, che i Bollandiſti àn dato di S. Terenzio nel Tomo VII. di Settembre col titolo *Acta ſubleſtæ fidei*.

Ediz. 1592.	Ediz. 1619.
Ant. 2. del Veſpro, e Laudi	
utraq. pars carceris corruit funditus	*& corruit carcer*
Ant. 3.	
Romanam migravit ad urbem	*migravit ad urbem*

Ediz. 1592.	Ediz. 1619.
Ant. 4.	
& dixit ei ſurge, vade ad Civitatem Picænam quoniam ibidem exitus tui jam imminet bora	*& oſtendit ei ubi exitus ejus jam imminebat hora*
Ant. 5.	
ad memoratæ Urbis mœnia	*ad memoratum locum*
Ad Magnif.	
qui contemnens mundi gloriam	*contempta Mundi gloria*
Oremus	
famulis tuis per hujus S. Terentii Martyris tui, qui in præſenti requieſcit Eccleſia, merita glorieſa	*famulis tuis per S. Terentii Martyris merita glorioſa*
Ad 1. Noct. Ant. 1.	
Erat quædam mulier nobiliſſima in finibus Pannoniæ Emerentiana, quæ ſuum filium adhuc parvulum nomine Terentium ob nequiſſimi Dagni regis ſævitiam ſecrete nutriebat.	*Emerentiana filium ſuum Terentium ob nequiſſimi Dagni præfecti Romanorum Claſſis ſævitiam ſecrete cuſtodiebat.*
Ant. 2.	
crudeliſſimi feritate regis	*crudeliſſimi feritate Dagni.*
Ant. 3.	
feſtinanter ad Abbatem perrexit Panutium	*faſtinanter perrexit ad Panutium*
Le prime lezioni ſono di S. Paolo ad Rom. c. 8.	Le prime lezioni ſono della Sapienza c. 4.
Reſp. 1.	
Puer Terentius ſub Dagno Rege . . . . a beato Panutio . . . . . . cumque adhuc eſſet parvulus	*Terentius ſub Dagno nequiſſimo . . . . . . a Panutio . . . . . cumq., immineret periculum*
Reſp. 2.	
rex Dagnus laniſta ſæviſſimus	*Dagnus*
Reſp. 3.	
dum Sanctus Panutius . . . . . . cum Matre ſua	*dum Panutius . . . . cum Matre*
2. Noct. Ant. 1.	
Panutius Abbas	*Panutius*

Ant. *Tunc*

Ediz. 1592.	Ediz. 1619.
Ant. 2.	
Tunc Dagnus Rex......puerum Terentium	*Tunc Dagnus ..... Terentium*
Le lezioni del Santo divise in 15. si distribuiscono tra il dì della festa, e per la ottava	Le lezioni del secondo notturno sono un ristretto di tutte le dette 15. lezioni
Resp. 2.	
Cumq. B. Terentius intra carceris sæpta detentus esset	*Cumq. B. Terentius detentus esset*
3. Not. Ant. 1.	
Beatissimus autem Terentius	*Beatus autem Terentius*
Ant. 2.	
quemdam Virum	*quemdam*
Le 3. lezioni dall' Evangelo di S. Matteo *Nihil est opertum* con l' Omilia di S. Gio. Crisostomo, la quale distribuiscesi per tutta l' ottava	Le 3. lezioni dall' Evangelo di S. Matteo *Cum persequentur vos in Civitate ista* con l' Omelia di S. Atanasio, e poi di S. Gio. Crisostomo, e di S. Ilario per tutta l' ottava
Ant. ad Benedictus	
cujus anima cum sanctis in Cælo tripudiat	*qui cum Sanctis in Cælo triumphas*
2. Vespr. ad Magnif. Ant.	
cui apparuit Angelus dicens ei vade Picænum quia ibi te oportet in proximo requiescere	*cui apparuit Angelus dicens ei ubi oporteret eum in proximo requiescere*

Prima di chiudere questa collazione, mi sia lecito aggiugnere altra cosa, benchè a ciò, che ora cerchiamo, non attenente, ma che per la rarità di questi uffizj potrà gradire taluno di sapere. Nell' Edizione del 1592. si nota: *Die* IX. *Decembris S. Heracliani Pisaurens. Episcopi, & Tutelaris. Fit officium de Communi unius Conf. & Pont. Die* XIX. *Junii fit Officium B. Michelinæ Pisaurens. Tutricis, & omnia dicuntur de Communi non virg. Die* IIII. *Julii fit officium de S. Mustia Pisaurens. Patrona de Communi unius virg.*

Nell'

Nell' edizione del 1619. *Die* III. *Julii in festo S. Mustiolæ Martyris Duplex de Comm. Sanctæ martyris tantum. Die x. Septembr. in festo S. Nicolai de Tolentino Conf. Duplex. Die* XXIX. *Octobris in festo SS. Decentii Episcopi, & Germani Martyris. Duplex. Oratio Annue. Die* IX. *Decembris in festo S. Heracliani Episcopi, & Confess. Duplex. Oratio Deus qui nos, &c.*

La riforma dunque di Monsig. Baglioni consistè nel togliere a Dagno il titolo di Re, a Pannuzio quello di Abate, come a suo luogo dirò, e principalmente nel ridurre a tre lezioni pel dì della festa quella leggenda, che divisa in 15. lezioni recitavasi e nel dì della festa, e negli altri giorni liberi dell' ottava. Or di questa riforma fatta da Monsig. Baglioni più non parlerassi, perchè in sostanza l' uffizio è quel medesimo, che in oggi recitasi, come di sopra ò avvertito. Venghiam dunque a quello del 1592. stampato per ordine di Monsig. Benedetti Vescovo. Il titolo è il seguente *Sancti Terentii Martyris Pisaurensium Tutelaris, & Patroni, cujus Natalitiæ die* XXIV. *Septembris celebrantur, Officium nuper reformatum, & ad communem omnium Pisaurensium Diœcesis Sacerdotum commoditatem in lucem editum. Fani excudebat Petrus Farreus* 1592.. In che consistesse la Riforma allor fatta *nuper reformatum*, impossibile mi è l' avvertirlo, da che impossibile mi è stato il ritrovare l' antecedente Edizione dell' Uffizio di S. Terenzio, fatta in Ravenna nel 1537. che da Monsig. Passionei fu citata nella sua relazione, e molto più impossibile mi è stato il ritrovare il più antico ufficio manoscritto in pergamena, che pur citasi nella medesima relazione.

Per verificare adunque la leggenda di S. Terenzio, che dovrà esaminarsi, si darà qui la Storia della Vita

del

del Santo, che impressa è in quell' uffizio, divisa, come ò detto, in 15. lezioni.

Un' altra ve n' à nell' Archivio del Capitolo con questo titolo *Sancti Terentii Pisaurensium tutelaris acta e monumentis, quæ in Cathedralis Ecclesiæ tabulario servantur excerpta*. Ma questa è più recente, sembrando scritta sul principio del Secolo XVII., come può rilevarsi anche dall' aggiunta di un distico del Canonico Pietro Ghibellini, che fiorì sul principio di quel Secolo, fu fatto Canonico di Pesaro l' anno 1600., e cessò di vivere li 30. Marzo 1641.; anzi dal vedervi aggiunto quel distico, che si riferisce pur nella posizione della Causa in Sac. Congreg. de' Riti n. 4., e dall' osservare, che può quasi dirsi, una esatta copia delle lezioni del 1592., sono entrato in sospetto, che il medesimo Canonico Ghibellini a qualche maggiore eleganza ridurre la volesse con togliere insieme qualche errore più massiccio. Questo MS. fu certamente dal Capitolo avuto in pregio, e ben doveva aversi, se non altro per la memoria del lodato Canonico Ghibellini, valente letterato, onde il Canonico Galeazzo Sabbatini, avendolo ricuperato, vi segnò in fine la seguente memoria. *Galeatius Canonicus Sabbatinus de anno 1659. recuperavit, & in Archivio Capitulari Pisauri reposuit*. Avrei potuto trascurarlo, ma veggendovi qualche giunta, ò creduto di doverlo interamente riferire, e perchè si veda come pensasse il Ghibellini, se pur è suo quello scritto, a correggerlo, e perchè possa giudicarsi, se la giunta della morte di Emerenziana sia presa da qualche antico fonte, o sia stata dall' Autore di questa Storia inserita per rendere meno improbabile il racconto.

La stessa diligenza avrei praticata con una più antica Vita Italiana di S. Terenzio, che trovo notato

esse-

essere stata stampata in Pesaro nel 1561. per gli Eredi di Bartolomeo Cesano. Ma è stata inutile ogni mia cura per rinvenirla; poco però questo mi pesa, non dubitando io, che non fosse quella una ristampa della vita, che leggesi nel Leggendario del Manerbi, di cui si parlerà.

Mi pesa bensì, che più non si trovino nell' Archivio del Capitolo i due Articoli segnati nell' Inventario delle robe del medesimo, ch' esiste nel lib. C dello stesso Archivio a c. 3. Quest' inventario fu fatto l' anno 1475. *die 9. Martii* con tutte le maggiori solennità, e quando si viene ad annoverare i Libri, tra gli altri molti si consegnano al nuovo Vicario Capitolare i seguenti capi: *Item una legenda de Sancto Terentio vecchissima cum la legenda de Sancti Decentio, & Germano........ Item uno quadernecto de carta pecorina cum la legenda de Sancto Terentio, & Sancta Martha*. Se del 1475. venne giudicata *vecchissima* quella leggenda, è manifesto, che potea quella essere forse il fonte, donde tutte le altre vite di S. Terenzio sono tratte. Forse il *quadernecto di carta pecorina*, che sussisteva nel 1643., fu quello, di cui disse Monsig. Passionei Vescovo nella lodata sua Relazione, *Conservatur MS. in membranis pecudinis*. Ma in oggi non possiamo, che deplorare la perdita di ambedue questi monumenti.

Lo stesso anno però 1475., in cui nell' Archivio del Capitolo conservavasi e *la legenda vecchissima*, e *il quadernecto in carta pecorina*, in Venezia Niccolò di Manerbi, com' ei chiamasi nella lettera premessa all' Edizione, o Malermi, ovvero Malerbi, come lo appellano gli Annalisti Camaldolesi *Lib.* LXVI. *n.* 34., Veneto, Monaco Camaldolese, fece in Venezia stampare il suo Leggendario pel Jenson; nella qual Città una nuova

Edi-

edizione ne fu fatta l' anno 1477. per Maestro Gabriel de Pietro Trevisano, quale conservo. In questo Leggendario a c. 277. tergo della citata edizione del 1477. trovasi la vita *di Sancto Terentio Martire*. Dichiarasi il sopraddetto Niccolò nella lettera premessa al medesimo Leggendario di *avere traduto di lingua latina in lingua materna & vulgare el volume in se contenente le historie, & legende di Sancti........de le quali la Sacrosancta Chiesia Catholica fa memoria*. Non dee rivocarsi in dubbio, che il libro, dal Manerbi tradotto, non fosse il celebre Leggendario di Giacomo da Varagine Domenicano, che morì Arcivescovo di Genova nel 1297., il quale il compose, come coll' autorità di Tobia Eckardo stabilisce il Fabricio *Bibl. Inf. lat.* prima dell' anno 1273., e intitolollo *Historia Lombardica*, ovvero *Legenda Aurea*. Notano i dotti Annalisti Camaldolesi, che il Manerbi *addidit de suo penu plures vitas Sanctorum, qui postremis temporibus floruerant*. Ma di vero molte più di quelle, che i detti Annalisti accennano, son le giunte, che si leggono nel Manerbi; e tra queste contar si deve anche la Vita di S. Terenzio, che nella Storia Lombardica di Varagine non v' è, come ancora ò riconosciuto in una Edizione antichissima *sine loco, & anno*, che termina *explicit Lombardica Historia Sanctorum*, la quale conservasi nella Libreria di questi PP. di S. Domenico. Onde par, che non debba dubitarsi, che Monsig. Passionei, che nella sua relazione disse aver veduta la Vita di S. Terenzio scritta dal Varagine *in Compendio*, non confondesse la Storia Lombardica, vera opera del Varagine *col Compendio*, nel quale furono molte altre vite aggiunte.

Ma da qual fonte avrà il Manerbi presa quella Vita? Non certamente dal Supplimento ricordato dal Fabri-

cio *Hilarionis Monachi*, & *Antonii Liberi Susatensis*, che fu stampato in Milano nel 1494.. L' Ilarione Monaco, che confuso dal Fabricio con altro Ilarione di Verona venne ben distinto dall' Armellini *Bibliot. Casin. Tom.* 1., fu Milanese, di casa Lantieri, Monaco Casinense, e vestì l' Abito di S. Benedetto in Milano il dì 25. di Marzo 1472., come scrisse il predetto Armellini, o al più presto nel 1471., come dal Puccinelli nota il Sassi negli Scrittori Milanesi. Onde portando la lettera del Manerbi, prefissa all' Edizione del 1475. del Jenson, la data del primo dì di Luglio 1472., non par possibile, che nel tempo del Noviziato potesse Ilarione fare il suo Supplimento al Varagine, nè che il Manerbi, già vecchio, potesse aver cognizione di questo tentativo, o anche avendola, intraprendesse a tradurre uno Scritto, che usciva allora dalla penna di un Giovanetto. L' Antonio Liberi mi è ignoto affatto; onde non posso di lui dir cosa alcuna. Dir però posso, che io son persuaso, che il Manerbi, volendo accrescere il Leggendario, proccurasse, com' è costume degli Autori, di ricercar notizie dagli Stranieri, e che da qualche Pesarese, de' quali tanti allora, e con grido fiorivano in Venezia, fosse a lui somministrata quella Leggenda del nostro Santo, che allor correva in Pesaro.

Ma quale questa fosse, difficile non dovrebbe essere l' indovinarlo. Non altra certamente, che quella, che doppiamente e *vecchissima*, e in *carta pecorina* conservavasi tra' Libri del Capitolo, come si vede dal citato Inventario del 1475.. Potrà bensì recar maraviglia, che di tal leggenda, di cui lasciavansi correre ancor fuori le copie, non si perdessero solamente in breve corso di anni gli originali, ma fin anche la memoria, a segno che volendosi nel 1592. riformar l' uffizio del San-

to, e

to, e riſtamparlo, doveſſe alle Lezioni prefiggerſi queſto titolo: *S. Terentii vita ex vetuſtiſſima tabula, quæ ſervatur in Cathedralis Eccleſiæ Sacrario, deſumpta, & nuper latinitati donata.* Ma chi è un poco pratico delle diſgrazie, che ànno corſo in Peſaro i monumenti vetuſti, riconoſcerà ancora in queſto la ſolita fatalità. Intanto però queſta tavoletta, che nel 1592. tenevaſi appeſa nella Sagreſtìa della Cattedrale, per comodo, e ſpiritual paſcolo di chi trattenevaſi ivi per aſpettare la celebrazione delle ore Canoniche, benchè ſi diceſſe *vetuſtiſſima* non credo d' ingannarmi nel giudicare, che poco certamente di antichità aver poteſſe, sì perchè ſomiglianti tavolette non ſogliono aver lunga vita, e ſembran vecchiſſime, dopo che per una trentina d' anni ſono ſtate all' uſo pubblico eſpoſte, sì perchè eſſendo in Italiano, è chiaro, che non poteva andar molto addietro, giacchè ne' Secoli antecedenti la Latina lingua, e non l' Italiana per queſte coſe adoperavaſi. Se dunque nel 1592. dall' Italiano fu traſportata nel latino la detta leggenda *nuper latinitati donata;* ſe più anticamente latine erano queſte leggende, ognun meco converrà, che quella *vetuſtiſſima tabula*, che fu la baſe delle Lezioni del 1592., altro non era, che una copia Manoſcritta della Vita di S. Terenzio, tratta dal Leggendario del Manerbi; il che tanto manifeſtamente, che nulla più, apparirà dal confronto, che tra eſſo Leggendario, e le predette Lezioni in appreſſo ſi farà. Ma ſiam tuttavia nella ſteſſa neceſſità, dopo perduta la leggenda *vecchiſſima*, e l' altra in *carta pecorina*, mentovate nell' Inventario del 1475., e che poteano veracemente chiamarſi monumenti della Chieſa Peſareſe, di ricercare, ſe a queſta perdita in alcun modo ſupplir ſi poteſſe; onde veniſſimo in chiaro dei fon-

ti,

ti, da' quali Manerbi trasse la sua vita.

Monsignor Passionei, Vescovo di Pesaro, nella sua Relazione in Sac. Congregazione de' Riti ci additò una strada di poter pervenire a questo fine. Scrisse egli *Ipsius vita, & acta, unde fuit desumptum* (l' uffizio) *habentur in Codice antiquo membranaceo servato intus Archivium Cathedralis Ecclesiæ Pisaurensis* (e questo, come si è detto, è già perduto.) *MS. modo simili extant etiam & servantur Acta S. Terentii penes Capitulum & Canonicos Cathedralis Ecclesiæ Forosemproniensis in quodam volumine ex carta pergamena una cum Vita S. Aldrovandi, Patroni Forosemproniensium, quem ego vidi, & legi.* Non credo, che sembrerò pretender troppo, se dico, che una copia di ciò, che nell' Archivio del Capitolo di Pesaro conservavasi, fosse il MS. di Fossombrone, tanto più che Monsignor Passionei, che veduto avea l' uno, e l' altro MS., non avvertì, come fatto avrebbe, che tra l' uno, e l' altro vi era discrepanza, anzi con un *simili modo* par, che insinuasse, ch' erano perfettamente somiglianti. Ma ogni mia diligenza per rinvenire il sopraddetto MS. di Fossombrone è stata vana. Ricercato nell' Archivio di quel Capitolo non si trovò, ed avendo io dubitato, che presso Monsig. Passionei restati fossero e i MS. del Capitolo di Pesaro, e quello del Capitolo di Fossombrone, e la stampa di Ravenna del 1537., m' indirizzai alla ch. mem. del Signor Cardinal Passionei, il quale con quella bontà, che si compiaceva aver per me, non isdegnò di ricercare ad una ad una tutte le carte del Prelato nostro Vescovo, suo Prozìo, e mi assicurò poscia, che assolutamente nulla in esse trovavasi di relativo al nostro Santo.

Gran fortuna però reputo l' aver trovata tra gli Scritti del fu Sig. Gio. Battista Almerici una copia di quel

MS.

MS. di Fossombrone, e molto più che fatto venire a Pesaro l' originale dal predetto Monsig. Passionei, venisse quella riscontrata con questo dal nostro valente Salvador Salvadori, il quale trascrisse di più il Prologo, che nella copia all' Almerici era stato ommesso, ed esattamente descrisse il Codice. Questa descrizione trascrivo io qui dallo Scritto del Salvadori, che presso di me si conserva *Tom. V. mem. di Pesaro c.* 325. *tergo*, ben sapendo quanto ogni minuzia debba pregiarsi, ove trattisi di giudicare dell' età di un Codice. *La vita è scritta a penna in carta pergamena a carattere tondo in forma di libretto in quarto di carte otto, sei delle quali contengono la Vita di S. Terenzio, scritta in colonne in numero 25., e nelle altre due carte vi si legge la Vita di S. Aldebrando Vescovo di Fossombrone. Il libro è coperto con una carta pecora più grossa, e di fuori sta scritto:* Historia Sancti Terentii. *Nella parte inferiore del libro sono le lettere corrose dal tempo, e dall' acqua, o umido, che non si possono leggere le parole. Questa vita si conserva nell' Archivio de' Signori Canonici, e Capitolo di Fossombrone, e per grazia addì 29. di Giugno 1644. fu trasmessa a Pesaro dal Sig. Passionei, Fratello del Vescovo, acciocchè si potesse vedere, leggere, e confrontare con una Copia, che ne teneva il Sig. Gio. Battista Almerici, siccome fu fatto diligentemente.* E in fatti nella copia, che fu dell' Almerici vi sono le correzioni di carattere del nominato Salvadori. La sopraddetta copia di carattere a me ignoto à questo titolo: *Vita Sancti Terentii Martyris multo labore, ac diligentia ex Autographo semilacero, semideleto, & pessime correcto collecta, & in hanc formam redacta. Parce qui legis, & boni omnia consule.* Non debbo però ommettere, che questo Codice di Fossombrone mancante era forse di una pagina, come a suo luogo noterò.

Ecco

Ecco dunque, se io non m' inganno, ritrovata l' antica Leggenda di S. Terenzio, dalla quale penso, che tratta fosse la traduzione del Manerbi, e da questa le Lezioni del 1592.. Acciocchè V. E. possa formarne un esatto giudizio, trascrivo qui in quattro Colonne la Copia del Codice di Fossombrone, la Traduzione del Manerbi, le Lezioni del 1592., e la Vita esistente nel piccol Codice nell' Archivio del Capitolo. Premetto il Prologo, ch' era nel Codice di Fossombrone, troppo necessario ad esaminarsi per aver qualche lume circa all' età della Leggenda.

PROLOGUS.

Col. 1.

Quoniam pertimui fieri consors torpentis servi, qui accipiens talentum a Domino, abiit, & fodit in terram, sibique

---

Ex Cod. Forosemproniensi

Incipit Historia S. Terentii

. . . .

. . . .

seviebat autem adversum Jesu Christi cultores Tyrannorum atrocitas. In finibus Pannonie apparuerunt quidam famose fidei ac constantie qui Domini athlete a quodam nequissimo Rege Dagno nomine temporalem susceperunt necem. Tunc temporis nobilissima ac dignissima Merencia nutriebat tunc B. Terentium dum adhuc infantulum jam superno cetui Divina an-

nuente

Ex Editione Veneta Manerbi 1477. pag. 277. a tergo

De Sancto Terenzio Martire

Ne le parte di Panonnia la tirannica atrocità incrudelivase contra li cultori de Christo appresso uno di constantia de famosa fede compagno de Dominico. Da uno Re nominato Dagno recevettero la temporale morte. A quelli tempi la dignissima, & nobilissima Merentiana nutriva el Beatissimo Te-

rentio

ſibique datam illic abſcondit pecuniam, idcirco a quampluribus rogatus ſepiſſime in cujuſdam memorabilis viri obſequia tenuiſſime facunditatis exercui ſtilum: optineat apud limpidiſſimos oratores parviſſimi ingenii temeritatis modum excuſationis, emulorum tempeſtas, ne ſuper eam obruat, vituperationiſque procelloſiſque verbis injuſte contendat. Denique crebris flagitationibus coacta tamquam perennis ty - - - - - - - - -
Col. 2.
aſſenſu. quorum queſtibus ſi placet loquatur, cur tu hoc, quidve molitus, celſioribus formidanda prudentioribus omnia cedenda. Quamobrem in modica lintre hujus altitudinis ingreſſus pellagum audiat, quid pro me evangelicus reſpondeat ſermo. Cum divites jactabat auri argentique pondera in Gazophilacium prout fortuna ſufficiebat, unuſquiſque jactabat, inter quos venerat paupercula vidua - - - - - - - - - - - - - - - -

---

Ex Officio D. Terentii impreſſo Fani 1592.
Lect. IV.
Sancti Terentii Vita ex vetuſtiſſima Tabula quæ ſervatur in Cathedralis Eccleſiæ Sacrario deſumpta, & nuper Latinitati donata

Imperante Philippo quem primum inter Romanos Imperatores Chriſtianam ſuſcepiſſe religionem memoriæ proditum eſt: etſi Chriſtiani homines in tota Italia & reliquis Europæ provinciis atq. cunctis orbis terrarum partibus reſpirare

Ex Archivio Capituli Piſaurenſ. Cod. ſcriptus ut videtur ſub initium Sæculi XVII.
Sancti Terentii Piſaurenſium tutelaris acta e monumentis, quæ in Cathedralis Eccleſiæ tabulario ſervantur, excerpta, &c.

Imperante Philippo Romanorum Principe, quem primum inter Imperatores a Chriſtiana pietate non abhorruiſſe memoriæ proditum eſt, Chriſtiani in tota Italia, in reliquis Imperii Provinciis, atque in cunctis fere terrarum orbis partibus reſpi-

nuente clementia associatum. audiens autem illa sevientium interfectorum rabiem per Dominicum gregem crudelissima funera exercere, gestiebat qualiter ab eorum faucibus posset illum eripere, atque futurum militem in Sancte Ecclesie aula Domino reservare. cujus doloribus atque diuturnis suspiriis affuit celestis pietas, presciens per ejus filii monita Christianorum segetes maximam partem excolendas prebuitque ei consilium per fidelissimum famulum suum Pannutium Abbatem quo modo valeret carissimam prolem in instanti subtrahere cedi & Christi monitis ad alienam patriam transmigrare. precepit denique ipse suis discipulis in cultum gentium missis: Si vos persecuti fuerint in una Civitate, fugite ad aliam, quod Paulus de semetipso ait. Per fenestram in sporta demissus sum per murum & sic effugi manus inimicorum meorum. Nocte etenim illa accipiens puerum clanculum perrexit ad prefatum Abbatem, ceciditque ad pedes ejus postulans ab eo consilium quem cognoverat Christianorum esse levamen & in omni pressura refugium. quo accepto ad Palatium revertitur sui dolens & lacrimans de nati interitu quem putabat nimis proximum. Tribus diebus pre dolore non manducavit neque bibit, sed celestium admonitu congregavit universam Nardi patris sui pecuniam & obtulit eam B. Pannutio

rentio mentre che anchora fanciullo permittente la Divina clementia già accompagnato a la celeste compagnia. Onde intendendo lei la rabia di crudelissimi interfectori per le crudelissime occasione exercitate contra el grege del Signore isforzavase de exercitarse a qual modo da li lor denti potesse liberare esso, & risservarlo in la Corte de la Sancta Chiesia a essere Cavalieri de Christo. A li cui dolori, & continui sulpiri fu presente la celeste pietà. Sapendo per li documenti dei figliolo di quella sarebe coltivata una maxima parte de la segete de Christiani: Prestoli el consiglio per el fidelissimo famulo Pannutio Abbate: a qual modo lei pottrebe la clarissima prole subtrahere dal istante cede, & a li amaestramenti di Christo ad altra patria transferirse. Venuta dunque la nocte, pigliato secretamente el fanciullo andossene a lo prefato Abbate, & gettose alli piedi di quello chiedendoli consiglio, lo quale cognosceva alegeramento di Christiani, & in ogni pressura refugio. Et lei ricevuto lo consiglio ritornossi dogliente al palazo suo con molte lachryme: del pericolo del figliolo, lo quale molto vicino imaginava essere: per tre giorni per grande cordoglio non mangiò ne bevette: mà ammonita per celeste dispositione raunò tutta la pecunia del padre suo Nardo, & offersella al beato Pannutio: nel quale pendeva

rare cœperant, tamen in Pannoniæ finibus Rex quidam nomine Dagnus in Christi cultores, suadente Diabolo, crudelissime animadvertit. Ibidem nobilissima mulier Emerentiana, Jesu Christi ancilla, filium Terentium ex marito Nardo paullo ante mortuo genitum in Christiana Religione pie & sancte erudiebat. Puer vero sanctissimos mores una cum lacte sugere assuetus, paullatim in vita Christi adolescebat, & hoc unum sibi consilium constituit, ne umquam scilicet a vera erga Deum pietate minacibus Tyrannorum verbis aut verberibus revocaretur.

Lect. V.

Ceterum sæviente Dagno rege crudelissimo præclarissima Emerentiana cogitabat qua ratione fieri posset ut ope divina dilectum filium Terentium ab immanissimi Tyranni manibus eriperet. Præsagiebat enim Sancta Mulier eum in Ecclesia Dei uberrimos fructus allaturum. Quamobrem omni animi affectu se se dans in preces petebat a domino, ut quominus impia Tiranni manus filium perderet, sibi auxilium ferret. Proinde statim affuit cælestis clementia quæ Emerentianam admonuit, ad Abbatem Panutium se se conferret & ab eodem salubre consilium exposceret.

respirare coeperant. Sed Philippo brevi absumpto, & Decio Imperatore dicto, truculento scilicet illo Christiani nominis inimico, in Pannoniæ finibus quidam Regulus nomine Dagnus in Christi cultores crudelissime animadvertit. Ibidem nobilissima Mulier Emerentiana Jesu Christi ancilla filium Terentium ex marito Nardo paullo ante mortuo genitum, in Christiana religione pie & sancte erudierat. Ipse vero sanctissimos mores una cum lacte sugere assuetus, Christianamq. religionem ab ineunte aetate imbibere solitus mature in vita Christi adolescebat, dum hoc unum imprimis consuluit, ne unquam a vera erga Deum pietate minacibus Tyrannorum verbis aut verberibus revocaretur.

Caeterum saeuiente Dagno rege crudelissimo praeclarissima Emerentiana cogitabat, qua ratione fieri posset, ut ope divina dilectum filium Terentium ab immanissimi Tyranni manibus eriperet. Praesagiebat enim Sancta Mulier eum in Ecclesia Dei uberrimos fructus allaturum. Ideo omni animi affectu se se dans in preces, petebat a Dño, ut, quominus impia Tyranni manus filium perderet, sibi auxilium ferret. Proinde statim illi praesto fuit caelestis clementia, qua admonita est, ut ad Panutium ea tempestate Virum sanctitate insignem se se conferret & ab eodem salubre consilium exposceret.

nutio in quo omnis illius pendebar fiducia. Interea Dagnus Rex seviſſimus laniſta, miſſis exploratoribus ſuis indixit illis uſque exquirere ſi alicubi Chriſtiane profeſſionis quiſquam parvulus lateret, exarſerat namque furor atrociſſimi Dagni ſtimulante Diabolico ſpiritu ſuper Dominicales oviculas ita ut letali puniret ſententia viros, ac feminas, parvulos ſeu puellas Chriſti cultui ſervientes. Dum talia indifferenter agerentur juſſu hujus nequiſſimi Principis relatum eſt B. Panutio quod feritas crudeliſſimi regis quereret parvulum Terentium damnare ſub mortis imperio. Audito hoc tunc S. Panutius velut optimus cultor & pater egregius cupiens eum reſervare Dominicali labori clam ſibi aptari claſſem precepit, ut in eam mitteret Emerencianam devotam Chriſti famulam una cum dilecto filio ſuo Terentio & dirigeret eos quorſum Dei gubernatrix impelleret dextera. Cumque eſſet juxta illius preceptum preparata, collocavit eos ibidem, deditque eis ſumptum itineris, ac paternis monitis docuit, atque confortavit in Domino ut equanimiter tolerarent mundi verſutias - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
Relicto litore B. Pater lacrimando amore paterne caritatis talibus verbis ad divine pietatis aures preces dedit: Domine qui verbo tuo

quidquid

deva ogni fidancia di quello. Fra queſto tempo el ſeviſſimo Dagno mandati li Spioni ſuoi comandoli a reciercare in qualunque parte ſe poteſſino trovar naſcoſto alcuno luoco alcun fanciullo de la chriſtiana profeſſione. Ardeva certe il fervore del atrociſſimo Dagno ſtimulato dal Diabolico ſpirito ſopra le pecorelle del Signore, per modo che in qualunque loco li homini, over femine, li piccolini, over fanciulle, ſerventi al culto de Chriſto con diverſi modi de tormento puniva con mortale ſententia: Mentre che indiferentemente facevanſi tale inquiſizione al comandamento di queſto iniquiſſimo principe, fu referito al beato Pannutio che la ferità di queſto crudeliſſimo Re ciercava damnare el picolino Terentio ſotto limperio de la morte. Allhora inteſo queſto Sancto Pannutio, come optimo cultore & padre egregio deſiſante di riſervarlo al lavorìo del Signore, comandò fuſſeli ſecretamente aconcia la navicella, adciò che in quella mandaſſe Emerentiana devota ancilla de Chriſto inſieme col dilecto figliolo Terentio: eſſa navicella in qualunque parte la gubernatrice dirịcta di Dio conduceſſeli. Et preparata la navicella poſeli dentro, detteli la victualia per el caminare, & con li paterni ammaeſtramenti confortoli, & ammaeſtroli, come equalmente tolleraſſino la verſutia del Mondo.

Final-

Lect. VI.

Festinat igitur ad Panutium quem ea tempestate noverat unum esse Christianorum perfugium, unum solamen & communem omnium patrem. Quæ cum ejusdem consilium audivisset, vitam filii, quem unice diligebat, in maximo discrimine versari præsensit. Quare ægra se domum contulit, & præ animi angustia trium dierum spatio nihil manducavit nihilque bibit. Tandem cælesti numine excitata ad Panutium Abbatem, unde spes omnis pendebat, omnem Nardi sui pecuniam & res preciosiores una cum filio clanculum exportavit, ut tamdiu ibidem laterent quo ad furentem Tyranni rabiem effugerent.

Secun. Die Lect. IV.

Beatus itaque Terentius intra domesticos Panutii parietes latitans Dagni regis edicto ab exploratoribus & sicariis exquirebatur diligentissime. At divina volente clementia ab optimo Panutio mediæ pene cædi subtractus est & occulte servatus atque præceptis patriisque admonitionibus instructus. Is enim, ut optimus Dei cultor, & pastor egregius, oves divinitus sibi commissas a luporum dentibus tueri studebat. Cum vero B. Terentium occultare diutius non posset, hortatur Emerentianam humilem Jesu Christi ancillam, ut velit illinc aufugere & se se atque filium a Tyrannica rabie conservare.

Ad ipsum igitur festinat unum in regionibus illis Christianorum perfugium, unum solamen, & communem Christifidelium Patrem. Cum ejusdem consilium audivisset. vitam filii quem unice diligebat in maximo versari discrimine clarius cognovit. Quare domum moesta rediit, & præ animi angustia trium dierum spatio nihil manducavit, nihilq. bibit. Tandem lumine superni numinis illustrata ad Panutium, unde spes omnis pendebat, omnem Nardi sui pecuniam, & res pretiosiores, quibus & sibi, & filio, & Jesu Christi egenis subsidio esset, una cum ipso noctu exportavit, ut tandiu ibidem laterent quo ad furentem Tyranni rabiem effugerent.

Beatus itaque Terentius apud Panutium aliquandiu moratus edicto Dagni, qui execrabili anxietate Christianos ad exquisitissimas pœnas inhiabat ab exploratoribus, & sicariis quam diligentissime exquirebatur. At divina volente clementia ab optimo Panutio mediæ pene cædi subtractus est, & occulte servatus, atque divinis præceptis patriisque admonitionibus instructus. Is etenim, ut egregius Dei cultor, quoscunque, qui se consulebant, ad cælestem vitam agendam hortabatur.

Sed cum beatum Terentium occultare diutius non valeret, admonuit Emerentianam piam Jesu Christi anci-

quidquid eſt celi terreque ac maris
mirabiliter condidiſti, qui filiis Iſ-
rael egredientibus de Egyptiaca ſer-
vitute rubri maris equor pervium
prebuiſti, & ſanctis pedibus tuis
ponti freta calcaſti, ventis ac tu-
meſcentibus procellis imperaſti, Tu
famulis his tuis refugium queſu-
mus concede ut queant ſalutis in-
troire portum. Annuente autem
Domini preſidio trium dierum cur-
ſu Aquileenſem devenerunt ad por-
tum. Illic vero converſatus eſt Bea-
tus Terentius - - - - - - - -
ſed expletis menſibus in quibus
Chriſti potentia per ſervi ſui me-
rita multas oſtendit virtutes atque
inſignia, ceci quoque & claudi il-
lius Urbis indigene & ex conti-
guis Civitatibus confluentes gratu-
labantur recepto priſtine ſalutis vi-
gore. Relata ſunt hec auribus Va-
leriani prefecti qui tunc temporis
illi preerat Urbi, miſit ad eum
Nuncium juſſitque ad ſe accerſiri
ſubito. Cum autem ductus fuiſſet
ante Valeriani preſentiam, interro-
gavit quis eſſet, genus, cujuſve
profeſſionis vel ex qua provincia.
Ad hec B. Terentius inquiens li-
bera facie. In Chriſti credo fide,
& Pannonigena ſum, & Chriſti fa-
mulus advocatus - - - - - -
Iterum Valerianus inquit Chriſtia-
num ne te aſſeris? Et ait B. Te-
rentius: A teneris Chriſti ſaluber-
rimis ſemper obtemperavi prece-
ptis, & nunc in ejuſdem fidelita-
tis me profiteor ſervitio velle per-

manere.

Finalmente dandoli el ſegno di pa-
ce, e la benedictione a tale mo-
do laſſoli andare. Hor mai laſſa-
to la navicula di dicti, & poſta
in lalto Mare. El beato padre la-
chrimando con amore di paterna
carità, con tali parlari a lorec-
chie de la Divina pietà mandò le
prece. Signore lo quale col ver-
bo tuo tutto quello che è del Cie-
lo de la Terra, & del Mare
mirabelmente feciſti: lo quale
alli figlioli de Iſrael uſcianti fuo-
ri del Egyptiaca ſervitù, donaſti
la via per mezzo del Mare roſſo,
& con li Sancti piedi tuoi calca-
ſti le unde del Mare, alli venti,
& alle tumeſcente tempeſtade im-
peraſti: priegote pacifica el remi-
gare di quelli per lo quale ſenza
alcuno impedimento poſſono ſubire
el ſalubre porto. Si che diſponen-
te el preſidio del Signore, iſcor-
rendo per tre giorni devennero al
Aquilegenſe porto. Nel cui luoco
converſò il beato Terentio per ſpa-
cio de ſei meſi, ne li quali con
la potentia de Chriſto per meriti
del Servo ſuo dimonſtrò de molte
preclare, & mirabile virtù. Cor-
rendo li ciechi, & li zoppi habi-
tanti in quella Cità, & de le con-
vicine Cità, ſi congratulavano re-
cevuto el vigore de la priſtina ſa-
nità. Referite furono tale virtù al
orechie di Valeriano prefecto, lo
quale a quelli tempi regeva quel-
la Cità: & egli mandò a lui el
Nuncio, cumandandoli che ſubito

a lui

vare. Dominus enim præcepit discipulis suis in cultum gentium missis: Si vos persecuti fuerint in una Civitate fugite in aliam, & Paulus de se ipso ait: Per fenestram in sporta demissus sum, & sic effugi manus ejus.

Lect. V.

Igitur de filii salute anxia & cupiens eum Dominico Gregi servare, & si graviter ferebat relinquere patriam, cujus dulcedine mortales universi tenentur, sibi tamen tacite persuasit, satius esse Panutii consilium prosequi quam ibi remanere. Propterea navi, & omnibus rebus ad iter conficiendum paratis auctore Panutio naviculam conscendunt sperantes, quorsum essent ituri, Dei dexteram clavum directuram. Semel atque iterum se se in Domino salutantibus atque verba lachrymis, & verbis lachrymas commiscentibus, navis in altum appulsa est. Quare pius pater Panutius supplici oratione precatus est Deum ut ad aliquem salutis portum possent pervenire. Tandem cum trium dierum iter processissent, ad Aquilejæ portum applicuerunt.

Lect. VI.

In qua urbe multa Deus per seruum suum miracula manifestavit. Quoniam ibidem Christum prædicans, innumeros ab idolorum cultu revocavit homines, & illius regio-

sti ancillam ut vellet illinc aufugere, & se, atque filium a tyrannica rabie conservare. Dominus enim, dicebat ille, præcepit discipulis suis in cultum gentium missis: Si vos persecuti fuerint in una Civitate, fugite in aliam, & Paulus de se ipso ait: Per fenestram in sporta demissus sum, & sic effugi manus ejus. Igitur de filii salute anxia, cupiebat eum Dominico gregi servare, & ab imminentibus liberare periculis. Et si graviter ferrebat relinquere Patriam, consanguineos, & affines carosque omneis, nec non fortunas, & reliqua, quorum dulcedine mortales universi tenentur; & se fœminam longo periculosoque itineri committere, sibi tamen tacite persuasit, satius esse Panutii consilium persequi, quam ibi remanere. Quamobrem maturata fuga terrestri itinere via in via, & salebrosa tandem ad mare perventum. Ibidem navis & reliqua, curante Panutio, ad subito navigandum instructa fuere. Paratis omnibus salutant se invicem in Domino semel & iterum verba lacrymis & lacrymas verbis commiscentes. Inde dant vela ventis, sperantes quorsum ituri essent Dei dexteram directuram esse naviculam, qua in altum evecta pius Pater Panutius stans in littore, supplici oratione precatus est Deum, ut ad salutis Portum pervenirent. Cum triduum navigavissent ad Aquilejæ Portum incolumes applicuere.

manere. His talibus auditis Diabolico commotus afflitu coegit eum Demonum cultui deservire, promittens sevissimis penis eum afficere, si Deorum suorum oblationem renueret. Sed verus Christi miles fretus superne confortationis adminiculo respondit ita Valeriano principi nephandissimo. Inscitie mens plena an minime advertis quia illata Christicolis temporalia tormenta Angelicas in celesti regno preparant epulas. Post hoc correptus repente copia furoris precepit S. Terentium in carceribus publicis adcludi in quibus per eos dies plurimi detinebantur vincti, quorum numerus erat .... quoque Christiani. Quos cum vidisset perhumaniter........ Pax vobis, & gaudium Fratres. Reclusus ille in carcere una cum fratribus tribus continuo diebus dedit ad aures Dei clementie devotas preces cum gemitu. Domine Deus ubique presens ades servis tuis propter magnificentiam tui nominis injuriam patientibus, qui Joseph immerito ab iniquis delatoribus inter obnoxios prepositos carcerum reserasti, feritatem Tyranni Pharaonis placabilem fecisti, & eum injuste detentum de custodia eduxisti. Et qui celorum janitori Petro sub Herode connexo cathenis Angelum transmisisti, & propriis Herodis manibus deduxisti Judeorum spectaculo, aperi Domine hujus..... clausuram.......... precipiant...

.... pre-

a lui venisse. Et essendo egli menato dinanci alla presentia di Valeriano adimandolo, quale fusse la generatione sua, & di quale professione fusse, over di quale provincia si fusse. A tale dimande con una libera facia, & intrepido core rispose el beato Terentio. Io son di Pannonia advocato servo de Christo, al quale dixe Valeriano. Dici tu essere Christiano? Et risposeli el beato Terentio, io sempre ho obedito a li saluberimi comandamenti de Christo, & hora confesso, & prometto di permanere, & perseverare nel robore de la fede de Christo: intesi tali parlari commosso dal Diabolico giomento astrinxelo a servire al culto de demonii, promettendoli sel refiutasse lob'atione de li dei suoi, con sevissime pene affligerlo. Mà el vero cavalieri di Christo usato laminicolo de la superna confortatione, a tal modo rispose a Valeriano principe nephandissimo. O mente piena de iniquità & ignorantia: hor non avertisti che li dati a li Christiani temporall tormenti: tu nel celeste regno prepararli langelice vivande? Uditi tali parlari el crudelissimo prefecto, commandò fusse el beato Terentio rinchiuso in prigione, nella quale per el nome de Christo detenti erano molti christiani, al cui numero era cento vinti nove. A li quali entrato che fù, salutoli con pacifico animo, dicendoli. A

voi sia

regionis indigenæ, & advenæ atque ex finitimis oppidis lætabantur multi quo sibi esset reddita membrorum firmitas & totius corporis robur. His autem rebus ad Valerianum illius Civitatis præfectum delatis, Beatum accersit Terentium, accersitum interrogat cujus sit regionis, atque ordinis. Sed is præsenti animo respondit, se in Pannonia ortum & Christianam profiteri religionem, atque Jesu Christo vero Deo se totum vovisse. Cui iterum præfectus. Tu ne Christianus es? Sum, inquit; Christo enim semper inservivi, & recipio, me in fide Christi semper perseveraturum. Quare Valerianus furore accensus, jussit eum idolis thura ponere, & immolare, atrociaque inquit eidem recusanti supplicia minatur. Cui Miles Christi egregius. O mens, inquit, impia scito Tyrannorum cruciatus Christifidelibus sempiternas in cælis preparare delicias.

Tert. Die Lect. IV.

Sancti igitur Terentii verbis dirus ille Præfectus ira accensus & mentis impos effectus mandavit ut Christi servus in fœdissimum carcerem truderetur, quo in loco centum & viginti novem Christiani pedore affecti detinebantur. Quos cum vidisset Beatus Terentius perhumaniter salutavit dicens: Pax vobis fratres mei. Deinde eos hortatus est, ut in fide Christi persisterent,

cuere. In ea Urbe sex menses moratus est beatus Terentius, multaque Deus ibi operatus miracula per famulum suum. In Christo etenim prædicando innumeros ab idolorum cultu revocavit homines. Nec non & claudos, & cæcos, & aliis infirmitatibus mancos ibidem sanavit. Illius igitur indigenæ, & Advenæ atque ex finitimis Oppidis lætabantur multi, se divinæ veritatis lumine illustratos, redditam sibi fuisse pristinam membrorum firmitatem & totius corporis robur. His rebus ad Valerianum illius Civitatis præfectum delatis, beatum accersit Terentium, accersitum interrogat, cujus sit Regionis, cujusque Religionis, & ordidinis. Ille præsenti animo respondit, se in Panoniæ finibus ortum, & Christianam profiteri Religionem atque Jesu Christo vero Deo se totum vovisse, cui iterum Præfefectus: Tu ne Christianus es? Sum, ait, Christo semper inservivi, & nunc promitto, & protestor, me in ipsius fide continuo perseveraturum. Quare Valerianus ira accensus jussit, eum idolis thura ponere & immolare. Recusanti penitus atrocia minitatur supplicia: cui Athleta Christi Terentius: Scito inquit, taleis cruciatus vere piis hominibus parare in Cælis jucundissima solatia. His ille verbis efferbuit ira, & præ animi amentia rabidus effectus, mandavit, ut Christi famulus in fœdissimum, ac teterrimum

. . . . . precipiant . . . . gentium expectatio, quia tu es Dominus dominator omnium, potestas cujus viget per secula. Illo autem in hac perseverante flagitationis perseverantia seu costantia circa medie noctis tempus repente factus est tonitrus maximus, & utraque pars carceris corruit funditus. Exiens inde B. Terentius comitantibus fratribus qui illic reservabantur, venit ad portam Urbis. Ecce Angelus Domini obviam fiebat benedicens eis & demonstrando callis rectitudinem confortavit eos divinis instructionibus sic abeundo recessit ante eos. . . . . laudis dicentes

conditor humane fabrice, Rex magnifice tibi laudes & grates meriti sursum referre qui dignatus es mittere Angelum tuum a supero cardine relevare deficientes animos ab imminentis discriminis fatigatione. His peractis quemadmodum quisque illorum in ecclesiasticis actis testabatur maxima pars . . . . . horis . . . . . sic illico diversos terrarum sulceperunt fines. Accepto igitur Romani callis itinere S. Terentius ad Romanam migravit Urbem & locum Christianorum funestum . . . . jussu nequissimi Decii atrocissimo decollabatur mucrone, quorum interficio atque jugulis utriusque sexus frequentia populi humana condolentis

voi sia la pace & il gaudio o fratelli. Rinchiuso in prigione per tre giorni porgette a lorecchie del clemente Dio devote prece con molto gemito. Signore Dio lo quale in qualunque luoco a li servi tuoi patienti linjuria per amore de la magnificentia del nome tuo sei presente: tu lo quale apristi la prigione a Joseph imeritamente da li iniqui delatori posto tra li colpevoli, tu lo quale placabile fecisti la ferità del tyranno pharaone. Et esso Joseph injustamente detento producistilo fuori de la custodia. Tu lo quale mandasti langelo al celico janitore Pietro vinculato con le cathene sotto herode a liberarlo de le mane de herode, e dal spectaculo judaico, apri pregoti Signore li claustri di questo tenebroso loco, acioche le spectatione de le gente cognosca come tu sei el Dio signorizatore de tutte le cose, la cui potentia vige per i Secoli. Et egli perseverante in tale constantia di domandatione, circa lhora di meza nocte repente facto fu uno maximo tonitruo, & ambe doe le parte de la carcere ruinò insino alla fondamenta. Uscito de quel luoco il beato Terentio acompagnato da li fratelli li quali riservavanse in quel luoco, venne alla porta della Cità, & ecco suli incontro langelo del Signore & benedixeli, & dimostrandoli la diritura de la strata, confirmò loro ne le constitutione divi

ſterent, nec ulla tormentorum genera formidarent. Paulo poſt intra carceris ſepta detentus triduum ſupplex oravit ad Dominum his verbis: Omnipotens Deus qui ſervis tuis pro tui nominis gloria injuriam patientibus ſuccurris, qui Danielem de lacu Leonum incolumem extraxiſti, Tu qui Petrum cathenis ligatum per Angelum de manu Herodis & ab omni expectatione plebis Judæorum liberaſti; aperi portas, Domine, confringe vectes ferreos, & ſeras carceris hujus obſcuriſſimi, ut cognoſcant gentes te ſolum Deum, & glorificent nomen tuum in ſæcula.

Lect. V.

Completa vero Oratione ad mediam fere noctem factus eſt tonitruus maximus, & utraque pars carceris corruit funditus. Quibus

cum

terrimum carcerem raperetur: quo in loco centum & unde triginta Chriſtiani pædore confecti detinebantur, quos ut ſenſit beatus Terentius eſſe Chriſtianos perhumaniter ſalutavit dicens: Pax vobis Fratres mei: deinde eos hortatus eſt, ut in fide Chriſti perſiſterent, nec ulla tormentorum genera formidarent. Hæc autem dum a beato Terentio agebantur, Emerentiana illius mater longæva, inſueto itineris labore defeſſa, quod abeſſet a patria, quod filius unice dilectus in carcerem intruſus eſſet, animi dolore oppreſſa diem ſuum obiiſſe perhibetur. Ipſe vero intra carceris ſepta detentus triduum ſupplex oravit ad Dominum in hanc ſententiam: Omnipotens Deus, qui ſervis tuis tui pro nominis gloria injuriam patientibus ubique ſuccurris, qui Joſeph de manu Pharaonis e carcere eduxiſti incolumem: Tu qui Petrum catenis ligatum per Angelum tuum a vinculis abſolviſti, & eundem de manu Herodis, & ab omni expectatione Plebis Judeorum liberatum feciſti abire illæſum, aperi portas Domine, confrige vectes ferreos, & ſeras carceris hujus obſcuriſſimi, ut cognoſcant gentes te ſolum Deum, & glorificent nomen tuum in ſæcula.

Completa verò Oratione ad mediam fere noctem factus eſt tonitrus maximus & utraque pars carceris corruit funditus. Id propterea Chri-

dolentis affinitate lacrimis ac gemitibus turbabatur ubique. Dum hic venerabilis Pater conspexerat inclitos bellatores in proprii cruoris effusione eterne beatitudinis coronas adipisci ex templo Dei Jovensis se eodem tempore ferientis gladii ictum libenter suscipere, & cum eis in libro perpetue felicitatis ascribi, aperuit os in precationis hujuscemodi vocem dicens. Obsecro te immense Rex, culmen totius beatitudinis, nunc dimitte servum tuum eterne glorie palmam contingere, & inter Sanctorum tuorum cetus connumerari. Adhuc eo orante, & passionis ejus coronam postulante. Ecce Angelus iterum apparuit alloquens eum talibus dictis. Amove te hinc, & veloci cursu adito Urbem Picenam quoniam exitus tui jam imminet hora. Acceptis itaque Angelicis monitis sine mora, licet ignarus periculosi itineris, tamen confidenter noctu ad predicte Urbis molitus est tendere fines. Accidit autem gradienti infortunium, quod in plurimis viarum locis Beato sepissime contigit Paulo. In itineribus sepe periculis fluminum, periculis latronum, periculis in falsis fratribus. Nam in quibusdam pascuis agrorum prope iter quo transibat hic beatissimus viator quidam pessimus rusticus, Vulgus nomine pascebat greges porcorum... inquit quo te gressus & conversum te ferunt pedes. Respondit S. Terentius Picenam Urbem ni-

ne divine, & in tal modo dispartisse da li loro ochii, & loro letabundi per l' angelica locutione per molta letitia erumpero in dire le laude. O conditore del humana fabrica Re magnifico, a te le laude & gratie meriti siamo de referire, lo quale te sei dignato dimandare langelo tuo dal superno Cielo a revelare li deficienti animi da la fatigatione del iminente pericolo. Finite tale laude al modo che qualunque di quelli ne li ecclesiastici campi restava la maxima parte de la fatica, a tal modo recevettero diverse parte de le terre. Pigliato dunque Terentio el diricto camino per la strata di Roma, se trasfetì a la Romana Cità, ne la quale per comandamento del nequissimo Decio, con latrocissima sanguinolente Spada decapitavase limensa compagnia de christiani. Per el cui interito, & occasione de ogni sexo, l' humana frequentia del condulente populo per la affinità conturbavase con le lachryme, & con li gemiti per qualunque parte, & loco. Mentre che questo sancto padre vedeva linclyti bellatori nel effusione del proprio sangue consequire le corone de leterna beatitudine subito ingegnavase in quel medesimo tempo che volentieri recevereb il colpo del ferente coltello, & con loro nel libro de la perpetua felicità essere ascripto, aperse la bocca con la deprecante voce

cum inde evasissent omnes, obviam ivit Angelus Domini, & eis benedicens monstravit quorsum esset iter dirigendum, atque ab oculis eorum e vestigio evanuit. Ipsi vero ex Angelica visione lætitia perfusi, Deo pura mente gratias egerunt qui servos suos in se sperantes a dentibus Leonum rugientium ad escam extraxisset. Cæteris inde Christianis benigne salutatis ac dimissis beatus ipse Terentius Angelico monitu Romam se contulit, quam ad Urbem cum pervenisset, vidit Christianos nefario Decii immanissimi Imperatoris jussu ad necem trahi, qui pro Christo in terris aspernantes mortalia, mortui in cælis æterna assequebantur.

Lect. VI.

Quamobrem dilectus Jesu Christi Servus Terentius tantorum Martyrum exemplo permotus, & martyrii desiderio flagrans hac ad Deum oratione confugit. Justissime Deus, qui pro meritis legitime certantes coronas, sine quæso, nunc servum tuum temporali morte in cælis coronam adipisci, & inter Sanctos tuos adscribi. Oranti, & martyrii coronam exoptanti Apparuit Angelus Domini dicens: Surge ab hinc ad Civitatem Picenam (Picena vero Civitas Pisaurum erat) quoniam exitus tui jam imminet hora. Sanctus itaque Terentius angelicæ locutionis gau-

rea Christianis omnibus e carcere erutis factus est obviam Angelus Domini, & iisdem benedicens quorsum esset iter tenendum indicavit. Quo facto, ab oculis eorum evanuit. Itaq. ex Angelica visione perfusi lætitia, maximas Deo gratias egerunt, qui famulos suos supernum auxilium imploranteis a dentibus leonum ad escam rugientium extraxisset. Beatus igitur Terentius salutatis humaniter Christianis illis, ab Angelo admonitus inde recta Romam se contulit; quo in itinere, ut hominem decebat Sanctum, nullo pietatis officio cuiquam defuit. Ad Urbem cum pervenisset, vidit nefario Imperatoris jussu ad necem trahi Christianos, mortem aspernanteis in terris, ut in Cælis æternam vitam assequerentur. Hanc ob rem dilectus Jesu Christi famulus Terentius tantorum Martyrum exemplo permotus, illis & opera, & consilio opem tulisse fertur. Tandem & ipse martyrii desiderio flagrans. hac ad Deum oratione confugit. Justissime Deus, qui pro meritis legitime certanteis coronas: sine quæso nunc famulum tuum temporali morte coronam in cælis adipisci, & inter Sanctos tuos adscribi. Oranti, & martyrii coronam exoptanti apparuit Angelus Dñi dicens: Surge, vade hinc Picenum versus, quoniam exitus tui jam imminet hora. Sanctus itaque Terentius Angelicæ locutionis gau-

dio

bem nitimur adire. Ad hec iterum Diabolicus armiger Vulgus subdola fraude subjungit. Volumus & nos tecum venire, cui ait ipse, sicuti placet tibi, & quemadmodum vester petit animus. Cumque ambo per incepti tramitis longitudinem incederent inhians ille speciem pulcherrime vestis B. Viri exarserat in ejus cupiditatem, & plenus antiqui hostis, & insatiabilis Tyranni insidias cogitat. . . . . & astutiam . . . . . . & vestem ei . . . . . dari petit . . . . . . & sagittam jecit ut transverberaret innoxiam Viri vitam,que justo judicio Judicis delata est in sagittantis oculum; herebat quidem . . . . . strictissime vinctus veluti oculis perditis perterritus impactus mortali ictu. Possumus asserere hoc divinitus accidisse secundum illud auctoritatis: qui alteri foveam preparat ipse prius incidet in eam. Ille vero portans in lumine sagitte cruciatum torquebatur immenso dolore. Resonabat ager lamentis ac gemitibus usquequaque; dolens & gemens concidit ad Sancti viri vestigia lacrimabili voce deposcens salutis subsidia: Domine Sancte Pater parce infelicissimo misericordia tua . . . . adjuva ignari hominis humilitatem ad cujus preces . . . . beatissimus pater respondit. Quare me trafigere voluisti - - - -
- - - - - - - -
- - - - - - - -

ira

a tal modo dicendo. Pregote immenso Re culmine de tutta la beatitudine, hora lassa el servo tuo contingere la palma de eterna gloria, & fra la compagnia di Sancti tuoi essere annumerato. Anchora orante lui, & aspectando la corona de la passione sua, ecco che anchora li apparve langelo parlandoli con tali parlari: lievati da questo luoco, & con veloce corso vatine a la Cità picena, imperoche hormai saccosta lhora del exito tuo. Si che pigliato lui langelici ammaestramenti non più dimorando, benche ignaro del pericoloso camino, nondimeno confidentemente in quella nocte saffretò di andare alle parte de la predicta Cità. Accadeli, andando egli, uno infortunio. Onde per la via per la qual questo beatissimo viatore in alcuni pascoli de campi incontrossi in uno pessimo rustico chiamato Vulgo, el quale provideva el grege de porci: Lo quale adimandandolo dixeli. Dove vai, & dove è la via tua? Rispóseli Sancto Terentio se sforciamo di andare alla cità Picena. A questo Diabolico armigero Vulgo con uno subdolo inganno subiunse etiam noi vogliamo venire. Al quale dixeli fa come te piace, & come ti presta lanimo. Et andando loro per la longeza della comenciata strata, vedendo quello la belleza de la bella vestimenta del beato huomo molto ardeva in la cupidità

di

gaudio repletus, etsi, quam erat ingressurus, viæ ignarus esset, nocturno tamen tempore, nullaque interposita mora, ad ipsius Urbis mœnia contendit.

IIII. Die
Fit officium de S. Cosmæ, &c.

V. Die Lect. IV.

Eunti vero Beato Terentio occurrit rusticus quidam, cui nomen Vulgus. Is pascens porcorum greges ut novit Christi servum honestissimis vestibus indutum, sperans si eum spoliaret, non parum lucri, simulavit eodem, quo Sanctus ibat, sibi quoque esse proficiscendum. Non recusavit comitem Sanctus Dei servus. Quare vafer & pessimus homo suadente Diabolo & avaritia cogente, deliberabundus in Sanctum jecit acutissimum telum, quod divinitus retrogrediens sagittantis oculum transfixit. Et vulnere rusticus impatiens vociferans & lacrimans ad Sancti Terentii pedes se se prostravit, & hinc inde dolore agita-

tus

dio repletus, etsi quam erat ingressurus viæ ignarus esset, nocturno tamen tempore nullaq. interposita mora, iter ad memoratum locum tendere festinavit. Progredienti & alacri animo divinis obedienti monitis non pauca occurrere incommoda. Factus est ei obviam rusticus quidam, cui nomen Vulgo fuisse ferunt. Is pascens porcorum greges ut primum suspicatus est, peregrinum Juvenem Christianum esse percitus mente mala, maloq. animo & sperans si spoliaret advenam, erat enim indutus honestissimis vestibus, aliquid lucri ex eo reportaturum, simulavit eo quo Sanctus ibat, sibi quoq. proficiscendum esse. Illiusmodi comitem non recusavit Dei famulus. Idcirco vafer, & pessimus homo in Sanctum Juvenem contento arcu sagittam emisit, quæ divinitus reflexa, sagittatoris oculum tranfixit. Rusticus eo vulnere factus impatiens vociferans, & lacrymans ad Sancti Juvenis pedes se se prostravit, & hinc inde dolore agitatus rogavit sibi clementer ignosci, & confos-

sum

ita atrocissima projectus angustia magis ac magis exorat. Domine cesset dare - - - - - pietas vestra tanti sceleris audaciam, sed sit de me circa dolentis pupille precamina. Porrige tuam sanctissimam dexteram, & erue ab oculo meo sagittam, cujus fatigatione amare nimis torquetur anima mea. Tandem flexa mitissimi viri clementia extendit manum, & ab ejus lumine ademit jaculum. Deinde iterum ad pedes prosternitur Sancti orans ut per ejus mediantiam vulneratum lumen ad pristine claritatis restauraretur gratiam & statum. Igitur Vir Dei victus . . . . . ita cepit deprecari pietatem . . . . . . Domine qui non differs offerre salutem - - - -
- - - - - - - -
- - - - - - - -
atque egris - - - venerabili benedictione medicine fontem omnibus tollis, sed omnia reddis, qui salive tue, & consanguinei limi unctione cecum a nativitate numquam percepti luminis supplevisti munimen, dignare huic debili propter magnificentiam tui imperii reddere vulnerati oculi vigorem. Completa autem oratione sumpsit in pollice de sputo oris, & facto Crucis signo inunxit ejus oculum, mox sanus factus in laudis organa super affatim resolvit linguam. Post hanc sanctitatis & letitie perceptionem fideli pectore segregavit se . . . .

erat

di quella. Et pieno del antico hoste, & de linsaciabilità terena fra se stesso imaginavase con quale astucia occiderebe linnocente homo, & dal corpo suo robasse la vestimenta sua: isteso larco mandò la sagitta, acioche levasse la vita del innocente huomo: La qual sagitta per justo judicio del justo Judice ritornata a drieto se affixe nel ochio del sagittante; accostavase etiam al vedere suo con un firmissimo ponto amodo dun coltello ficato nel patiente con sforzato colpo. Et egli portando ne lochio el cruciato della sagitta, tormentavase de uno imenso dolore. Risonava el campo de lamenti & gemiti, per ogni lato dogliendose & gemendo con lachymabile voce gittose alli piedi del Sancto huomo, chiedendo li salutari subsidi. Messere padre sancto perdona a la temerità del infelicissimo misero, ajuta la calamità del ingrato homo. Al cui miserabil grido del perdito huomo; dixe loptimo padre. Perche o pazo in me hai vogliuto fare questo? Hor credevi tu chel mancasse la presentia della virtù del Salvatore? Frà tanto vociferando egli per molta adolorata angustia, molto, & molto instantemente non resta de chiederli ajuto dicendoli. Non advertisca la vostra pietà laudatia di tanta scelerità, ma sia clemente verso li preghieri de dogliente pupillo, porgi la tua sanctissima mane diricta, & da lochio

mio

tus rogabat ſibi ignoſci, & oculum ſanari. Sanctus igitur miſericordia motus ſuſpexit in Cælum, & de more habita oratione luto expuit in terram, lutum fecit, & ſigno crucis hominis oculum

ſum oculum ſanari. Sanctus miſericordia motus ſuſpexit in Cælum, & de more habita oratione expuit in terram, lutum fecit, & pollice dextero ſigno crucis facto homins oculum linivit, quare perfecta

. . . .
erat propinquum , festinabat cursum ad prefatam Urbem . . . . .
. . . migravit igitur . . . .
ejusdem civitatis . . . .
. . . . vocatur mala, pars maxima latronum latebat in abditis Silve . Non poterat enim transire secundum Angelicam annunciationem, quin ibidem pertulisset corporis passionem , irruentes facto agmine ceperunt eum, & tenentes omnibus exuviis nudaverunt corpus ejus, quorum tres carnifices nephario ausu cum pollutis manibus per trium horarum spatium actis verberibus cedere non cessaverunt. Beatus Martyr in ipsis supplicii penis inter laniatorum manus expansis manibus ad Dominum humiliter fudit preces . Unica spes Mundi Eterne Salvator qui pro humani generis recuperatione dignatus es ad humana descendere terre , & per Crucis passionem tuique Sancti sanguinis effusionem abstraxisti fideles tuos gementes & ululantes in barathri carcerem fractis penetralibus, & devicto mortis auctore , eripe defensor animam meam de carceris suppliciis, ne teterrimus puteus absorbeat eam vel ne Flegetontis flammea vada exurant illam, sed per Angelorum tuorum tutelam ad superne habitationis deducatur gloriam. Deprecante sic Sancto Martyre pectore devotissimo egressa est dignissima anima ab ejus artubus

. . &

mio removi la sagetta. Per la cui fatigatione molto tormentase lamara alma. Finalmente flexa la clementia del mitissimo homo: istese la mano, & da lochio di quello levò la sagetta. Dapoi anchora gittasse alli piedi del Sancto pregandolo che per la medicina sua el ferito lume restituisca a la gratia de la pristina clarità. El beato dunque homo devincto da le preghieri, incominciò a pregare el Signore Padre del Universo. O Signore principe de tutte le virtù, lo quale non differisci conferire la salutifera medicina a li a te gridanti infirmi. Lo quale prestante el fomento de la salubre medicina, nulla lievi, ma tutto restituisci, lo quale nel unctione de la saliva , & del luto facto prestasti el beneficio del perfecto lume al nato cieco: dignate per amore de la magnificientia del imperio tuo a questo debile restituire el vigore del vulnerato ochio. Et finita loratione pigliò col dito grosso del sputo de la bocca , & factoli el segno de croce unxeli lochio di quello ,& incontinente facto sano immense laude referitte a Dio. Con tale preceptione di sanità , & di letitia con fidele core separosse dal sanctissimo padre. Et imperoche hormai era vicino el tempo de la morte sua dal Angelo annuntiata, affrectava il corso alla prefata Cità con ogni gaudio: hormai lhomo di Dio entrato era a

li con-

lum linuit, & ſtatim ille vidit, & abiit magnificans Deum.

Lect. V.

At vero cum adeſſet tempus ſuæ in Cælum migrationis jam pridem ab Angelo ſibi prænunciatæ, ad eamdem Urbem properabat, cujus fines ingreſſum, paullulumque progreſſum magna repente latronum manus ex obſcuriſſimis ſaltibus erumpens ad locum aquam malam tunc temporis nuncupatum adoriuntur non aliter atque canes aut lupi in oviculam certatim ſævire ſolent. Cum enim audiſſent eum Chriſtianum eſſe, deliberarunt omnino interficere. Proinde ab illis exutus veſtibus uſque ad necem cæditur. Magis autem ac magis creſcente graſſatorum atrocitate, Dei ſeruus ſemimortuus ad cælum oculos ſuſtulit, inquiens. Mitiſſime Deus qui ut humanam naturam labefactatam ſanares, ad imas terrarum ſedes deſcendere voluiſti. Tu Domine qui cruciatibus & ſanguinis tui effuſione fidelibus tuis cælos reſeraſti, libera me a gehennalibus flammis, ne abſorbeat me Tartarus, ſed Angeli tui ad te perducant. Hæc dicens, Deo reddidit ſpiritum.

ſecta ſtatim ille quo fuerat orbatus, oculo ſanatus eſt, & vidit, & abiit magnificans Deum. Sed enim cum tempus adventaret, quo, ſicuti jam pridem ab Angelo prænunciatum fuerat, migraturus erat in Cælum, lætus & orans quod Martyrii palmam adepturus eſſet, ad eundem locum cæleſtibus mandatis morigerus properabat. Piſaurenſis tandem agri fines ingreſſum paullulumq. progreſſum: Ecce tibi bene magna latronum manus variis operta armis ex obſcuriſſimis ſaltibus erumpens ad aquas Malas non aliter, ac lupi oviculam adorti, in ipſum irruebant cognitum Chriſti cultorem, veſtibus exuerunt, firmiſſimum in fide Chriſti ad necem uſque cæſum dediderant. Magis autem ac magis in ſanctum Martyrem ingruente graſſatorum multitudine, ſemivivus ad cælum oculos ſuſtulit ſic precatus, ſpes unica Mundi, Salvator humani generis, qui ut naturam noſtram peccato obſtrictam abſolveres, & infirmam ſanares, ad imas terrarum ſedes deſcendere voluiſti. Tu Domine, qui cruciatibus & ſanguinis effuſione fidelibus tuis cælum reſeraſti, adeſto, libera me a gehennalibus flammis, ne abſorbeat me Tartarus, ſed Angeli tui ad te perducant: hæc dicens, Deo reddidit ſpiritum.

. . . . & ut latrones nephas audacis ſceleris abſconderent fraude Diabolica projecerunt exanimatum corpus in prediĉtam Aquam.

Per-

li convicini luoghi di quella Città, & a eſſa accoſtavaſi. Ecco che a canto unaqua diĉta mala: una maxima parte de latroni ſtavano naſcoſti nelli opaci luochi della Selva. Non poteva certe egli paſsare ſecondo langelica monitione, che in quel luoco ſoſtenerebe la paſſione del corpo. Accompagnati li latroni correndoli ſopra di quello el circundorono, & tenendolo nudorono el corpo ſuo. Di quali tre carnifici con un nefario ardire con le polute mane per ſpacio de tre hore con atrociſſime batiture non ceſsorono de batterlo. El beato Martyre in eſse pene di tale ſupplicio fra le mane di ſtraciatori porſe le mane al Signore humilmente mandando le preghieri. O unica ſperanza del Mondo Salvatore eterno, lo quale per la recuperatione del humana natura, te ſei dignato de deſcendere a li humili luochi della terra. Et per la paſſione de la Croce, & per la ſperſione del tuo ſanĉto Sangue levaſti li fideli tuoi gementi, & ullulanti dal obſcuro carcere frachiaſciate le penetrabile porte: & deviĉto lautore de la morte. Libera o Defenſore lalma mia dali tartarei ſupplicii, acioche linfernal puteo non la ſorbiſca, & adcioche lardente gennale fiamma non la abruſi, ma per la defenſione del Angeli tuoi deduĉta ſia a la gloria de la ſuperna habitatione. Deprecando in tal modo il Sanĉto

mar-

Lect. VI.

Sed ut quod patrarunt facinus latrones cælarent, sacrum Martyris corpus in eumdem locum, aquam malam appella-

tum

Latrones autem addentes facinori facinus, ut cælarent quod patrarunt, sacrum martyris corpus in

easdem

Pervigil quidem previsor numquam dormiens in psalmographo refert testimonium: Ecce non dormitabit neque dormiet qui custodit Israel, sub opace noctis silentio innotuit cuidam Matrone Theodora nomine, Picene Urbis accole, quod Sancti Terentii corpus jactatum esset a latronibus in aquam que vocatur Front non procul ab Urbe. Illa autem nobilissima femina semper devota circa Sanctorum excubias Angelico sollicita nuncio, unde reddita Aurora foris surrexit de lecto adhibitis famulis, atque militibus rapidissimo cursu pervenit ad locum. Postquam hic . . . . perventum fuerat, exquirunt summo cum studio, & diligentissime . . . comperit jacentem margaritam, & invenit sicut ei ab Angelo prenunciatum fuerat. Ingrediens ipsa cum veneratione nimia pertimescens tanti meriti contingere membra, extraxit corpus de aqua, cooperuitque illud in mundissimis linteaminibus, que Matrona prescia futuri operis secum ab Urbe detulerat. Huc usque de actibus vel de supplicio Sancti Terentii Martyris prout sermonum . . . . innotuit, est digestum seu congestum.

De

martyre con devotissimo core, uscite fuori la dignissima anima da quel corpo. Et acioche li latroni ascondessero el delicto de tanta scelerità, con una Diabolica fraude gittorono el Sancto corpo in la predicta aqua. El vigilante Signore sotto lo scilentio del obscurata nocte, significò a una Matrona nominata Theodoxia habitatrice de la Cità Picena, come el corpo de Sancto Terentio gittato fusse da li ladroni in laqua dicta mala, non molto distante dala Cità. Et quella nobilissima femina sempre devota circa la solicita vigilantia di Sancti, sollicitata dal Angelico Nuncio a pena restituita laurora a le tenebre, levosse dal lecto, chiamati li famigli, & li cavalieri con rapidissimo corso venuti erano a lo a se significato luoco. Et venuta con summo gaudio ricercando dove jacesse la pietra preciosa del Sanctissimo corpo, ritrovò si come langelo li haveva significato. Intrata lei con molta veneratione tutta tremabonda di toccare le membra del corpo de tanti meriti trasse fuori quel corpo del aqua, & coperselo con mundissimi lincioli; la presaputa Matrona de la futura opera con lei arechato haveva da la Cità. Insino a quì, deli acti overo supplicio del Sancto Martyre secondo la copia di parlari ho potuto, e descripto, & del corso de la vita de la Madre sua nulla habiamo toccato,

tum projecerunt. Verum paulo post Theodosia hujus Civitatis primaria fœmina per quietem admonita est, & ab Angelo edocta, ut ad locum (locus enim ille non longe aberat a Civitate) ubi martyris corpus a latronibus projectum jacebat inhumatum, se se conferret, (explicata tamen prius ejusdem S. Martyris vita). Paruit cælesti imperio devotissima mulier. Eo advolavit, quam secutæ pedissequæ ancillæ, ac nonnulli Nobiles viri ejusdem Martyris corpus indagare cœperunt. Mulier vero reperto tanto thesauro, exilibat gaudio, & lætabunda in aquam descendit, anceps num illud tangere deberet. Tandem illinc extractum syndone munda pie involuit, & ut loci & temporis ratio sinebant honorifice aptandum curavit.

VI. Die

Fit officium de Dedicatione S. Michael.

VII. Die

Fit officium de S. Hieronymo.

VIII.

easdem Aquas projecerunt. Verum paullo post Theodosia hujus Civitatis primaria fœmina per quietem ab Angelo admonita est, ejusdem Martyris vita breviter explicata, ut ad locum (locus ille non longe aberat ab Urbe, ubi Martyris corpus projectum jacebat inhumatum) se se conferret. Pia Mulier præpropere cælesti paruit imperio. Summo etenim mane illuc profecta est cum nobilibus quibusdam Viris Christianam religionem colentibus, & pedissequis Dominam sequentibus. Eo quo volebant cum pervenissent, venerandum corpus indagare cœperunt quam diligentissime, quo reperto, mulier gavisa est mirum in modum. Lęta in aquam descendit dubia profecto, num illud tangere deberet. Illinc extractum mundis linteis pie involvit, & ut loci, & temporis ratio sinebat, honorifice aptandum curavit.

Ibidem

De Matre ejus in discursu nihil . . . . qui nullam exceptis . . . . arcam . . . . . . currumque requirit, in quo venerabile corpus honorifice cum laudibus & canticis apper-

cato, conciosiache nulla occasione di parlare di questo a noi la mentione di vetustissimi Scriptori non la manifestato: fra tanto la prenominata Matrona ordenò fosse preparato el cariolo desirando de diportare el thesoro del magnifico pretio in la Cità sua: guidata da doe vachete poste sopra il corpo del Martyre, & redrizata haveva el corso verso la mura de la prefata Cità, quasi che egli da non essere creduto, non quante laude dogni sexo recta levosse el populo a venirli incontra tutti a referire gratie a Dio: Lo quale tale & tanto patrone havevali voluto concedere con le cui oratione credevasi dal presente pericolo essere liberato, & consequire la futura gloria. Andava inanci la compagnia di Chierici vestiti con li apparati de jocundità, impsalmi & hymni cantava li melifui cantici. Etiam la turba de le Matrone con le fanciulle con dolci, & devoti versi sequiveno el venerabile padre. Et a tal modo cantando, & jubilando lincomparabile dono del Eterno Largitore con ineffabile venerazione perduxero quella in la piaza de la Cità acanto el Mercato. Risonava dogni canto el gridore di Nobili, & el corso di plebei. Vociferava etiam la compagnia de le femene dicendo, sia deducta questa preciosa gemma al Episcopale Chiesia. Ma si come crediamo accade per di-

vino

VIII. Die, Lect. IV.

Interea cum forte ibi esset agreste & fere sordidum plaustrum, quod cujuslibet fulgentissimi triumphalis currus ea die æquavit gloriam, atque adeo antecessit, in eo Sancti Terentii corpus a pientissima Matrona locatum fuit, & admotis duabus parvulis juvencis ad suam ipsius patriam illud vehere decrevit. Passim progredientibus, mirum erat videre quanta in brutis illis concordia esset, dum nullo egentes admonitore sacrum pondus sponte veherent. Jam ventum erat ad Urbem cum illis occurrit populus exultans, cui præibant Sacerdotes psalmos, hymnos, & divinas laudes canentes. Cumque Civitatis limina intraturi essent omnes Deo gratias agebant qui talem ac tantum illis Patronum concessisset. Sibi enim quisque persuadebat Sancti Terentii intercessione Pisaurenses ab omni labe, & pernicie liberari posse, civitatemque ipsam tanti Martyris tutela opulentissimam, & florentissimam fore.

Lect. V.

Cum pervenissent in forum, S. Martyris corpus ad Episcopalem Ecclesiam, quæ tunc fuisse creditur

ad D.

Ibidem casu evenit ut esset in promptu agreste & fere sordidum plaustrum, quod cujuslibet fulgentissimi triumphalis currus ea die æquavit gloriam, atque adeo antecessit. In eo Sancti Terentii corpus a pia matrona locatum fuit, & Juvenculis duabus conjugatis in Urbem perduci oportere decretum. Mirum erat videre quanta in brutis illis passim progredientibus unio esset, dum nullo egentes rectore, Sancti Martyris corpus pari passu conducerent. Jamque Theodosia cum viris illis venerant in Urbem in sinu gaudentes, & ad Episcopalem Ecclesiam portandum asserentes

apportavit in medium Civitatis forum ubi infinita miracula, claudis gresſum, ſurdis auditum, mutis loque-

vino comandamento che per nullo permeſſe eſſere moſſo da quel luoco. Vedendo queſto la ſapientiſſima matrona dubioſa, nullo poteva retrovare adito di conſiglio, per el quale certiſſimamente ſapere poteſſe, dove deponerebeſe el corpo del Sancto Martyre. Acanto la piaza eravi una optima caſa, la quale ſi come manifeſta lauctorità delli antichi, & ſi come al preſente alquanti affirmano, crediamo eſſere ſtata ſua, in quello luoco con maximo honore collocò el digniſſimo corpo. Spargeſe el ſonito di miracoli per le convicine Città, & adiacente caſtella. Concurevano li ſani, & li infirmi inſieme acompagnati, offerenti li honorifici doni adcioche adoptata, & arichita fuſſe mirabelmente la chieſia ſua. Tutti li debili li quali a lui confluivano, el celeſte Medico per li meriti del Servo ſuo reſtituivali a la gratia della priſtina ſanità, li zopi ricevevano el beneficio del andare, & li muti del parlare, aprivaſe le obturate orechie di ſordi, acreſcevano li beneficii di populi ſenza ceſſatione, li quali continuamente vedevano le meraviglie che per el ſervo ſuo il Signore faceva in ogni gente. Feſſe clara la Città, & a tutti faſſe magnifica. Acreſceva excelſa de richeze, conciofiache riſplendeva di tale & tanta colona la reverentia etiam Sacerdotale nel ſervizio di queſto theſoro con parlari ſpiritua-

li &

ad D. Caſſiani Ædes, portandum afferebant. Sed volente Deo factum eſt ut illinc amoveri non poſſet. Quare tanto miraculo omnes attoniti, & ancipites ubi reponendum eſſet, divinitus evenit, ut juvencæ illæ ſponte ſua ad magnificam ejuſdem Theodoſiæ domum deportaverint: ad quæ viſenda catervatim ibant cives, incolæ, feminæ, & pueri, imbecilleſque infirmi, & quibuſvis morbis detenti ſanabantur. Poſtridie illius diei, cum fama percrebuiſſet per vicina oppida, & finitimas Civitates eorum quæ Pilaurenſibus acciderunt ex diverſis locis confluebant homines ad Sancti Martyris ſpectaculum, omnes donaria offerebant, & ſibi quiſque lætabatur, atque Deo optimo maximo gratias agebat.

Lect.

rentes. Sed volente Deo, factum eſt, ut e Platea, ubi plauſtrum ſiſtiterat, amoveri non poſſet. Tanto attoniti miraculo, & ubinam reponendum eſſet ancipites, non ſine cœleſti numine contigit, ut Juvenculæ illæ ad magnificam ejuſdem lectiſſimæ matronæ domum prope forum ſitam ſponte convexerint ad ibidem perpetuo quieſcendum. Unde cæci, muti, ſurdi & quibus vis morbis detenti, omnes ad corpus Sancti Martyris admoti ſanabantur, atque inde revertentes Deo optimo maximo gratias agebant.

Quamo-

loquelam, omni languenti Sanitatem procuravit. Interea de Domo dicte Matrone Basilica cum omni jucunditate & adjutorio populi paratur. Igitur cum populorum undique fit concursus, & docta frequentia multorum festinabat visere tanti corporis pretium, & nemo credebat se suo beneficio abiturum vacuum. Perrexit prefata Matrona ad Florentium antistitem qui tunc temporis fulgebat cathedra ejusdem Urbis, deprecans eum ob devotionis gratiam ut ejus consecraret Basilicam. Tunc conscius Religionis venerabilis Presul non diffe-

li & oratione vigilava per tutta la nocte, & oltra el consueto prebavali condecato servitio. Ralegravansi etiam li monachi de li monasteri che erano fuori de la Città, & non cessavano de inclinar le genochia di & nocte al Signore, lo quale a loro prestato gavea linopinato dono. Che più dirò? Se noi sforziamo de explicare ordinatamente tutte cose, bisognarebe havere la facundia di Marone, over di Omero, imperoche per nullo modo io ardico havere tale modo de descrivere per lo quale possi ornamente iscorrere tutte cose, & benche tale, & tante meraveglie, alquante cose però de la consecratione de la chiesia sua, non de memoria ne etiam la certa cognitione apena potrà dimonstrare le quale la manifesta cognitione pō producere, ingegneromi di anotarle. Dunque facendose dogni lato el concorso di populi, & la docta frequentia de molti per cagione de grande veneratione festinava visitare el precio di tanto corpo, & nullo credeva dal beneficio suo ritornasse vacuo. Andossene la prefata Matrona a Florentio Episcopo lo quale a quel tempo usava lofficio chatedrale di quella Cità, molto pregandolo che per cagione di devotione consecrasse la chiesia del glorioso martyre. Alhora el consentiente de la religione venerabile episcopo, non differendo de adem-

Lect. VI.

Quamobrem Florentius tunc Pisaurensis Episcopus iis visis, & devotissima efflagitante Theodosia ejusdem mulieris Ædes, ubi sanctum corpus requiescebat, consecravit, & populo spectante Sancti Terentii membra marmoreo in tu-

mulo

Quamobrem Florentius tunc Pisaurensis Episcopus iis visis in ædibus ejusdem Theodosiæ ipsa efflagitante corpus Sancti Martyris, quod posteris futurum erat perenne monumentum, Christiana pietate, & ritu tumulavit, & easdem

mulies

differens implere devotissime mulieris desiderium, non longo intervallo dierum congregato clericorum ordine, atque civium multitudine ad aulam, ubi corpus Martyris depositum erat, cum letaniis, & psalmis incepit iter. Alii pro animarum salute ad dedicationis currebant solemnia. Alii quoque ad recuperandorum membrorum properabant suffragia. Cumque devotus pontifex tangeret limina domus in qua Sanctus jacebat dignissimus . . . . & lacrimas quas sole . . . . pietatis clementia ortus est . . . . & ineffabilis Domini pietas, quam nemo hominum valet umquam taxare . . . . laudem . . . . Salutis . . . . mittere tanti meriti patrem. His finitis laudibus quisque clericorum occupatur erga proprium officium; ordinaverunt Sancti Martyris cadaver in Feretro. Gratulabantur Sacerdotes submissa cervice deferre illius oneris gravitatem. Peractis exequiis, que rite convenerant conditioni, collocavit ipse Presul Sanctissimi membra Martyris in marmoream arcam cum omni honore, & consecravit ejusdem Basilicam VIII. Calendas Octobris. Laudes referamus

adimpire el desiderio della devotissima femina in breve tempo de giorni raunato lordine clericale & la multitudine di citadini a la corte dove deposto era el corpo del Martyre, con le letanie & psalmodio incominciò processionalmente a andare. Alquanti correvano a la consecratione de la chiesia per la salute de le lor anime. Alquanti etiam andavano a quel luoco con li suffragii a recuperare la salute de li debili membri. Et essendo gionto el devoto pontifice a le porte de la casa, ne la quale jaceva el dignissimo padre, fra loratione & le lachryme le qual per gaudio solemo ispargere, & incominciò a laudare la pietà del Signore, dicendo. O mirabile, & ineffabile pietà del Signore la quale nullo de mortali giamai può taxare, a te referamo gratie, imperoche dignato sei a mandare el padre di tanto merito subsidio della salute nostra. Finite tale laude ciascuno di clerici occupavase circa el proprio officio ordinando el corpo morto del Sancto Martyre in la cassa mortoria. Ralegravansi i Sacerdoti inclinato il collo a portare la gravità di quel carigo. Finite lexequie le quale directamente convenivasse alla conditione, esso Episcopo colocò le sanctissime membra del Martyre in una arca di marmore con ogni honore, & consecrò la chiesia di quello adì 24. di Settembre. Sia laude & honore

mulo honorificentissime locavit, atque VIII. Kal. Octobris eidem Ecclesiam dicavit, qui sane dies, ad hujus S. Martyris natalitia celebranda institutus, semper Pisaurensibus celeberrimus extitit. Passus est hic Christi miles anno Sal. nostrę CC-XLVII. Cornelio summo Pont. septima Christianorum persecutione, Decio imperante, & vivus, & mortuus miraculis claruit. Anno vero CCCCXLVII. supra millesimum XVI. Kal. Augusti sedente Nicolao V. & hujus Civitatis Episcopo Joanne Benedicto patria Pisaurensi., extracta fuere S. Martyris ossa ex cathacumba inferiori, quæ est subter Maximam Aram, ubi ab Episcopo Florentio condita fuerant, & super eandem reposita jacuerunt usque ad Annum Salutis nostrę LXII. post mille & quingentos, quo tempore ad locum, ubi nunc requiescunt (is est ad sinistrum latus Aræ Maximæ) Mense Decembri translata sunt a Julio Simonetta Episcopo, & ibidem die præsertim illi dicato magna piorum veneratione coluntur, & ad augendum nostri hujusce Patroni cultum, & ut ipse libentius pro nobis intercedat, sancitum est nuper Anno MDXCII. ut ab omnibus Diœcesis Sacerdotibus die festo, & per

mulieris ædes. Christianis celebrantibus octavo Cal. Octobris consecravit, Sanctoque Terentio Christi Athletæ, perpetuo Pisaurensium Patrono dedicavit. Is sane dies ad hanc solemnitatem institutus huic Civitati semper celebris, semper memorabilis extitit. Gloriosus hic Christi Martyr passus est circiter Annum salutis nostræ CCLII. Cornelio summo Pontifice, & Decio Romanorum Imperatore septima Christianorum persecutione & vivus & mortuus miraculis claruit. Anno CIↃ. CCCCXLVII. XVI. Cal. Aug. Sedente Nicolao V. & hujus Civitatis Episcopo Joanne Benedicto patria Pisaurensi extracta fuere S. Martyris ossa ex cathacumba inferiori, quæ defossa est subter Ara maxima ubi ab Episcopo Florentio recondita fuerant, & super eadem, marmorea in arca reposita ibidem culta fuerunt usque ad Annum sexagesimum sextum supra millesimum, & quingentesimum quo tempore mense Decembri a Julio Simonetta Episcopo fornici parietis id propterea camerato ad latus sinistrum Aræ maximæ supposita sunt, & ibidem usque dum alio transferantur frequenti piorum hominum celebratione, & veneratione coluntur.

De

mus Deo Patri, & Filio, Spirituique Sancto in Secula Seculorum. Amen.	nore al Padre al Figliolo, & a Spirito Sancto per infiniti Seculi di Seculi.
Explicit historia S. Terentii.	

SEZIONE SECONDA

Della età della Leggenda.

DOpo avere fin qui dimostrato, che la Leggenda di S. Terenzo, che ci conservò il Codice di Fossombrone, è il fondamento di tutto ciò, che dicesi del nostro Santo, convien ricercare di qual tempo esser possa codesta Leggenda. I Bollandisti ne giudicarono l' Autore *a Sancti temporibus remotissimum*. Ma forse più remoto egli ne fu, di quello i dotti Scrittori pensassero. Il Codice di Fossombrone contenendo anco la vita di S. Aldebrando Vescovo di quella Città, che visse circa la metà del Secolo XIII., non può giudicarsi più antico del fine di quel Secolo, o del principio del seguente. Contuttocciò siccome sarà stato quello una copia degli atti di S. Terenzio, che correvano in Pesaro, portata, se il mio sospetto non è troppo avanzato, a Fossombrone da Oddone de' Ranieri Pesarese, che dopo essere stato molti anni Proposto del Capitolo di Pesaro venne eletto Vescovo di quella Città, ove morì nel 1408., come dal di lui epitafio, riferito anco dall' Ughelli, apparisce, così potrebbono gli atti di S. Terenzio essere molto più antichi; onde per giudicare del tempo, in cui furono scritti, convien ricorrere

per totam S. Terentii Octavam, ejusdem vitam singulis diebus in officio divino divisim recitetur.

De S. Terentio.
Surdis, debilibus, cæcis, mutisque benignus
Auditum, vires, lumina, verba dedit.

---

rere ad altri argomenti. Io li accennerò brevemente, ad oggetto, che V. E. giudichi, se io bene, o mal mi apponga nel credere, che sul cadere appunto del Secolo XIII., o piuttosto sul principio del seguente XIV. fossero tali atti coniati.

Non v'è chi non sappia, quanto nella Chiesa di Dio fin da' primi Secoli venerati fossero i Martiri. Crederei di abusarmi della gentil sofferenza di V. E. se sopra tale notissimo argomento io mi allungassi. Basti il dire, che fu dai Gentili medesimi invidiato ai Cristiani un tanto onore; onde, come ben da Luciano avvertì Tillemont trattando della persecuzione di Trajano *Art.* III., non rade volte i Tiranni, e i Giudici rilasciarono liberi dalle prigioni i medesimi Cristiani, giudicando di punirli più gravemente col toglier loro questa Corona, che col tormentarli. Che se tanto pregiati furono ancor viventi quelli, che del Martirio soffrirono i principj, ognuno facilmente comprenderà, quanto maggiore fosse la venerazione, con cui si onorava la memoria di que' fortunati campioni, che consummato avevano gloriosamente il loro trionfo, e quanto questa venerazione anche nei Secoli susseguenti, e a loro più remoti, siasi sempre conservata in tutto il suo fervore. Del culto prestato dai Pesaresi a S. Terenzio tratteremo a suo luogo. Intanto parlando in generale

può

può dirsi, che una delle dimostrazioni di onore che ai medesimi Ss. Martiri prestossi, quella si fu di considerarli per Protettori di que' luoghi, ove riposavano i loro Corpi. Protestossi il Sig. Muratori non esser facile l' assegnare di tal uso il principio *Diss.* 58. *Ant. Med. Ævi*. E volle solamente, che *vel ipso sæculo Vulgari, Epochæ sexto illius vestigia quædam sublucere videntur*. Potrebbono recarsi forse di tal costume esempj più antichi, ma poco al nostro intento gioverebbe tal ricerca. Quello, che è certo, si è, che degenerando col tempo la pietà in vizio, coloro, che non aveano corpi di Ss. Martiri per farsene il loro Protettore, cominciarono a procacciarseli colle preghiere, col danaro, e per fin colle frodi, e colle rapine. Veggasi quanto diffusamente su questo Argomento scrisse nella citata Dissertazione il lodato Muratori. Postesi poi le Città d' Italia in libertà, e principalmente dopo il Mille, fecero a gara a solennizzare con ogni sorta di dimostrazione i dì festivi de' medesimi loro Protettori. Ma lasciate da banda le oblazioni, corse di Barberi, macchine, e altri spettacoli, provvedimento de' più bassi tempi, non dee tacersi, che fin da più antichi, ne' sopraddetti festivi giorni leggevansi al popolo nella gran Messa gli atti de' medesimi Santi come avvertì anche il gran Baronio nella prefazione al martirologio Romano, e dal Vescovo, o da altri da lui a ciò destinato, recitavasi in onor loro panegirica Orazione; e se mancavano i monumenti legittimi, prendevansi *orationis argumenta ex ea virtute, & constantia, quam Martyr habuerit necesse est, excitabanturque populi ad gratias Deo agendas, ad constantiam Martyris celebrandam, ad imitationem denique virtutum earum, quas in Martyre commendabant*, siccome a proposito scrisse il dottissimo Padre Ab.

Trom-

Trombelli *Tom. I. Par. II. Diss. VI. cap. XIII. de cultu Sanctorum*. Ma il caso della mancanza dei monumenti era il più frequente, e dei Ss. Martiri, dal nome, dal tempo, e dal giorno del Martirio, e da qualche altra confusa tradizione in poi, poco, o nulla sapevasi. Queste circostanze conservavansi fedelmente ne' popoli, perchè necessarie erano per solennizzarne nel debito tempo le feste. Le altre poteano facilmente trascurarsi per la gran ragione di S. Ambrogio: *appellabo Martyrem, prædicavi satis*. In fatti S. Gregorio Taumaturgo, secondo attesta nella di lui Vita il Nisseno, riferito dal Ruinart, placata la persecuzione appunto di Decio, *omnem regionem peragrasse dicitur, ut in singulis locis Martyrum, qui in iis fuerant consumati, festa instituerct*, non a raccoglierne la Storia, il che sarebbe forse riuscito impossibile, ma a notarne i nomi, e il giorno del loro Martirio per istabilirne le feste; e lo stesso poco prima ordinato avea S. Cipriano nella ep. 37. citata dal Baronio nel cap. IV. della lodata prefazione. Ma certo è, che quando ancora alcun luogo fosse stato fortunato abbastanza per poter avere de' Santi, che aveano ivi patito, la Storia, la conservazione di questa avrebbe dovuto quasi miracolosa sembrare, tanto fu, e sì crudele la guerra, che i Gentili fecero non sol contro la Religione de' Cristiani, ma contro gli scritti loro ancora, e le loro memorie. Il lodato Ruinart nella Prefazione all' aurea sua Raccolta degli atti sinceri de' Martiri di questo tratta n. 4. e 5., e tra gli altri monumenti adduce il bel passo di Prudenzio (*Peristeph. hymn. I.*) che con piacere qui ripeto:

O vetustatis Silentis
Obsoleta oblivio;

Invidentur ista nobis,
Fama & ipsa extinguitur.
Chartulas blasphemus olim
Nam Satelles abstulit,
Ne tenacibus libellis
Erudita Saecula
Ordinem, tempus, modumque
Passionis proditum
Dulcibus linguis per aures
Posterorum spargerent.

Questa mancanza dunque fin che si fu in Secoli veramente pii, se non affatto illuminati, non diè gran pena, poichè sapendosi, che si trattava di un Martire, questo bastava per impegnare i Fedeli nel loro culto, e per avvivare la fiducia nella loro intercessione. Ma ne' tempi posteriori, ne' quali la pietà si rese meno considerata, e più materiale, questa ignoranza sembrò vergogna; onde se prima si tentò, come ò detto, di proccurar con danaro le reliquie de' Santi, si pensò poi di fornirsi con simili mezzi anche delle loro Vite. Gl' impostori non son mancati mai, e da ciò, che narra S. Girolamo di quel Prete, che finse la nota Storia di S. Paolo, e fu perciò da S. Giovanni Apostolo degradato, ben si vede, che fin dai tempi Apostolici tra il buon seme nacque nel campo della Chiesa questa zizania. Con lo andar del tempo crebbe un tal vizio, tanto che fu necessario, come avvertì lo stesso Ruinart nella citata prefazione *n. 64.*, che i Padri del Concilio Trullano col *can. 63.* comandassero *falso conscriptas Martyrum historias igni tradi*, e proibissero *ne in Ecclesia legantur; eos autem qui eas admitterent* soggettassero *anathemati*. Veggasi il Baronio nella citata prefazione *cap. 3.*,

e 4.

e 4. Ma malgrado il rimedio aumentossi il male, e dopo il mille, e specialmente nel Secolo XIII. e XIV. la piena di queste imposture non conobbe più ritegno, e inondò particolarmente l' Italia. Giovami qui riferire ciò, che in questo proposito scrisse nella lodata Dissertazione il Muratori: *Fuere etiam tempora, quibus mira licentia pii Viri, ubi deerant Sanctorum Vitæ, eas ex ingenio suo procudebant, tribuentes Martyribus, aliisque Sanctis mores illos, & ritus, ac verba, quæ magis consona credebantur eorum ætati, officio, atque pietati; Legendas postea appellarunt.* Che tra questi, che io chiamarei Romanzieri spirituali, debba collocarsi l' autor della Leggenda di S. Terenzio, non lo porrà in dubbio chiunque considererà le cose, che in appresso intorno a questa Leggenda dirò, e chiunque rifletterà a quelle parole del Prologo: *ideo a quampluribus rogatus sæpissime, in cujusdam memorabilis Viri obsequia tenuissimæ facunditatis exercui stylum*, e alle altre, che seguon dopo. Nel Secolo XVI. i Pesaresi, come avvertii già nella Dissertazione *della fondazione di Pesaro*, ricorsero con pubblica autorità al celebre impostore Alfonso Ceccarelli, per avere una Storia di Pesaro, e furono del grosso pagamento, che lui forse fecero, ricompensati con un ammasso d' imposture le più patenti, e ridicole, le quali nondimeno furono lietamente abbracciate, e passarono ad imbrattare le carte di tutti i nostri Scrittori. Questo esempio m' induce a credere, che due Secoli, e mezzo prima i nostri Cittadini, poco contenti di non avere una vita particolare, ed estesa del nostro Protettore S. Terenzio, ricorressero con simile consiglio a un altro celebre impostore spirituale; che questo alle molte preghiere fattegli *a quamplurибus sæpissime rogatus*, avvalorate fors' anche dalle premure, seppure la mia conget-

 tura

tura non m' inganna, o di quel Malatesta, che tiranneggiava allor Pesaro, o di quel Vescovo, che reggeva questa Chiesa, *in cujusdam memorabilis Viri obsequia*, contento di fare sfoggio di eloquenza *obtineat apud limpidissimos Oratores parvissimi ingenii temeritatis modum*, malgrado ancora le opposizioni, che temer potea da chi avea buon senso *æmulorum tempestas ne super eam obruat*, si accingesse all' opera *in modica lintre hujus altitudinis ingressus pelagum*, e a quel talento, che seppellir non volea per tema di essere *consors torpentis servi*, affidato, in mancanza di notizie trasportasse a S. Terenzio cose, che ad altri appartenevano, e dalla sua testa *mira licentia*, come disse il Muratori, il resto improntasse.

Che poi appartenga questa Leggenda al cadere del Secolo XIII. e forse meglio al principio del XIV., oltre quelle congetture, che le cose sopraccennate, e lo stile medesimo della Leggenda potrebbon somministrare, lo dimostra, a mio senso, evidentemente il tessuto di questa Storia, contrario affatto all' antica tradizione della Chiesa Pesarese. Riferisce la Leggenda, che S. Terenzio, non saprebbe rilevarsi da essa, se ragazzo, o giovane, laico però, e senza vestigio alcuno di chieresia dalle Pannonie per avvisi Angelici condotto qua sen venne, ove ottenne quella corona, che ivi narrasi, se a Dio piace, di Martirio. Ma la tradizione della nostra Chiesa fin da più rimoti Secoli, come a suo luogo mostrerò, fu che S. Terenzio fosse Vescovo, e questa tradizione durò, forse non osservata, fino al cadere del Secolo XIII., anzi fino al principio del XIV. Dunque fino a questo tempo non era comparsa la Leggenda.

Nè mi si obbietti, che se la tradizione della Chiesa

Pesare-

Pesarese fosse stata, come ò detto, non avrebbe l' autore di questa Leggenda spacciate cose a una tale tradizione contrarie, e se fatto egli lo avesse, non avrebbe incontrata credenza; poichè un tale argomento, che se si trattasse di Secoli meno ignoranti, potrebbe avere il suo peso, nulla conchiude trattandosi de' tempi, de' quali ragiono, in cui potè la mentovata tradizione essersi resa così confusa, che niuno più ne facesse caso. Odasi il Muratori nella più volte lodata *Dissert.* 58. *Neque dispar olim fuit impetus ad credendum quidquid Miraculi speciem referebat, etiam ab aniculis traditum, atque ad suscipiendum divinitus factas quascunque visiones, & revelationes, quas piæ Mulieres tunc enarrabant; neque deerant miraculorum ejusmodi fictores.* E poco dopo *quamquam quid vile vulgus commemoro? . . . . idem ille ardor interdum mystas, virosque religiosos persuasit, &c.* E nella seguente *Diss.* 59. *& sane rudibus iis sæculis dici non potest, quam facile propinarentur fictiones, & fabulæ, & quam facilius ab indoctorum vulgo, imo & ab ipsis nobilibus tanquam certissima historiæ capita exciperentur;* al quale si aggiunge l' autorità del Card. Orsi, il quale parlando appunto della persecuzione di Decio *lib.* 7. *n.* 6 scrisse, *che non v' à quasi provincia, o città ragguardevole dell' Imperio, in cui fosse bene stabilita in questi tempi la Religione, che non vanti di avere inviato al Cielo alcuni suoi martiri. Ma non sono in gran parte le volgari leggende de' loro patimenti, e martori, se non divoti romanzi senza verun carattere di antichità, e seppur alcune di esse possano essere state fabbricate sopra le antiche memorie, sono nondimeno state abbellite a capriccio in que' Secoli, ne' quali avea perduto il Mondo la idea, e il gusto della vera bellezza in tal genere di monumenti.*

Se dunque, come di sopra ò premesso, è troppo

naturale

naturale, che in que' tempi in Pesaro di S. Terenzio null' altro di certo si sapesse, fuorchè il nome, il tempo del Martirio, e la qualità di Protettore, era troppo facile, che qualunque cosa per nuova, e inaspettata che fosse, purchè fosse prodigiosa, venisse senza esame alcuno allegramente abbracciata.

SEZIONE TERZA

Degli errori, che s' incontrano in questa Leggenda.

PAssiam ora ad esporre gli errori, che questa Leggenda contiene. Molti capi ne rilevò il dotto Marc' Antonio Gozze, ai quali pretese dare sfogo nella sua disquisizione *Appen. n.* 11. Qualche altro capo ne accennò il nostro valoroso Arcidiacono Rubini nelle sue *Animadversiones in Vitam S. Terentii*, che MS. conservo; molti ne toccarono i dotti Bollandisti nel Commentario previo sopra S. Terenzio *Tom. VII. Septembr.* altri più ne aggiugnerò io, e mi lusingo, che da tutte queste cose messe insieme potrà nascerne senza esitanza il noto giudizio *quot verba, tot menda.*

Se dovesse questo scritto passar sol tanto sotto gli occhi di V. E., e di altre persone zelanti, ed illuminate, non accaderebbe, che io facessi qui protesta alcuna; ma poichè andrà anche in mano di alcuno di coloro, che *zelum Dei habent, sed non secundum scientiam*, e di altri, che poco curando ciò, che interessa la religione, e giudicando sterile qualunque frutto possino queste ricerche produrre, vorrebbono con una falsa politica, che tutto si lasciasse correre nel sistema presente, quan-

tunque

tunque erroneo, stimo necessario premettere queste poche righe:

Che alcuni si trovino de' primi, oltre il Baronio, lo avvertì anche il Muratori nella citata *Diss.* 58. *Sunt qui criticam ferulam ad ista adhibitam ægre ferunt; dignos hercle se produnt, quibus falsa ac ridenda quæque propinentur; fortassis etiam falli amant, ne dicam fallere alios, quum nullum inter verum, & falsum discrimen ament.* Non curò egli di questi tali, e propose a comune istruzione l' esempio del medesimo immortale Cardinal Baronio, *qui in Martyrologio expurgando, atque illustrando tantum operæ posuit.* Ma io più conto voglio di lor tenere, e ben lo merita la pietà loro. In grazia dunque di essi mi protesto in primo luogo, che se intendo di mostrare la falsità degli atti di S. Terenzio, o sia di quella Leggenda, che abbiamo di sopra riferita, a ciò mi accingo, perchè spero, che sia questo per ridondare in maggior gloria del Santo, e in maggior onore della Chiesa Pesarese. In secondo luogo, che se persuaso sono, che dello stesso calibro siano tanti atti di altri Santi, o siano Leggende, che vanno nondimeno senza opposizione per le mani di pie persone, non intendo di mettere in dubbio la fede dovuta a tanti atti sinceri de' Santi Martiri, che Dio Signore volle a noi, malgrado la ferocia de' Tiranni, preservati per nostra consolazione, e per nostra istruzione; anzi, che non solamente dobbiam questi abbracciare *pia devotione*, ma obbligo grandissimo aver dobbiamo e al Baronio soprallodato, e al Tillemont, e al Ruinart, che ne fece l' aurea Raccolta, e ai Bollandisti, *qui tamen*, come scrisse il Muratori, *germana a falsis, sincera ab interpolatis laudabili studio secernunt*, e a tanti altri, che seguendo le massime della Chiesa Romana, che più

volte

volte ripurgò il ſuo Breviario, ſi affaticarono in queſto ſtudio. Tra queſti particolar lode ben meritano il P. Maſini, e i ſuoi Compagni (nel qual numero contaſi anche un Prelato di una Chieſa a Noi vicina, Uomo di altiſſimo merito, e di ſpecchiata virtù) Autori de' due Leggendarj ſtampati ultimamente in Roma, i quali ànno con molta dottrina, con finiſſima critica, e con vera unzione preparato in queſt' opere ai Fedeli un paſcolo atto a formar altri Santi.

Quanto poi ai ſecondi, mi proteſto di eſſere ben lontano, anzi di abborrire la politica delle falſe Religioni. Il noſtro Dio è Dio di verità, *Deus veritatis*, ed ama la verità, *veritatem dilexiſti*, onde giuſtamente S. Agoſtino ſcriſſe, che *nullus amatori veritatis repræhenſor eſt formidandus*; che ſe veggiamo ſpacciate coſe falſe, confondiamoci nel riflettere, come ben dice l' Ughelli *in Lucen.*, *quo aliquando exceſſerit mortalis audacia, quæ Sanctorum præclariſſima geſta anilibus fabellis involverit, quaſi Deus, vel Sancti noſtro indigerent mendacio, ut ampliori vel ſanctimoniæ, vel fortitudinis fama mortales raperent in ſui admirationem*; ma lungi ſia ſempre da noi, il ripeto, la politica delle falſe religioni. Le ſtorie vere ci ſono, e ſon molte; *hæc pia devotione amplectamur*, conchiuderò coll' autorità del lodato Muratori d. *Diſſ.* 58. *reliqua dubiæ fidei examini ſubjiciuntor; cetera vero, quæ falſitatis, & impoſturæ faciem præſeferunt, averſemur, exhorreamus*.

Ciò premeſſo, torniamo a' noſtri atti, e dividiamo le coſe, che appartengono alla vita del Santo, da quelle accadute in appreſſo. Queſta diviſione dagli atti medeſimi ci è inſinuata. Nel MS. di Foſſombrone, dopo narrata la morte di S. Terenzio, e il ritrovamento del di lui corpo, leggeſi: *Huc uſque de actibus, vel de ſupplicio*

S. Te-

S. Terentii Martyris, prout ſermonum . . . . . . innotuit, eſt digeſtum, vel congeſtum; nella traduzione del Manerbi: *in ſino qui de li acti, o vero ſupplicio del Sancto Martire, ſecondo la copia de' parlari ho potuto et deſcripto.* Conobbero nella Chieſa Peſareſe la falſità di queſta aſſerzione, giacchè, come ò detto, dal nome, dal tempo, e dal giorno del Martirio del Santo in poi, poco, o null' altro di lui ſapevaſi; e codeſti *ſermoni*, e codeſti *parlari* riſedevano ſol tanto nella fantaſia dell' Autor della Leggenda; onde volendoſi pur rendere meno improbabile il racconto, nelle Lezioni dell' Uffizio del 1592. fu aggiunto, che la Matrona Teodoſia avvertita dall' Angelo del luogo, ove giaceva il corpo del Santo, fu anche da lui iſtrutta della vita del medeſimo, *explicata tamen prius ejuſdem Martyris vita*. Ne vi voleva certamente meno della rivelazione di un Angelo per ſapere quale foſſe ſtata la vita di un uomo foreſtiero, il cui cadavero ritrovavaſi ſotto acqua in un foſſo, o in un fonte; il che avvertirono anche i Bollandiſti, *adde Theodoſiam matronam Piſaurenſem, quam ab Angelo geſta Sancti edoctam fuiſſe ait biographus, veriſimiliter quia vitæ & Martyrii ſeriem ita diſpoſuerat, ut alioqui non poſſet intelligi, unde ea ad poſterorum notitiam perveniſſet.* Ma queſto in vece di togliere, creſce l' imbarazzo. V. E. ſa meglio di me quale ſia in queſto la diſciplina di Chieſa Santa, e quali le regole, ch' eſſa tiene nell' ammettere le rivelazioni. Torto grandiſſimo alla medeſima ſarebbe chi credeſſe, che un Veſcovo ſulla ſola fede di ciò, che una Donna, per buona, e pia che foſſe, raccontava di una ſua viſione, aveſſe potuto preſtare il culto dovuto alle ſole ſpoglie de' generoſi Martiri di Criſto al corpo di uno Straniero, trovato ucciſo, e non aveſſe traſcurato affatto ſimil rac-

conto, riponendolo nel numero de' ſogni ſpirituali, dei quali la fantaſia delle Donne è troppo ſuſcettibile, come ancora inſegnò il gran Pontefice Benedetto XIV. *de Canon. Sanct. lib. III. cap. ult. n. II. concurrente videlicet ſexus imbecillitate, quæ eas facit magis illuſionibus obnoxias*.

Queſta ſola conſiderazione potrebbe baſtare per liberarci dal penſiero di eſaminar più oltre queſta Leggenda, e ci darebbe giuſto motivo d' imitare il P. Antonio Caracciolo, il quale nel ſuo Voto, che vedraſſi nell' Appendice n. VI., preſcindette affatto dagli atti del Santo, ſupponendoli falſi, e dichiaroſſi, che *non ab hoc, aut illo monumento, mutilo, mendoſo, & vix a Veterum Scriptorum naufragio ſuperſtite ſumenda eſt Sanctorum veneratio*, ma da quegli altri fonti, che ſaggiamente ſtabilì, ed ai quali prove tanto più forti, e più convincenti aggiugnerò io, come a ſuo luogo vedraſſi. Ma ſiccome le noſtre ricerche debbon portare le coſe ad uno ſtato tale di preciſione, e di evidenza, che in un ſemplice Voto non potea facilmente trovar luogo, così eſaminiamo pure queſta Leggenda, e troveremo pur troppo coſe, che la imperizia dell' impoſtore manifeſtamente diſcoprono. Leggeſi in eſſa, che *in finibus Pannoniæ* molti Criſtiani furono ucciſi *a quodam nequiſſimo Rege Dagno nomine*. La traduzione del Manerbi porta: *Ne le parte de Pannonia . . . . . da uno Re nominato Dagno*.

E che veramente l' impoſtore intendeſſe di parlare di un vero Re, voleſſe, che coſtui regnaſſe nelle Pannonie, e che ciò accadeſſe a tempi di Filippo Imperadore, ſembra, che non poſſa rivocarſi in dubbio. Re chiamaſi ſempre codeſto Dagno; al paſſo ſopraccitato aggiunganſi gli altri, che vengono in appreſſo: *interea*

Dagnus

Dagnus Rex fevissimus lanista, e più sotto *feritas crudelissimi Regis*; onde anche nell' uffizio del 1592. conservato gli fu questo titolo; nella prima antifona del primo notturno *ob nequissimi Dagni Regis sævitiam*, nella seconda *crudelissimi feritate regis*. Nel primo responsorio del medesimo notturno *Puer Terentius sub Dagno Rege*, nel secondo *Rex Dagnus sævissimus lanista*, e nella seconda antifona del secondo notturno *Tunc Dagnus Rex*; e nella quarta Lezione del dì festivo *in Pannoniæ finibus Rex quidam nomine Dagnus*; nella quinta *sæviente Dagno Rege crudelissimo*; nella quarta Lezione del secondo dì *Dagni regis edicto*; onde per quanto nell' edizione dell' uffizio fatta nel *1619.*, la quale fu dai Bollandisti veduta, e si cita nel Commentario previo n. 2. fosse tolto a Dagno il titolo di Re, e gli fosse, con un secondo non minor errore, dato quello di *Præfecti Romanorum Classis*, come si è a suo luogo veduto, nondimeno que' dotti Scrittori valutando la più antica edizione, senza far conto delle riforme, presero da ciò il principale argomento per giudicar falsi questi atti, *& præ ceteris Dagnus in ejusdem Pannoniæ finibus Rex, Romanorum imperium tenente Philippo, nempe sub quo certe ea regio Romanis subjecta erat, ut patet ex Zosimi lib. I. ubi narrat ab eodem Philippo illuc missum fuisse ad sedandas perturbationes Decium, postea suum in Imperio successorem*.

Chiaro poi apparisce, che volle l' autor della Leggenda, che il suo Dagno regnasse nelle Pannonie, quantunque potesse sembrare ambigua l' espressione *in Pannoniæ finibus*, sì perchè essendo le Pannonie una Provincia da altre Romane provincie circondata, la stessa difficoltà s' incontrerebbe per assegnare il regno di codesto Dagno, sì, e molto più, perchè si fa la di lui

 autori-

autorità efercitare contro i Criftiani, dentro i confini delle Pannonie, provincia Romana. Interrogato in Aquileja S. Terenzio da Valeriano di qual provincia foffe *ex qua provincia*, rifpofe, *Pannonigena fum*.

Finalmente che il Re Dagno, fecondo l' intendimento dell' autor della Leggenda, perfeguitaffe i Criftiani nelle Pannonie a tempi di Filippo, fe non prima, rifulta dall' offervare, che S. Terenzio era ancor fanciullo in tempo di quefta perfecuzione, *tunc temporis*, leggefi, che Emerenziana nutriva *B. Terentium adhuc infantulum*, e che per fottrarlo alle ricerche del tiranno *puerum accipiens* lo conduffe all' Abate Panuzio; leggefi poi, che liberato dall' Angelo dalle prigioni di Aquileja, prefe la via di Roma, ove giunto, vide, che quantità di Criftiani *juffu iniquiffimi Decii atrociffimo decollabatur mucrone*. Ma l' impero di Decio appena toccò il terzo anno, e troppo breve è quefto tempo, perchè un fanciullo poteffe crefcere a fegno di porfi in viaggio per Roma, e di accenderfi ivi del defiderio del Martirio, in vifta della perfecuzione, che quell' Augufto faceva de' Criftiani.

Or fe le Pannonie furon fin da tempi di Augufto refe provincia del Romano Impero, come può fupporfi, che foffe in quel paefe un Re fotto Decio, o Filippo? C' infegna la Storia, che a tempi di Filippo governava la Mefia, e le Pannonie Severiano, di lui Suocero, che fi ribellarono le legioni, che in quelle provincie ftavano di prefidio, ed eleffero Imperadore P. Carvilio Marino, femplice Capitano, o anche meno; e che diftrutto in breve, e fenza pena quefto novello Imperadore, Filippo per mettere alla tefta di effe provincie un uomo capace di mantenerle in dovere, e di punire i Capi della ribellione, deftinovvi Decio, il quale fcufof-

fi, per

ſi, per quanto potè, dall' accettare queſto impiego, ma obbligato da Filippo ad accettarlo, andovvi, ove giunto, da que' Soldati, che videro non aver altra riſorſa per isfuggire la meritata pena, che l' involgere nel loro delitto chi dovea punirli, venne eletto Imperadore l' anno 249., ſul fine del quale, vinto, ed ucciſo Filippo in Verona, paſsò Decio a Roma, donde pochi meſi dopo ſpedì il ſuo figliuolo Decio Ceſare per opporſi alle ſcorrerie degli Sciti, o Goti, che devaſtavano la Meſia, e la Tracia, e nel ſeguente anno v' andò in perſona, vincendo in ogni incontro i Barbari, nel perſeguitare i quali ſul fine del 251. rimaſe ucciſo. Error dunque grandiſſimo è il ſupporre, che poteſſe in que' tempi eſſervi un Re nelle Pannonie.

Nè minore è l' altro, che toccarono i medeſimi Bollandiſti in una delle note agli atti del Santo. *Mirum videbitur legenti hanc hiſtoriam cur Dagnus ille ſeu fictus, ſeu verus Rex in Pannoniæ finibus tam ſollicite, ac diligenter propter fidem Chriſti inquiri juſſerit in Terentium puerum, relicto Panutio ejus in fide magiſtro, patre, & Chriſtianorum paſtore*. Veramente non può non recar grande ammirazione il vedere, come ſuppongaſi, che codeſto Dagno ſi deſſe a rinnovare gli eſempli di Erode nell' ordinare la ſtrage degl' Innocenti; porta la Leggenda: *Interea Dagnus Rex . . . . . miſſis exploratoribus ſuis indixit illis uſque exquirere ſi alicubi Chriſtianæ profeſſionis quiſquam parvulus lateret*. E più ſotto: *relatum eſt B. Panutio, quod feritas crudeliſſimi Regis quæreret parvulum Terentium damnare ſub mortis imperio*; e tanto maggiore eſſer dee queſta ammirazione, quanto che per venire a tanta crudeltà, ebbe Erode, benchè ingiuſta, la ſua ragione, giacchè avendo ſaputo, che i Magi eran venuti ad adorare un nuovo Re, indica-

togli

togli dal Cielo colla comparsa di una Stella, e temendo, che questo facesse perdere a lui, e alla sua Famiglia il regno temporale, volea colla carnificina di tutti i fanciulli di quel contorno assicurarsi di estinguere quello, di cui temeva, e non era a lui noto; laddove qual ragione aver potea codesto Dagno per *parvulum Terentium damnare sub mortis imperio?* Non era certamente questo lo stile anche de' più crudeli persecutori del nome Cristiano; sottoposero essi a pena di morte chi ricusato avesse di adorare gl' Idoli, e di offerir loro incensi, ma non giunse mai il furor loro a segno di considerar per reo, non che di punire con pena di morte, chi per l' età capace non era di commetter delitto. Vegganſi gli atti sinceri delle Ss. Perpetua, e Felicita, e vedrassi, che il figliuolo, che dalla prima allattavasi, le fu dal padre negato, dacchè fu Ella alle bestie condannata, e che la bambina partorita dalla seconda fu presa da una Sorella di lei per figlia, perchè fossero ambedue allevati.

Nè minor maraviglia recar dee quel *Panutius Abbas in Pannonia ante medium sæculum tertium*, come notarono i medesimi Bollandisti. Sapea forse l' Impostore, che molti Santi vi furono di questo nome, e parecchi di essi furono solitarj, ed alcuni anche Abati nei deserti della Tebaide, e di Sceti. Onde non dubitò di trasportarne uno in Pannonia, e anticipando forse più di un Secolo, collocarlo in un tempo, nel quale appena incominciarono gli Anacoreti, nè si aveva idea di Monasterj, e molto meno di Abati, l' origine de' quali, per comune consenso di tutti gli eruditi, si ascrive a S. Pacomio, che circa il 325. formò il primo Monastero nel Deserto di Tabenne in Egitto. Veggasi Tillemont nelle *Memoires* Tom. VII. Vita di S. Pacomio

mio *Art.* III.. Fu conosciuta già nella Chiesa Pesarese questa improprietà; onde nell' edizione dell' uffizio del *1619.*, se fu tolto il regno a Dagno, fu anche dalla sua Abadia degradato Panuzio.

Ma stupore ancor più grande cagionar dee ciò, ch' è scritto nella medesima Leggenda, che cotesto Abate Panuzio, cui Emerenziana, Madre del Santo, avea dato in custodia *puerum Terentium*, depositando ancora presso di lui *universam Nardi patris sui pecuniam* per sottrarre il fanciullo alla persecuzione di Dagno *clam sibi aptari classem precepit ut in eam mitteret Emerentianam devotam Christi famulam una cum dilecto filio Terentio . . . . cumque esset preparata collocavit eos ibidem, deditque eis sumptum itineris, unde relicto litore trium dierum cursu Aquilejensem pervenerunt ad portum*. Il Manerbi più proporzionatamente al verisimile ridusse *la classe* ad una *navicella*. Ma che strada far dovea questa navicella? Dalle Pannonie altra navigazione non si può intraprendere, che pel Danubio, o per uno di que' fiumi, ch' entrano nel Danubio. Di vero che le spese di questo viaggio *sumptum itineris* assorbir doveano *universam Nardi patris sui pecuniam*, che Emerenziana *obtulit B. Panutio*, poichè per venir a sbarcare ad Aquileja, conveniva sboccare nel Ponte Eusino, passare l' Ellesponto, costeggiare tutto il Peloponneso, trappassare l' Ionio, e giugnere fin quasi al fondo dell' Adriatico, ov' è posta Aquileja. Eppure l' Autore della leggenda francamente scrive essere stato fatto tutto questo viaggio *trium dierum spatio*; tanto che converrebbe credere, che o qualche Angelo trasferita avesse la nave, ovvero che andando pel Danubio in su, e pel Savo, fosse stata la medesima Nave trasportata sugli omeri fino a uno de' fiumi, che sboccano nell' Adriatico, come Trogo, e Plinio scrissero

aver

aver fatto gli Argonauti. Il Canonico Ghibellini, o chiunque sia l' autore di quella più corretta Storia, che si à ora nell' Archivio del Capitolo, e che di sopra si è veduta, ben intendendo quanto grave fosse l' errore della Leggenda, volle rimediare all' inconveniente, col fare, che Panuzio stesso intraprendesse per terra il viaggio con S. Terenzio, ed Emerenziana fino al Mare: *Quamobrem maturata fuga, terrestri itinere, via invia, & salebrosa tandem ad Mare perventum; ibidem navis, & reliqua, curante Panutio, ad subito navigandum instructa fuere. paratis omnibus . . . . dant vela ventis . . . . qua (navicula) in altum evecta pius pater Panutius stans in litore, &c. . . . . Cum triduum navigavissent, ad Aquilejæ portum applicuere.* Ma troppo difficil è imbiancare un Etiope. Se altro non voleasi, che assicurare S. Terenzio dalla persecuzione di Dagno, supposto Re delle Pannonie, bastava uscrire dai confini di quelle, e metter piede in una delle altre Provincie del Romano Impero, e se voleasi andare ad Aquileja, senza prendere la via *invia, & salebrosa*, e senza dover cercare imbarcazioni, poteva andarvisi per la strada Regia, che negl' Itinerarj antichi trovasi segnata, la quale sarebbe stata forse la più breve, e certamente la più sicura.

Ma che diremo dell' altro errore di far, che S. Terenzio in pochi mesi di fanciullo, divenisse almen giovane fatto? Dice la Leggenda, che Emerenziana *nutriebat B. Terentium adhuc infantulum*, e che *nocte etenim illa accipiens puerum clanculum perrexit ad prefatum Abbatem*, tradusse il Manerbi *pigliato secretamente el fanciullo andossene al prefato Abate*, da cui avendo sentito quanto temer dovea pel figlio, *tribus diebus non manducavit, neque bibit*. Che intanto seguitando la persecuzione di Dagno, cercavasi *parvulum Terentium damnare sub mor-*

tis

tis imperio; leggesi nel Manerbi *cercava damnare el picolino Terentio sotto l' imperio de la morte*. *Audito hoc tunc Sanctus Panutius . . . . clam sibi aptari classem præcepit*; tradusse Manerbi *allhora inteso questo Sancto Panutio . . . . . comandò fusseli secretamente acconcia la Navicella: cumque esset preparata classis collocavit eos ibidem . . . . . annuente autem Domini presidio trium dierum cursu Aquiliensem pervenerunt ad portum*; à il Manerbi: *Sicchè disponente il presidio del Signore, iscorrendo per tre giorni devennero al Aquilegense porto*. Tutto questo adunque accadde nello spazio di otto dì. Segue la Leggenda, che si trattenne S. Terenzio per sei mesi in Aquileja. *Illic vero conversatus est B. Terentius*, *sed expletis mensibus* leggasi *sex* come appunto porta la traduzione del Manerbi, *nel cui luoco conversò el Beato Terentio per spacio de sei mesi*, e operò tutti que' miracoli, che ivi si narrano, allo strepito dei quali Valeriano, Prefetto di Aquileja, lo facesse avanti di se condurre, e confessando il Santo generosamente la fede di Gesù Cristo, fu per ordine di lui imprigionato; per tre dì stette il Santo in quel carcere: *reclusus ille in carcere una cum fratribus*, *tribus continuo diebus dedit ad aures Dei clementie devotas preces cum gemitu*; à la traduzione del Manerbi, *Rinchiuso in prigione per tre giorni porgette a le orecchie del clemente Dio devote prece con molto gemito*. Durante questa orazione *Illo autem in hac perseverante flagitationis perseverantia*, *seu constantia*, *circa medie noctis tempus*, porta il Manerbi: *Et egli perseverante in tale constantia de domandatione circa l' hora di meza notte*, fatto un gran tuono rovinò la carcere. Segue la Leggenda *exiens inde B. Terentius . . . . venit ad portam Urbis*, ove dall' Angelo istruito della Strada, che dovea prendere *accepto igitur Romani callis itinere ad Romanam migravit*

Urbem; dice il Manerbi *Pigliato dunque Terentio el diritto camino per la Strada di Roma, se trasferì a la Romana Città*. Or non è egli error grandissimo il pretendere, che uno, che sei mesi, e undici giorni prima era fanciullo *infantulum, puerum, parvulum, el fanciullo, el piccolino*, da Aquileja venir sen potesse a Roma solo, soletto, giacchè gli altri Cristiani, che rimasero per la rovina della carcere liberati *diversos terrarum susceperunt fines*, come porta la Leggenda, o come à il Manerbi *recevettero diverse parte de le terre?*

Sebbene maravigliosa del pari è la maniera, con cui vuolsi, che il Santo, e gli altri Cristiani rimanessero dalla prigione liberati. Dice la Leggenda *factus est tonitrus maximus, & utraque pars carceris corruit funditus*, si à nel Manerbi *circa l hora de meza notte repente facto uno maximo tonitruo & ambedoe le parte de la carcere ruinò infino alle fondamenta*. Convien dunque supporre qui un secondo miracolo, senza il quale la totale ruina della carcere portar dovea la morte di chiunque in essa stava rinchiuso. Ma neppur questo bastava. Tutti sanno, che le carceri venivano da Soldati guardate, e gli atti sinceri de' Ss. Martiri ci mostrano con quanta gelosia venissero i Cristiani in quelle custoditi, onde convien anche supporre un terzo miracolo, che i Soldati deputati alla custodia, sentendo il massimo tuono, e la rovina della prigione, seguitassero a dormir placidamente, nè curassero di tener dietro a chi da quella sen fuggiva; ovvero, che accadesse anche allora ciò, che leggiamo nel Santo Vangelo essere accaduto nella Risurrezione di Gesù Cristo Signor nostro, che allo scopiare del terremoto *territi sunt custodes & facti sunt velut mortui*. Da tutto ciò parmi poter conchiudere, che l' Impostore avesse in mira di trasportare a S. Te-

renzio

renzio la miracolosa liberazione di S. Pietro dalle carceri di Gerosolima, descrittaci negli Atti degli Appostoli; ma che per non copiarla di peso, urtasse negl' inconvenienti di sopra toccati.

Se la nostra Leggenda non contenesse tanti errori, e tante inverisimiglianze, quanti ne ò fin qui accennati, e in progresso ne mostrerò, non ardirei forse, ben sapendo, che investigabili son le vie del Signore, e che non deve Uom mortale misurarle colle umane vedute, di proporre quest' altra difficoltà. Ma essendo essa Leggenda del peso, che si è veduto, non mi sia disdetto l' osservare, che la medesima riferisce, che uscito S. Terenzio con gli altri, ch' erano detenuti dalla prigione, e giunto alla porta della Città, *Ecce Angelus Domini obviam fiebat benedicens eis, & demonstrando callis rectitudinem . . . . abeundo recessit ante eos*, che il Manerbi tradusse: *Et ecco fuli incontro l' Angelo del Signore, & benedixeli, & dimostrandoli la diri&lura de la strata . . . . dipartisse da li loro occhi*. Segue poi, che arrivato S. Terenzio a Roma, come di sopra si mostrò, veggendo il mal governo, che in vigor dell' Editto di Decio facevasi in Roma de' Cristiani, tutto acceso di desiderio del Martirio, pregò il Signore a concedergli questa corona: *adhuc eo orante, & passionis ejus coronam postulante ecce Angelus iterum apparuit alloquens cum talibus dictis: amove te hinc, & veloci cursu adito Urbem Picenam, quoniam exitus tui jam imminet hora. Anchora*, voltò il Manerbi, *orante lui, & aspectando la corona de la passione sua, ecco che anchora li apparve l' Angelo parlandoli con tali parlari: lievati de questo luoco, et con veloce corso vanne a la Città Picena, imperochè hormai s' accosta l' hora del exito tuo*. Ciò posto, siccome la più breve via, che da Aquileja conducesse a Roma, è quel-

la per Concordia, Altino, Ravenna, Rimino, Pesaro, Fano, ec. la quale anche vedesi notata nell' Itinerario di Antonino, così tenendo questa strada, dovea S. Terenzio passare necessariamente per Pesaro. Or se Iddio avea disposto, che ricevesse egli in Pesaro la corona del Martirio, non par verisimile, (come avvertirono anche i Bollandisti in una delle note) che andare il facesse fino a Roma per farlo col mezzo dell' apparizione di un Angelo ritornar tosto indietro, essendo propio dell' Onnipotenza Divina di giugnere al fine voluto per la strada più corta, e più naturale, ch' è l' ordinaria; tanto più che avendo S. Terenzio, secondo la Leggenda, avanti il Prefetto di Aquileja confessata la fede di Gesù Cristo, essendosi dichiarato pronto a soffrire qualunque de' tormenti minacciatogli, *promittens se sevissimis penis eum afficere, si Deorum suorum oblationem renueret*, ed essendo perciò stato posto in carcere, potea dirsi già vero Martire, giusta l' insegnamento di S. Cipriano: *Neque enim virtus eorum, aut honor minor est quominus ipsi quoque inter beatos Martyres aggregentur. Quod in illis est, toleraverunt quicquid parati, & prompti fuerunt. Qui se tormentis, & morti sub oculis Dei obtulit, passus est quidquid pati voluit; non enim ipse tormentis, sed tormenta ipsi defuerunt*; onde non sembra, che per bramare il Martirio, ch' è l' unica cosa, che nella Leggenda di questo viaggio si scriva, potesse aver bisogno di vedere lo strazio, che de' Cristiani facevasi in Roma, e che di più avrà fors' anche veduto per istrada, giacchè generale essendo quella persecuzione per tutto il Romano Impero, troppo naturale si è, che s' incontrasse il Santo a mirare somiglianti esempj nelle Città, per cui passava. Ma non facciasi di questa riflessione conto alcuno, se nol merita.

Lo

Lo merita bene ciò, che segue nella Leggenda: Narrasi ivi, che S. Terenzio ricevuto dall' Angelo l' ordine, che di sopra si è riferito, *sine mora, licet ignarus itineris periculosi, tamen confidenter noctu ad predicte Urbis molitus est tendere fines*; che fu reso dal Manerbi: *non più dimorando, benchè ignaro del pericoloso camino, nondimeno confidentemente in quella notte s'affretò di andare alle porte de la predicta Città*. Se S. Terenzio nell' andare a Roma era passato, come passar dovea, per Pesaro, in qual modo potea dirsi nel ritorno da Roma a Pesaro *ignarus periculosi itineris?* Ma passato, o non passato ch' ei vi fosse, come potea dirsi *periculosi itineris* di una strada regia, e militare, e posta nel bel mezzo dell' Italia, qual' era la via Flaminia? Avrebbe in vero una idea poco giusta delle provvidenze del Romano governo, chi credesse, che dopo aver quello con immensi dispendj aperte tante vie per facilitare il commercio, e la comunicazione colla capitale del Mondo, dopo averne con tanta diligenza, e colla creazione di tanti Magistrati assicurato il mantenimento, e la continua riparazione, avesse poi ommesso di provvedere alla loro sicurezza, ch' esser dovea l' oggetto principale.

Ma anche più conto merita, che si faccia il nuovo nome di *Città Picena*, che a Pesaro si attribuisce. Bisognava veramente, che S. Terenzio avesse un intelletto Angelico per capire, che Città Picena volea dir Pesaro. Tante erano le Città del Piceno, che avrebbe dovuto trovarsi ben confuso per determinarsi ove rivolgere il *veloce suo corso*; ma ad ogni altro luogo avrebbe dovuto rivolgerlo, non mai a Pesaro, che non era, nè era stato mai nel Piceno. Non voglio entrar qui nella questione se dopo i tempi di Costantino potesse fin qua estendersi il limite di questa Provincia

So

So la celebre Iſcrizione di Cronio Euſebio, in cui diceſi di Ravenna che *Piceni caput Provinciæ videbatur*. *Grut. pag.* 399. 3. Ma quella Iſcrizione ſegnata col Conſolato di Fl. Mallio Teodoro, celebrato con un ſuo Poemetto da Claudiano, appartiene all' anno di Criſto 399., e noi parliam de' tempi di Decio. Il limite del Piceno, e dell' Italia inſieme, era il Fiume Eſi, in oggi Fiumicino. Vinti i Senoni, e protratto il termine dell' Italia al Rubicone, impariam da Plinio, che queſti paeſi, che furon detti *Ager Gallicus*, vennero attribuiti *propter affinitatem* non al Piceno, ma all' Umbria. Iſtituiti poi da Adriano i Conſolari, e dati da M. Aurelio i Giuridici alle varie regioni dell' Italia, foſſero queſti ordinarj, o eſtraordinarj Magiſtrati, nella qual diſputa inutil ſarebbe qui l' entrare, quella porzione d' Umbria, che dicevaſi prima, come ſi è moſtrato *Ager Gallicus*, fu chiamata Flaminia; onde abbiamo in Iſcrizioni antiche poco poſteriori ai tempi degli Antonini un M. Elio Aurelio Theone Giuridico *de infinito per Flaminiam*, & *Umbriam*, & *Picenum*. *Gruter. pag.* 1090. 13. e *pag.* 1093. 3. un C. Cornelio Thrallo *Jurid. per Flaminiam*, & *Umbriam*, e nel Muratori *pag.* 716. 5. *Jurid. per Flaminiam*, & *Umbriam*, & *Picenum*; & *pag.* 1024. 1. *Correctori Flaminiæ*, & *Piceni*. Nella ſteſſa guiſa praticavaſi ne' tempi di Decio, de' quali parliamo, e coſtumoſſi anche un pezzo dopo; quindi nel Grutero, ove ſi riferiſce l' Iſcrizione dell' Arco di Fano *pag.* 165. 2. in quella parte, che appartiene a tempi di Coſtantino, vedeſi L. Turcio Aproniano *Corr. Flam.* & *Piceni*, al quale daſſi lo ſteſſo titolo in altra Iſcrizione *Murat. pag.* 463. 9.; e preſſo il medeſimo Grutero *pag.* 407. 8. altra Iſcrizione leggeſi poſta a Fabio Titiano *Correctori Flaminiæ*, & *Piceni*, il quale fu Conſole or-

dinario

dinario l' anno 337. di Cristo. Non potea dunque dirsi mai Pesaro a tempi di Decio *Città Picena*. L' Impostore ebbe forse riguardo a' suoi tempi, e se mai fosse egli stato di qualche Ordine religioso, che sul principio del Secolo XIV. fioriva, non sarebbe improbabile, che dall' essere Pesaro nella Provincia della Marca del suo Ordine, si figurasse, che nella stessa guisa andassero le cose sotto l' Impero di Decio, di cui si trattava.

Crescono in seguito le improprietà. Si vuole, che S. Terenzio andasse così pomposamente vestito, che quel Vulgo (nome veramente strano) *inbians speciem pulcberrimæ vestis Beati Viri*, lasciato il suo gregge de' porci, con lui si accompagnasse per assassinarlo per istrada, e spogliarlo; ma per quanto volesse uno figurarsi grande il lusso delle vesti a quella età, benchè tale veramente nol fosse, poichè lana era la materia, ed il solo colore dava loro pregio, egli è certo, che gli antichi Cristiani, ben memori della rinunzia fatta nel Santo Battesimo a tutte le pompe del Mondo, a nulla meno pensavano, che al lusso delle vestimenta; quindi da Cecilio, che il disprezzo delle cose mondane, e la modestia de' Cristiani deridere volea, presso Minuzio Felice vengon chiamati *Seminudi*. Sebbene quando ancora per mala ipotesi volesse concedersi, che S. Terenzio fosse stato in Aquileja vestito più riccamente di quello consentisse la professione della Religione Cristiana, nondimeno essendo egli stato in quella Città per tre giorni *in carceribus publicis* imprigionato, essendo dalla rovina della carcere sortito, ed avendo poi solo, ed a piedi fatto il viaggio da Aquileja a Roma, è troppo naturale, che nel suo ritorno da Roma a Pesaro non potesse più la sua veste a quell' ora, e dopo

tanti

tanti disagj esser tale, che movesse Vulgo *in ejus cupiditatem*, e lo determinasse a un assassinio.

Ma prima di lasciar questo Vulgo notisi anche il prodigio occorso, che la saetta da lui contro il Santo scoccata, tornando indietro s' infilzasse nell' occhio del Saettatore, il quale pentito di sua iniquità, ottenesse da S. Terenzio la primiera sanità col toccargli questo con la sua saliva l' occhio ferito. Si è veduto di sopra, che l' Impostore dalla Storia dei Monaci d' Egitto prese in prestito l' Abate Panuzio, dagli atti Apostolici la liberazione dalla carcere di Aquileja, vedremo or ora, che da S. Terenzio Vescovo di Luni trasportò al nostro S. Terenzio la qualità della morte, e il ritrovamento del suo Corpo; or non fia maraviglia, che da ciò, che narrasi della saetta scaricata da quel Gargano contro il suo toro, la quale tornò indietro, e ferillo, per dimostrare, che quel luogo era sotto la protezione di San Michele Arcangelo, pigliasse questo racconto, e al suo Vulgo l' adattasse, facendo poi, che S. Terenzio il risanasse in quel modo, in cui leggiamo nel Santo Vangelo, che Gesù Cristo Signor nostro illuminò il cieco nato. Forse non è questo l' unico caso, in cui tra Cristiani, o tra Gentili si sia parlato di Saette tornate a ferire chi le scagliò, ma non voglio io asserir cosa, di cui non ò precisa memoria.

Molta difficoltà ancora farebbe a me ciò, che leggesi in appresso, che giunse S. Terenzio nel territorio Pesarese a un sito, ove *pars maxima latronum, quæ latebat in abditis Sylvæ, &c.* Non so persuadermi, che tra Fano, e Pesaro lungo il corso della via Flamminia esser vi potessero Selve, in cui ascosi stessero Assassini per ispogliare i passeggieri. 'O avvertito di sopra, che le provvidenze del governo Romano non ci permetto-

no di

no di credere, che a tal ſegno mal ſicure foſſero le vie Regie. Che ſe queſta rifleſſione avrebbe tutto il ſuo peſo, quand' anche ſi trattaſſe di luoghi poſti nelle meno abitate ſommità dell' Apennino, chi potrà immaginarſi, che nelle poche miglia, che corrono tra Peſaro, e Fano, poteſſero eſſervi ſiti cotanto inoſpiti? La popolazione dell' una, e dell' altra Città ci aſſicura, che coltivato eſſer dovea l' uno, e l' altro rerritorio per poter dare a quelle la neceſſaria ſuſſiſtenza. Aggiungaſi di più, che avendo Trajano riſtorata la via Flamminia, e fatta appunto nel Peſareſe, e da quella banda, la ſtupenda ſuſtruzione per ſoſtener la medeſima via, ove minacciava rovinarſi in Mare, e di lì torcendone il corſo, aperto un nuovo dutto fino alla Città, come moſtrai nelle *Memorie del Porto di Peſaro*, non è naturale, che lo conduceſſe per luoghi ſelvoſi, e ſoggetti ad aſſaſſini, inſegnandoci Galeno nel paſſo da me ivi citato, che una delle mire, ch' ebbe quell' ottimo Principe nel provvedere alle ſtrade del Romano Impero, quella ſi fu di toglierle dai luoghi ſolitarj, e pericoloſi, e di condurle per l' abitato: *jam ſi confeſſa feris, aut deſerta ora, ab illa transferens, ac per habitata deducens.*

Ma quello, che più di tutto dimoſtra il plagio, e l' impoſtura è la qualità della morte di S. Terenzio. Sapeva l' Impoſtore, che un altro S. Terenzio v' era, che dicevaſi ucciſo dagli aſſaſſini, onde non dubitò di traſferire al noſtro queſto qualunque ſiaſi racconto. Scriſſe nella Leggenda, che *maxima pars latronum, que latebat in abditis Sylve..... irruentes in eum agmine facto ceperunt eum, & tenentes omnibus exuviis nudaverunt corpus ejus...... per trium horarum ſpatium actis verberibus* [*con atrociſſime battiture* traduſſe il Manerbi] *cedere non*

cessaverunt .....egressa est dignissima anima ab ejus artubus, *&* *ut latrones nephas audacis sceleris absconderent*, *fraude diabolica projecerunt exanimatum corpus in predictam aquam*. Dubiterà taluno se possa un Uomo, senza un positivo miracolo, durar per tre ore a vivere sotto gl' indiscreti colpi di assassini. Ammirerà altri il compiacimento di questo autore nel numero ternario. Se per tre ore si fa soggiacere S. Terenzio alle battiture degli assassini; per tre dì si fece digiunare la sua Madre Emerenziana: *Tribus diebus pre dolore non manducavit*, *neque bibit*; in tre dì navigare verso Aquileja *trium dierum cursu Aquilejensem devenerunt ad portum*; per tre dì finalmente orare in carcere *tribus continuo diebus .... dedit devotas preces*. Io però, lasciato tutto questo, osservo, che nel Ferrari *Catal. Sanctorum Ital.* ai 15. di Luglio, ove trattasi *de Sancto Terentio Episcopo Lunensi*, *&* *Martyre*, grandissimo elemosiniero, si legge, che *cumque extra Urbem in via pauperibus eleemosinam de more distribueret*, *a latronibus magnam se pecuniæ summam apud eum reperturos sperantibus invasus interfectusque est juxta Laventiæ*, *qui in Macram influit amnem*. Nella annotazione poi aggiugne il Ferrari ciò, che più si assomiglia anche al caso della nostra Leggenda: *Sunt tamen qui Terentium Episcopum non Lunensem*, *sed Gallum putent*, *quem Romam voti solvendi causa proficiscentem*, *eaque transeuntem*, *ut supra narratum est*, *interfectum putent*, *idque Carolo Crasso Imperatore*. Al Ferrari nulla ebbe che aggiugnere l' Ughelli. Nei Bollandisti Tomo IV. *Julii die* 15. dopo riferito tutto ciò si aggiugne: *Utri recte sentiant non disquiro*. *Nihil habuit Ughellius*, *quo rem obscuram illustraret*; *neque placet paulo longior portentosa Italica narratio alicujus recentioris*, *in qua solidi nihil reperio*. Chi potesse vedere quella Italiana *portentosa*

Leggen-

Leggenda, ch' ebbero sott' occhio i Bollandisti, troverebbe forse qualche altro tratto comune alla nostra. Convien però confessare, che anche più *portentosa* è la nostra; imperciocchè può trovarsi la ragione, per cui que' ladroni uccidessero o S. Terenzio Vescovo di Luni, che vedeano avere del danaro, che andava distribuendo a' poveri, o l' altro S. Terenzio Vescovo di Metz, che viaggiando per andare a Roma non potea non andare con quella decenza, che conveniva a un Vescovo a tempi di Carlo Crasso, laddove non saprebbe assegnarsi una ragione, per cui gli assassini assaltassero, ed uccidessero il nostro S. Terenzio, che solo sen camminava per istrada, e dal cui assassinio occasione non aveano di sperar que' ribaldi profitto alcuno. Ma il peggio poi si è, che questa sorta di morte ogni altra cosa sarebbe, fuorichè fare un Martire, mancando tutte le note circostanze, che tale il costituiscono; onde se fede meritasse questa Leggenda, converrebbe per sostenere il culto del nostro Santo ricorrere alla confessione della fede, e alla prigionìa sostenuta in Aquileja. Volendosi rimediare a un tanto inconveniente nelle Lezioni del 1592. si aggiunse *cum enim audissent eum Christianum esse deliberaverunt eum interficere*, e negli altri atti, de' quali si parlò, *in ipsum irruebant cognitum Christi cultorem*. Ma questa giunta è contro la fede dell' antica Leggenda, e della di lei traduzione; darebbe luogo a ricercare da chi ciò imparar potessero quegli assassini; e verrebbe a distruggere quello, che in appresso nella medesima Leggenda si esprime della premura avuta da coloro di gittare il corpo del Santo nell' acqua *ut latrones nephas audacis sceleris absconderent*; giacchè essendo allora nel suo maggior furore la persecuzione di Decio l' avere ucciso un Cristano era un de-

 lit-

litto, che potea far loro ſperare impunità. Sebbene non accade ſpender più parole per dimoſtrare la falſità di un racconto, che viene abbondantemente ſmentito dalle certe, e indubitate teſtimonianze, che abbiamo del glorioſo martirio di San Terenzio, come a ſuo luogo moſtrerò.

Un plagio non va mai ſolo. Gittato dai ladroni il corpo del Santo nell'acqua, ſi fa da un Angelo ſignificare l'accaduto a Teodora, o Teodoſia, Matrona Peſareſe, la quale *Angelico ſollicita nuncio*, *reddita Aurora foris de lecto ſurrexit adhibitis famulis*, *atque militibus*, e velocemente corſa al luogo *invenit ſicut ei ab Angelo prenunciatum fuerat*. Parrà ſtrano, che una Donna comandaſſe a' Soldati, e molto più che a tempi di Decio di eſſi diſponeſſe per ricercare il corpo di un Martire. Ma intanto ſi vegga ciò, che nei Bollandiſti leggeſi negli atti di S. Emano riferiti al dì 16. di Maggio. *Quidam venerabilis Diaconus ſuæ cauſa neceſſitatis devenit ad Vicum, qui vocatur Celſiacus, perfectiſque omnibus, pro quibus illuc venerat, factum eſt cum exinde regrederetur ut ſuper ripam fluminis, cui vocabulum eſt Audura, ſe repauſare, & equos ſuos herbæ pabulo aliquantiſper refocillare diverteret; accidit vero ut in eodem loco a quibuſdam latronibus cum ſuo ſocio interficeretur, & in aquam ipſam projiceretur. Poſt paucos denique dies apparuerunt per viſum Viro Dei Emano dicentes: veni, Serve Chriſti, leva corpuſcula noſtra de acqua ..... diluculo igitur Vir Dei Emanus conſurgens venit ad fluvium, in quo projecta fuerant. Fuſa ergo pro eis oratione corpuſcola eorum de aqua protulit, & ad Urbem devecta foris murum Civitatis condigne ſepelivit.* E' ſoſtituito nella apparizione un Angelo, ſono aggiunti nella ricerca i Soldati; ma nel tutto il plagio ſembrami manifeſto.

Più

Più manifesto ancora apparisce questo nell' altra parte degli Atti, che contiene le cose dopo accadute; ma prima osservisi, che di Emerenziana Madre del Santo, altro non si è detto nella leggenda *De Matre eius in discursu nihil .... qui nullam exceptis ....* convien supplire con la traduzione ciò, che mancava nel MS. *et del corso de la vita de la Madre sua nulla habiamo toccato, conciosiacchè nulla occasione di parlare di questo a noi la menzione di vetustissimi Scriptori non la manifestato*. Onde non può dubitarsi, che dal puro capriccio dell' Autore degli Atti, che or si conservano nell' Archivio del Capitolo, non venga ciò, che in essi leggesi: *Hæc autem dum a B. Terentio agebantur*, cioè mentre egli stava rinchiuso in prigione ad Aquileja, *Emerentiana illius mater longæva, insueto itineris labore defessa, quod abesset a Patria, quod filius unice dilectus in carcerem intrusus esset, animi dolore oppressa diem suum obiise perhibetur*; nè può dubitarsi parimente, che anche in questo non contraddica alla Leggenda, perchè se pochi mesi prima *nutriebat B. Terentium adhuc infantulum* non poteva in sì breve corso di tempo esser divenuta *longæva*, e se nelle Pannonie s' imbarcò, e in tre dì giunse ad Aquileja, non poteva essere *insueto itineris labore defessa*. Avvertasi in oltre, che mancava forse nel MS. di Fossombrone una pagina, tanto che converrà per un poco far uso della sola traduzione del Manerbi, la quale si trova sempre così fedelmente attaccata all' originale della Leggenda, che non vi è luogo a sospettare, che avesse voluto il Manerbi aggiungnervi di suo cose, che rendono sempre più evidente l' impostura.

Ma tornisi al plagio. Si vuole, che quel carro per trasportare il Corpo del Santo, che avea ricercato Teodosia: *currumque requirit*, tirato fosse *da doe vacchette*, le

qua-

quali condusserlo *in medium Civitatis forum*, da dove *accadde per Divino comandamento che per nulla permesse essere mosso da quel luogo*. Segue poi, che *acanto a la piaza eravi un optima Casa* della medesima Teodosia, in cui fu collocato il Corpo del Santo, e fu poi questa convertita in Chiesa: *Interea de Domo dictæ Matronæ Basilica cum omni iucunditate & adiutorio populi paratur*. Or nella memoria di S. Terentio di Luni, recata dal Ferrari, e di sopra mentovata, leggesi *cuius corpus plaustro impositum a iuvencis indomitis in eum locum qui S. Terentius nominatur, delatum, ibi conditum est, Ecclesia ibidem suo nomini consecrata*.

Dopo avere fin qui, e con tanta evidenza dimostrato gli errori, le inverisimiglianze, i manifesti plagj dell' Autore della Leggenda, crederei di abusarmi del tempo, e della carta, se io volessi colla stessa precisione trattare dei rimanenti, certamente non meno gravi, nè meno sorprendenti. Gli accennerò dunque brevemente: Diasi un' occhiata all' incontro fatto al Corpo del Santo, *levosse el populo a venirli incotro* ... *andava inanci la compagnia de' Chierici vestiti con apparati de iocundità, in psalmi, & hymni cantava li melliflui cantici, etiam la turba delle Matrone con le fanciulle con dolci et divoti versi sequiveno el venerabile padre* .... *perduxero quello in la piaza de la Città accanto al Mercato. Risonava d' ogni canto el gridore de' Nobili, et el corso de' plebei: Vociferava etiam la Compagnia de le femene, dicendo sia deducta questa pretiosa margarita a la Episcopale Chiesa* .... *Rallegravansi etiam li Monachi de li Monasteri ch' erano fuori de la Città* .... *Venerabilis Præsul* .... *congregato Clericorum ordine atq. civium multitudine* .... *consecravit eiusdem Basilicam VIII. Kalen. Octobr.* Chi non crederebbe, che si descrivesse qui qualche solenne traslazione del Corpo di S. Terenzio, e qualche consecrazione di Chiesa fatta ne' più felici

Seco-

Secoli del Cristianesimo? Eppure si parla de' tempi di Decio, tempi, ne' quali non sol l' Imperadore, ma i Magistrati tutti e maggiori, e minori ad altro non pensavano, che a distruggere i Cristiani, e la fede loro: *neque enim*, scrisse S. Gregorio Nisseno nella vita del Taumaturgo, *aliud tunc publicum, aut privatum quidquam agebantur, aut ullum ponebatur studium ab his, qui tractabant publica, quam ut obsiderent, & punirent eos, qui fidem sequebantur*; onde i Fedeli costretti erano o a starsene con somma cautela rinchiusi, o abbandonando tutte le loro sostanze a fuggirsene *in solitudinibus errantes*, nel mentre che altri marcivano nelle prigioni, ed altri, e quelli specialmente dell' ordine Ecclesiastico, col loro sangue rendevano alla Divinità di Gesù Cristo il dovuto testimonio. Idea non v' era ancora di quelli, che posson chiamarsi *apparati di giocondità*, nè di *melliflui cantici* da intonarsi pubblicamente per le vie. Quella, che fu poi Episcopale Chiesa, era allor Campidoglio, e Tempio di Giove. Tanto è lontano, ch' esser vi potessero allora *i Monaci de li Monasteri, ch' erano fuori de la Città*, che anzi a quella età solamente si crede incominciassero nelle solitudini dell' Egitto a rendersi Anacoreti que' Cristiani, che sottraendosi al furor della persecuzione in quelle si rifugiavano. Finalmente non consecravansi allora solennemente Chiese con concorso di popolo, ma radunavansi quietamente i Cristiani, ove le circostanze permettevano, e per lo più in luoghi ascosi, giudicando ad esempio degli Appostoli abbastanza solenne quaque luogo, in cui potessero pregare Iddio, e gli ufficj adempiere di loro Religione. Quindi Cecilio presso Minucio tacciar volendo di Ateismo il culto de' Cristiani ebbe a dire: *Cur nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra? numquam palam loqui? numquam libere con-*

gre-

gari? e se venivano da Gentili scoperti i luoghi di loro adunanze, erano da essi barbaramente distrutti; onde si dolse Arnobio lib. IV.: *nostra quidem scripta cur ignibus meruerunt dari? cur immaniter conventicula dirui?* e non rade volte accadeva ciò, che leggesi in Lattanzio lib. V. cap. II. *Alii ad occidendum præcipites extiterunt, sicut unus in Phrygia, qui universum populum pariter cum ipso conventiculo concremavit.*

SEZIONE QUARTA.

Inutili sforzi fatti per difendere la Leggenda.

TAnti, e sì gravi errori non potranno certamente trovar difesa, e quella, che di talun d' essi far volle il nostro valente Cittadino Marc' Antonio Gozze Seniore, la cui dottrina, e sommo amor per la Patria ò avuta più volte occasione di ammirare, e lodare, trovasi affatto insussistente. Questo bravo Cavaliere nella sua disquisizione, che leggerassi nell' Appendice n. 2. sette difficoltà si obbiettò; non parlo delle tre ultime, che nulla veramente ànno che fare colla Leggenda; parlo delle prime quattro, che nascono da quattro degli errori da me toccati nella precedente Sezione. Premise veramente il Gozze, *sive hæc sint errata, sive non*, dando con ciò chiaramente a conoscere, che un Uomo d' ingegno, come egli era, non poteva impegnarsi a sostenere per vere quelle cose; con tutto ciò si propose di scioglierе quelle difficoltà, ed io per giustificare la mia proposizione, debbo colla maggior brevità mostrare quanto infelice sia un tale scioglimento.

La prima riguarda il Regno di Daguo nelle Pannonie; credette il Gozze errore nel nome, e pensò, che

si par-

ſi parlaſſe ivi di Decio, che vien anche chiamato Dagno negli atti di S. Criſtoforo, e che errore parimente ſia l' avergli dato il titolo di Re, in vece di quello di Proconſolo, o di Preſide, come negli Atti di S. Giuſtina con ſimile sbaglio vengono chiamati Re Vitaliano, e Maſſimiano, ch' erano ſemplici Preſidi. Ma poco fondamento far ſi può ſopra gli Atti di S. Criſtoforo, e di S. Giuſtina. Il Baronio colla ſolita ſua modeſtia chiamò i primi *depravata & quæ cenſura indigeant*, trovò, che i ſecondi meritavano correzione *corrigenda*. I Bollandiſti, dopo un maturo eſame, francamente chiamarono gli Atti di S. Criſtoforo *imaginaria*, *& fabuloſa*; Tillemont li mette del paro colla Storia de' ſette Dormienti, e nella nota *19. Perſeq. de Dece*, dice, che i molti Atti, che trovanſi di queſto Santo, in una ſola coſa ſi accordano, cioè nell' eſſer tutti corrotti. Onde ſiccome inutile appoggio per ſoſtenere quegli Atti di S. Criſtoforo, o di S. Giuſtina ſarebbe l' autorità della noſtra Leggenda, così parimente inutil difeſa per la noſtra Leggenda rieſcono i nominati apocrifi Atti. Ma v' è di peggio. Dandoſi anche per mala ipoteſi, che poteſſe eſſere negli Atti di S. Criſtoforo Decio per errore chiamato Dagno, non può però un ſimile errore intenderſi nella Leggenda di S. Terenzio, nella quale eſpreſſamente ſi diſtingue Dagno, che regnava nelle Pannonie, e perſeguitava colà i Criſtiani, da Decio, che imperava in Roma, e che di eſſi Criſtiani facea ſtrage. Nè migliorerebbe punto la difeſa, quando ancora per una ſeconda mala ipoteſi voleſſe concederſi, che codeſto Dagno foſſe Decio, e benchè ſemplice Preſide ad eſempio degli Atti di S. Giuſtina veniſſe chiamato Re; imperciocchè Decio, come ſi toccò nella precedente Sezione, era bensì nativo, ma non era Preſide delle Pan-

M nonie,

nonie, e fu colà, suo malgrado, spedito da Filippo, affin di punire le ribellanti Legioni, dalle quali al suo giugnere eletto Imperadore, o da esse forzato, o di buona voglia prese tosto la via dell'Italia per combattere Filippo. Dunque non poteva esser Decio Preside delle Pannonie quel Dagno Re; e molto meno qualunque Preside fosse stato, avrebbe potuto sotto l' Impero di Filippo perseguitare i Cristiani nelle Pannonie, e turbar loro in una Provincia Romana quella pace, che l'Imperadore o affezionato ai Cristiani, o Cristiano anch' egli, ch' ei fosse, benchè occulto, lasciava loro per tutto l' Impero godere.

La seconda difficoltà, che si obbiettò il Gozze, fu, che essendo la Pannonia Provincia Mediterranea non poteva ivi S. Terenzio imbarcarsi, e di lì giugnere ad Aquileja. Pensò il dotto Scrittore di trovare lo scioglimento di questa difficoltà col supporre più estesi anticamente i confini delle Pannonie, pretendendo, che comprendessero allora anche l'Illirico, e la Dalmazia. Ma prese in questo uno sbaglio grossolano. Strabone, e Plinio, ch' ei cita, dandoci una descrizione di tutto quel Paese, che i Romani in un più lato significato intesero sotto nome d'Illirico, ne stabilirono i confini così ampli, che comprender lo fecero la Rezia, il Norico, le Pannonie, la Mesia, ec. tanto che Erodiano presso il Pancirolo tutto il paese, che resta tra l'Italia, e la gran Germania di là dal Danubio, l'attribuisce all' Illirico, dicendo *Illyricas gentes solas discrimen facere inter Italiam, & Germaniam*. Ma altro è, che in un tal qual senso potessero le Pannonie esser considerate parte dell' Illirico, altro è, che le Pannonie comprendessero l' Illirico, e la Dalmazia. Questo nè Strabone, nè Plinio, nè alcun' altro à detto mai; e i confini delle Pannonie sono pre-

cisa-

cisamente descritti e da Dione lib. 49. *Pannonii ad Istrum habitant Dalmatis vicini a Norico usq. Mysiam Europeam*; e più chiaramente da Giornande *de Reb. Get. cap.* 5. *Pannonia in longa porrecta planitie habet ab Oriente Mæsiam superiorem, a meridie Dalmatiam, ab occasu Noricum, a Septentrione Danubium*.

La terza nasce dall' inconveniente di credere Martire S. Terenzio ucciso da Assassini. Potea veramente sbarazzarsi da questa il Gozze col ricorrere alla confession della Fede fatta in Aquileja, e all' essersi dichiarato il Santo pronto a sostenere tutti i tormenti, come nell' antecedente Sezione avvertii. Ma volle egli tenere altra strada: suppose, che que' Ladroni il riconoscessero per Cristiano dalla modestia del suo vestire, e che in odio della Religione l' uccidessero. Quando si ricorre ai supposti, poco si avanza; a buon conto questa supposizione medesima è contraria affatto alla Leggenda, la quale ci descrive S. Terenzio così riccamente vestito, che quel Vulgo *inhians speciem pulcherrimæ vestis*, per cupidigia di spogliarlo, tentò di ucciderlo. Ma il fatto si è, che i Cristiani, e i Gentili usavano indifferentemente gli stessi abiti, come ben provò il Baronio all' anno 197. *n.* ix.; e un povero passeggiero o Cristiano, o Gentile, eh' ei fosse, doveva andare egualmente dimesso; onde inutili restano tutte le riflessioni con tale supposto dal Gozze pensate.

Finalmente la quarta si deduce dall' inverisimiglianza, che in tempo della persecuzione di Decio scopertamente si vedessero in Pesaro Vescovo, Clero, e Chiesa. Per lo scioglimento di questa difficoltà tante cose suppose il Gozze, che lungo sarebbe il mostrarne di tutte la insussistenza. Basti avvertire, che quantunque grandissimo, e presso che innumerabile fosse il numero

de' Cristiani anche un pezzo prima dell' Impero di Filippo, essi nondimeno con quiete, e con modestia adempievano i doveri di loro Religione; aveano certamente i luoghi di loro adunanza, ma Chiese pubbliche non ebber mai prima di Costantino, e specialmente in Italia; e bisognerebbe veramente essere affatto allo scuro delle cose del Romano Impero, e dello stato della Chiesa a' tempi di Decio, per poter figurarsi allora Processioni di Clero, e Dediche di Chiese. Qualche cenno poco sopra ne diedi, ma chi desiderasse di rimanerne più pienamente convinto, vegga tutto l' intero passo di S. Gregorio Nisseno, e da quello, che accadeva nel Ponto, giudichi qual cosa accader dovesse in Italia sotto gli occhi, può dirsi, dell' Imperadore medesimo.

„ I vicini, i parenti, gli amici, scrisse il Santo, vilmente si tradivano, tutti divenivano sospetti gli uni agli altri. Alcuni andavano ad accusare i Fedeli ai Magistrati, altri li mostravano a dito, altri li cercavano, ove credevano fossero nascosti, o gl' inseguivano nella loro fuga, ed altri finalmente sotto pretesto della Religione procuravano di soddisfare l' avarizia loro, perseguitando quelli, i beni de' quali desideravano usurpare. In questo generale spavento il figlio tradiva il padre; il padre andava da sestesso ad accusare il proprio figliuolo, ed i fratelli, scordati dei doveri di natura, credevano far un atto di pietà nell' esporre i loro fratelli alla crudeltà de' supplicj, per tema di divenir essi empj; onde niuno osava assicurarsi della fedeltà di chiunque si fosse. Tutti erano in diffidenza, tutte le famiglie in divisione, e tutta la provincia in costernazione, e in turbamento. Essendo obbligato ciascuno a fuggire, vote rimanevano le case, e si popolavano i deserti. Non erano più capaci le prigioni di contenere i detenuti per

la fe-

la ſede, e convenne cangiar in prigioni la maggior parte de' pubblici edificj; non ſi vedea più nelle particolari, e pubbliche adunanze la ſolita giocondità; nè altro ſpettacolo miravaſi fuor che quello ſpaventevole di veder continuamente ſtraſcinare i Criſtiani ai tribunali, o dai tribunali al ſupplicio." Fin qui S. Gregorio Niſſeno.

I I.

SEZIONE PRIMA.

Della Patria di S. Terenzio.

DOpo avere fin qui diſtrutto, quanto in forza della Leggenda è ſtato male a propoſito ſpacciato di S. Terenzio, tempo è omai di proporre qualche coſa di più ragionevole. Già premiſi, che del noſtro Santo dal Martirio, dal giorno di eſſo, e da qualche altra confuſa tradizione in poi, poco o nulla nella Chieſa Peſareſe ſapevaſi, in quella guiſa appunto, che poco, o nulla di più ſi ſa di tanti altri Santi, che vengono nelle altre Chieſe d'Italia giuſtamente venerati. Che ſe queſto recaſſe ad alcuno meraviglia, rammentiſi ciò, che ſopra ò avvertito circa alla guerra fatta dai Gentili, e ſpecialmente nella perſecuzione di Diocleziano, a tutti gli ſcritti, e a tutte le memorie de' Criſtiani, e vegga, che meno infelice fu la noſtra piccola Chieſa della gran Chieſa Milaneſe, nella quale dice Paolino nella Vita di S. Ambrogio cap. 32., che di S. Nazario *quando ſit paſſus uſque in hodiernum ſcire non poſſumus*, e cap. 14. che de' SS. Gervaſio, e Protaſio *ut nomina, ita etiam ſepulchra in-*

cogi-

cognita erant; onde S. Ambrogio medeſimo nel Sermone, recitato al Popolo nel dì ſolenne di loro traslazione, ebbe a dire: *Patronos habebamus, & neſciebamus .... Nunc ſenes repetunt audiviſſe ſe aliquando Martyrum nomina, titulumque legiſſe. Perdiderat Civitas ſuos Martyres, quæ rapuit alienos. Cl. I. ep.* 22. Promiſi ancora da principio di addurre le prove, e dove queſte mancaſſero, le congetture di ciò, ch' io giudicava, doveſſe crederſi di S. Terenzio. Trattandoſi di una così remota antichità, non è poſſibile recar di tutto prove manifeſte; ma anche le ſole congetture ànno peſo grandiſſimo. Eccomi per tanto ad adempiere la mia promeſſa col ſottoporre al giudizio di V. E. le une, e le altre.

Non più che per ſemplice congettura valutavo una volta quella, che propoſi nelle note ai Marmi Peſareſi intorno alla Patria di S. Terenzio colle parole, che da principio riferii. Ma dacchè ebbi la fortuna, che veniſſe la mia congettura non ſolamente approvata dal dottiſſimo Concittadino di V. E. Monſig. de Vita, Veſcovo poi di Rieti, mancato con ſommo danno e delle buone lettere, e della illuſtre ſua Chieſa, cui colla ſua dottrina, e col ſuo zelo tanto luſtro recava, e tanto vantaggio, ma addottata ancora pel primo degli argomenti, che portò *Antiq. Benev. Tom. I. Diſſ. III.* per ſoſtenere, che S. Gennaro foſſe non Napolitano, ma Beneventano anche di naſcita, facendomi l' onore di addurre ivi anche le mie medeſime parole, ò incominciato a valutarla molto di più; e potrò ora profittando de' lumi, che quel dotto Prelato ivi comunicò, renderla più ſtringente.

L' eſiſtenza in Peſaro a que' giorni della famiglia Terenzia, eſiſtenza comprovata dall' antica Iſcrizione trovata in un predio de' Sig. Fratelli Gavardini a Novilara,

lara, tre miglia lungi dalla Città, che pubblicai *Marm. Pisaur n. CXVII.*, e che per loro generosità vedesi ora murata in uno degli specchi delle antiche Iscrizioni Pesaresi, che ornano l' Atrio di mia Casa, mi fece congetturare, che Pesarese fosse di nascita S. Terenzio, e che dovesse la mia Patria aver la gloria di contarlo tra suoi Cittadini. So, che questi nomi delle famiglie Romane essendosi propagati per tutta Italia, e per tutto anche l' Impero col mezzo de' Liberti, ai quali colla libertà veniva dai Patroni comunicato il propio gentilizio, non possono dare un certo argomento della Patria di chi tal nome avea; contuttocciò avendo S. Terenzio sofferto il martirio in Pesaro, e trovandosi in Pesaro a quella età la gente Terenzia, troppo naturale era il congetturare, che adunque S. Terenzio fosse di quella gente, e conseguentemente Pesarese di nascita. Ma se il nostro Santo fu Vescovo di Pesaro, come in appresso mostrerò, la congettura arriva al grado di prova manifesta.

I primi certamente, che predicarono in Pesaro la Fede di Gesù Cristo, o fosse uno dei Principi degli Apostoli, o fossero i Discepoli da essi spediti a promulgare per l' Italia il Santo Vangelo, sopra il quale argomento una bella Dissertazione lesse, già anni sono, nella nostra Accademia il Sig. Ab. Callisto Marini, ora uno de' Custodi degli Archivj Pontificj, erano per necessità forestieri; ma questi dopo predicata la Fede, e stabilita l' adunanza de' Fedeli, dovendo in continuazione del loro ministero passare ad altri paesi per evangelizzare la Legge di Cristo, nel lasciare la Chiesa novellamente fondata, sceglievano tra i nuovi Cristiani la persona per fede, per dottrina, e per integrità di costumi più specchiata, ed a questa colla ordinazione Episcopale a-

dossa-

dossavano il carico di presiedere a quella Chiesa, di mantenere la verità della Dottrina insegnata, e di correggere, se alcuna cosa scuoprivasi nella vita, o ne' costumi del loro gregge, meritevole di censura. Or è ben naturale, che questa persona non fosse d'altronde ricercata, ma presa tra que' Cristiani medesimi, che quella Chiesa componevano. Che se così dee supporsi, ragionevolmente parlando, che facessero i primi Fondatori della Chiesa Pesarese, è certo, che così dovea contenersi la medesima Chiesa Pesarese, la quale alla mancanza, o per morte naturale, o per martirio del suo Vescovo, dovea dal medesimo suo grembo destinargli il Successore, e così facendo, veniva a conformarsi all'Apostolica tradizione, e alle prescrizioni de' sacri Canoni. Tutto questo discorso mi vien giustificato da quanto il lodato Monsig. de Vita ivi scrisse, le cui parole mi fo gloria di qui riferire: *Notissima sane est, quæ tum maxime vigebat Ecclesiæ disciplina, ut in singulis Urbibus, ubi Episcopales sedes constitutæ essent, Episcopus ipse, qui in defuncti locum succederet, nonnisi ex ejusdem Ecclesiæ Clero esset omnino eligendus;* in conferma della qual proposizione, dopo aver recate molte autorità, aggiugne: *Sed præstabit ætatem de qua agimus, propius attingere, quum nimirum disciplinam hanc servari magis interesse videretur: hinc ut alia exempla prætercam, Julius PP. in ea ad Orientales epistola, quam S. Athanasius Apologiæ II. intexuit, perspicue demonstat, Arianos tum ex aliis, tum præsertim ex eo capite gravissime in Ecclesiæ leges peccasse, quod Georgium, qui nec Alexandrinus Civis, nec illius Ecclesiæ Clero adscriptus esset, in Athanasii locum præfecissent:* ubi, *inquit*, istiusmodi Ecclesiasticus canon, aut traditio Apostolica, immittere Georgium peregrinum, & externum hominem, nec Alexandriæ baptizatum, neque Plebi co-

gni-

gnitum, neque postulatum a Presbyteris? *ex quibus Julii verbis non modo illud discimus nefas tum fuisse extra Cleri gremium, loci Episcopum aliunde adsciscere, verum etiam disciplinam illam, qua Sacerdos vel Diaconus propriæ Ecclesiæ præficiendus erat, ex Apostolica traditione promanasse; Ecclesiasticis vero Canonibus fuisse confirmatam: nec profecto secus se habere res debuit; quum enim in Episcopi electione Plebis præsentiam testimoniumque adhiberi oporteret, ut inter alios præclarissime testatur S. Cyprianus* (il quale com' è noto scriveva appunto durante la persecuzione di Decio) *quonam pacto peregrini, externique hominis virtutes perspectas habere Plebs poterat, ut verum rectumque de eo testimonium ferre posset? Maxime quum Idololatria vigente, persequutionibusque exardescentibus nulla aut rara admodum inter diversarum Urbium Christianos erant commercia, quibus, ut persequutorum sævitiam effugerent, satius erat domi se continere, adeo ut sacros conventus in cryptis, cœmeteriis, aliisq. abditis locis clam, ac vix quidem sibimetipsis noti agere consuescerent.*

SEZIONE SECONDA.

Del Martirio di S. Terenzio.

QUantunque la sola antica costante tradizione della Chiesa Pesarese, che à sempre sin da' più rimoti Secoli venerato S. Terenzio qual Martire, dovesse considerarsi per una prova sicura del Martirio di lui, in quella stessa guisa, che prova sicura del Martirio di tanti altri Santi, de' quali o non si ànno memorie, o son quelle del gusto della nostra Leggenda, si reputa la sola tradizione delle respettive Chiese, in cui sono

venerati come Martiri; contuttociò, prescindendo io da questa tradizione, recherò ad evidente dimostrazione del glorioso trionfo di S. Terenzio prova ancor più certa, e incontrastabile, e tale, che non se n'è finora riconosciuta alcun' altra più forte nella Chiesa Romana, Madre, e Maestra delle altre Chiese tutte. Supplico però V. E. a permettermi, che in grazia di que' miei Cittadini, in mano de' quali capiterà forse questo Scritto, e che non sono abbastanza versati nelle antichità Ecclesiastiche, esponga brevemente cosa a Lei notissima, e della quale ànno ampiamente trattato insigni Scrittori, quali sono gli Autori della Roma sotterranea, il Fabretti, il Boldetti, il Buonarruoti, il Lupi, il Mamacchi, ec., ma che potrebbe non esser loro egualmente nota, e che nondimeno dà tutto il corpo alla prova.

Fin dai primi tempi della Chiesa costumavano i Fedeli di tenere con venerazione, e di proccurarsi con premura quelle cose, che in qualche modo erano state usate dai Santi, avendo dall' esperienza imparato, che col mezzo di esse degnavasi Dio Signore di operar anche prodigj. A confusione degli Eterodossi de' nostri dì negli Atti de' SS. Apostoli al cap. 19. vien registrato, che *virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manum Paulli, ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur*. Che se tale era l'impegno di avere cose anche vili, perchè erano state in uso di sante persone, e tanta era la venerazione, in cui quelle si tenevano, ognuno facilmente comprenderà quanto maggior esser dovesse il culto, che ai corpi medesimi de' Santi, e alle parti loro veniva prestato. Ma per venire al nostro argomento, somma fu certamente la premura, ch' ebbero i primitivi Cristiani per tutto ciò, che riguarda-

va i

va i ſanti Martiri; quindi cento eſempli abbiamo della diligenza, con cui i corpi loro ſeppellivano, e le diſparate reliquie raccoglievano, e ſpecialmente il ſangue, collo ſpargimento del quale atteſtata aveano la verità della Fede, e ſoſtenuta glorioſamente la Divinità di Gesù Criſto Signor noſtro. Largamente trattano di queſto e l' Aringhio *lib. I. cap. 16.*, e il Boldetti *lib. I. c. 27.*. Due eſempj ne ſceglierò di tempo aſſai vicino alla perſecuzione di Decio. Il primo lo ſomminiſtrano gli Atti di S. Cipriano, ſcritti da S. Ponzio, ſuo Diacono, e teſtimonio oculato del di lui martirio. Narra egli, che S. Cipriano quando fu per eſſere decapitato, *exuit ſe lacernum byrrum, & ſtans in linea expectabat ſpiculatorem, cui & viginti aureos dari præcepit. Fratres vero linteamina & oraria ante eum ponebant, ne Sanctus cruor defluens abſorberetur in terra;* l' altro vien da Prudentio, il quale rammentando la vaga pittura, che vide preſſo al Sepolcro di S. Ippolito, Veſcovo Portuenſe, nella qual pittura il di lui martirio rappreſentavaſi, dopo deſcritti i Fedeli, che givano raccogliendo le lacere, e ſparſe membra del Santo, aggiugne:

Palliolis etiam bibulæ ſiccantur arenæ,
Ne quis in infecto pulvere ros maneat.
Si quis & in ſudibus recalenti adſpergine ſanguis
Siſtitur, hunc omnem ſpongia preſſa rapit.

Or queſto ſangue, che con tanta pietà, e cura proccuravaſi da' Fedeli di raccogliere, veniva molte volte da eſſi ritenuto qual prezioſa reliquia, e come bene ſcriſſe Prudenzio nell' Inno ſopra S. Vincenzo Martire:

Plerique veſtem lineam
Stillante tingunt ſanguine,
Tutamen ut ſacrum ſuis
Domi reſervent poſteris.

Ma per

Ma per l'ordinario si riponeva nel Sepolcro del Martire nelle stesse spugne, e panni lini, nei quali era stato raccolto, ovvero in qualche vaso di cristallo, di vetro, o di terra cotta, ne' quali vasi racchiudevansi alle volte le spugne medesime a perpetua, ed irrefragabile testimonianza del sofferto Martirio. Veggasi quanto ampiamente su questo argomento, oltre l' Arringhio, scrisse il Boldetti citato, e il Lupi nella Dissertazione *ad nuper inventum Severæ Martyris epitaphium §. VI.*

Ma non meno del Sangue, che parte era del Corpo de' SS. Martiri, pregiarono estremamente, e a tutto potere raccolsero i Fedeli gli stromenti, che aveano servito a tormentarli, e a coronarli. L' Arringhio *lib.* I. *cap. 29.*, e il Boldetti *lib.* I. *cap.* 60. copiosamente ne parlano. Questi istrumenti dunque così raccolti pel medesimo fine di rendere più certa, e indubitata la gloria del Martirio si conservavano col corpo del Martire; al qual costume alludette forse S. Leone il grande nel Sermone da lui recitato nella festa di S. Lorenzo: *Nam quid non ad victoris gloriam ingenium tuum reperit, quando in honorem transierunt triumphi etiam instrumenta Martyrii?* Anche di ciò due esempi addurrò presi da autentici fonti. S. Gio. Crisostomo, in primo luogo, ci racconta, che S. Babila, Vescovo di Antiochia, che patì appunto nella persecutione di Decio, *morti se propinquum dum videret, corpus suum una cum ferreis illis catenis sepeliendum mandavit, planum faciens quæ ignominiosa videntur, ea quoties propter Christum fiunt, onorifica esse ac splendida*, e poco dopo ci assicura, che *extant etiam cum Babilæ cineribus compedes: lib. de S. Babyl. contr. Gentil.*. In secondo luogo, S. Ambrogio narrando il ritrovamento da lui fatto in Bologna, o cui egli assistette, del Corpo del Martire S. Agricola, che fu, come è no-

to,

to, crocifisso, dice: *Nos legimus Martyris clavos, & multos quidem, ut plura fuerint vulnera, quam membra, collegimus sanguinem triumphalem, & crucis lignum. Exhort. Virg. c.* 2.. A così luminose testimonianze si aggiunga la quotidiana esperienza dai citati Scrittori attestata, dalla quale risulta, che se trovasi sempre ai Sepolcri de' SS. Martyri il sangue loro o in vasi, o nelle spugne, o in altro modo, trovansi ancora non rade volte gl' istrumenti del Martirio, e che del medesimo reputansi questi l' argomento più sicuro. Mi sia lecito aggiugner qui un esempio, di cui son io medesimo testimonio in conferma di ciò, che il lodato Boldetti *lib.* I. *c.* 55. giudicò. Avendo egli trovato ne' Cimiterj Cristiani alcuni Corpi di SS. Martiri, il cranio dei quali aveva un buco nella parte superiore, credette, che fossero stati con alcuno di que' molti chiodi, che si trovano ne' medesimi Cimiterj, trafitti nel capo, come di alcuni si legge, giusta quello notò nel *cap. 60.*, e pensò giustamente. Fu estratto, non mi sovviene da qual Cimiterio, nel tempo, che da giovane stavo io in Roma, il corpo di un Santo Martire, mancante delle cosce, e delle gambe, ma che avea nel cranio infilzato un chiodo lungo un buon palmo, e mezzo, e due altri simili chiodi eran giacenti tra le coste del petto. Fu questa insigne reliquia collocata da Monsig. Olivieri, Sagrista, mio Zio, nella Sagrestìa Pontificia a Monte Cavallo.

Or ambedue questi incontrastabili argomenti del vero, e consumato Martirio, il sangue cioè del Martire, e l' istrumento del Martirio, si conservano nell' Arca, in cui riposa il sacro Corpo di S. Terenzio ad evidente dimostrazione della falsità, con cui nella Lèggenda si descrisse la morte del Santo, conforme di sopra avvertii. Nel 1625. Monsig. Malatesta Baglioni, Vescovo

di

di Pesaro, per soddisfare al desiderio della Città, ed infervorarla nel culto del Santo suo Protettore, trasferì solennemente il Corpo del Santo dal sito, ov' era stato collocato da Monsig. Simonetta, alla Cappella del Santissimo Sacramento, ove anche in oggi si trova. Li 13. Giugno di quell' anno ne fece prima privatamente la ricognizione alla presenza di quattro Canonici, del Curato, e Sagrestano del Duomo, e di due Cavalieri, deputati dalla Comunità. Se fossero allora uscite le prescrizioni, che pochi anni dopo uscirono dalla sa. me. di Urbano VIII. su questa materia, l' istrumento, che di tal atto fu rogato da Terenzio Alberti Notajo, sarebbe stato più preciso, e bisogno non avrei di altra testimonianza in prova di ciò, che ò asserito; ma allora si camminava assai confusamente anche in Roma, non che nelle nostre parti, onde non fia maraviglia, che quel Notajo quanto fu diligente nell' esprimere i nomi de' testimonj, altrettanto negligente fosse nel descrivere le cose nell' Arca ritrovate. Scrisse egli, *facta fuit recognitio sanctissimi Corporis existentis in capsa ornata velluto viridis coloris in dicta Arca introclusa cum duabus spongiis, & capsula lattea, in qua erat reposita memoria translationis, & collocationis dicti Sanctissimi Corporis tenoris, & continentiæ in fine præsentis Instrumenti registran. una cum memoria, seu bolectino in dicta Arca pariter reperto quam quidem capsam, &c.*

Ma quello, in cui mancò il Notajo, resta assai più che sopprabbondantemente compensato dalla diligenza del nostro P. Lodovico Zacconi, Agostiniano, della cui autorità più volte ò avuta occasione di valermi, e che scrisse molte opere, che vanno MSS., e moltissime altre, che si conservano nella librerìa di S. Agostino, ed alcune, che sono alle stampe. Questo Religioso atten-

tissi-

tissimo a raccogliere, e notare tutto ciò, che apparteneva a Pesaro, la cui storia scriveva, essendo stato testimonio oculato di tutta questa funzione, ampiamente la descrisse nella prima parte della nominata Storia: ecco le di lui parole: *e scopertasi la Cassa, ch' era dentro l' Arca, con quella apertura sola, che mostrava la veneranda testa, con ogni prestezza, non solo in un tratto fu cavata fuori, ma anche il predetto Mes. Giovanni* (Cortesi, Architetto, che dirigeva l' opera) *aprì quell' altro restante, ch' era serrato, e chiuso, e scoprendosi tutto il venerabile Corpo, ne uscì fuori in un subito una tale evaporazione di Celeste, e soavissimo odore, che in un attimo odorò tutta la Chiesa.* Non mi sia disdetto il ricordar qui ciò, che Paolino nella citata vita di S. Ambrogio *cap.* 32. narra essere avvenuto nella traslazione fatta da quel Santo del Corpo di S. Nazario dall' orto, in cui fuori di Milano giaceva sepolto, alla Chiesa: *Vidimus autem in Sepulchro, quo jacebat corpus Martyris . . . . sanguinem Martyris ita recentem, quasi eodem die fuisset effusus . . . . etiam odore tanto repleti sumus, ut omnium aromatum vinceret suavitatem.* Aggiungasi anche la testimonianza di quel Vescovo Anonimo, che descrisse l' invenzione dei SS. Vincenzo, e Compagni Martiri, pubblicata dai Bollandisti: *Cum vero ad videndum sancta ossa deteximus, tanta odoris fragrantia cellulam implevit, ut usque ad ripam Rhodani reflaret.* Siegue il Zacconi: *E quando fu veduto esser tutto intero vestito con una veste di ormesino rosso crespata al collo, e ricamata, col collaro della camicia, che gli spuntava fuori con le lattuche lavorate di seta rossa, & in cima alcune perle, era anche crespata nella cintola con le falde fin sotto al ginocchio, con una crocetta al petto ricamata, un dardo infilzato alla parte sinistra nella propria persona, due spugne insanguinate ai piedi di detta Cassa, & alcuni pez-*

zi di

zi di camicia pur anche loro macchiati di ſangue, talmente recente, e freſco, che come foſſero ſtati inſanguinati allora allora. Dal paſſo qui ſopra citato di Paolino appariſce, che S. Ambrogio trovò il ſangue di S. Nazario *ita recentem quaſi eodem die fuiſſet effuſus.*

E ſe deſideraſſe alcuno, che alla teſtimonianza del Zacconi, altra ſe ne aggiungneſſe, facile ſarebbe il ſoddisfarlo, coll' indicargli, che Giulio Ceſare Tortorini, ſtato già Cappellano della Ducheſſa Vittoria, Madre del Duca Franceſco Maria II., il qual Tortorini allor viveva, e naturalmente avrà veduto co' propj occhi il Corpo del Santo in tale occaſione ſcoperto, nella ſua Storia di Peſaro, l' original della quale è preſſo il noſtro Sig. Conte Ottaviano Ondedei, ſi diſpenſa dal fare di queſta funzione una lunga deſcrizione, rimettendoſi a quanto *diffuſamente ſcritto ne avea il P. Zacconi*; il che fatto non avrebbe, ſe non aveſſe trovata la di lui relazione eſatta, e veritiera in tutto. Non pretenderei, che queſti due noſtri Municipali Scrittori faceſſero grande autorità, ſe ſi trattaſſe di coſe dalla età loro rimote, o che eſigeſſero critica, ed eſame; pretendo ſolo, che in ciò, che ànno eſſi veduto, e co' propj occhi diligentemente oſſervato, meritino tutta la fede, onde non poſſa dubitarſi, che non ſia nel Corpo di S. Terenzio *un dardo infilzato alla parte ſiniſtra*, e con eſſo *due ſpungne inſanguinate*, e dei pezzi di panni lini *macchiati di ſangue*; tantochè con tutta franchezza ſoſtenere io poſſa, che i più certi indizj del vero, e conſumato martirio ſi conſervino tuttavia nell' Arca, in cui ripoſa il corpo del Santo. Quale foſſe la figura di quel ferro, che il Zacconi, che il vide, chiamò *dardo*, egli non l'individuò; potrebbe però eſſere ſtata una lancia. Negli Atti ſinceri dei SS. Rogaziano, e Donaziano preſſo il Rui-

nart

nart si legge, essere state ad essi *lancea militari cervices perfossas*, e il Boldetti *lib. I. cap. 60.* portò la figura di una lancia trovata in un Sepolcro di un Santo Martire. Potrebbe anch' essere uno di que' gran coltelli, dei quali nel detto *cap. Tav. II. n.* 1. *e* 2. porta la figura, e uno riferisce aver trovato nel fianco di una Donna Martire.

Ma o sia dardo, o sia lancia, o sia coltello, io non dubito, che da codesto ferro Giovanni Benedetti, Vescovo di Pesaro, che vide il primo il Corpo del Santo, e ne fece nel 1447. la traslazione, non prendesse argomento per porre in quel suo Sigillo, che vedrassi *Tav. III. n.* 2. l' immagine di S. Terenzio colla palma nella sinistra mano, e colla destra appoggiata a una lunga spada; il che si vede anche fatto in una miniatura *del Codice n.* 72. Arm. VIII. della Librerìa Albani di Urbino; giacchè nel sigillo di Fra Pietro, Vescovo di Pesaro, riferito *Tav. II. n.* 4. nel quale osservasi per la prima volta S. Terenzio spogliato delle Divise Episcopali, viene il Santo rappresentato colla palma nella destra, e colla Città nella sinistra mano, come si fece nelle monete de' Malatesti anteriori tutte al predetto anno 1447., e in un altro sigillo del medesimo Vescovo Giovanni, *Tav. III. n.* 1., il qual sigillo perciò può credersi anteriore anch' esso al tempo indicato.

Ma poichè il sig. Principe D. Orazio Albani con un tratto di gentilezza propia del suo bel cuore si è compiaciuto di farmi trasmettere a Pesaro quel Codice di sua Librerìa, che ò pur ora citato, ad oggetto che io potessi averlo di nuovo sott' occhio, non sarà fuor di proposito darne qui qualche idea, anche per mostrare a quel degno Signore quanto io pregii i di lui favori. Egli è dunque quel Codice, membranaceo, scritto di

bellissimo carattere, benchè non senza qualche errore, ed arricchito di copiose, e delicate miniature. In due luoghi à miniata l' Arma della famiglia Samperoli di Pesaro, ora estinta, la qual Arma porta in campo azzurro una fascia d' oro, accompagnata da tre rose pur d' oro, due nella parte superiore, ed una nella inferiore dello scudo. Incomincia il Codice con un Calendario, nel quale vengono segnate le feste de' Santi in carattere rosso, e in carattere d' oro le feste maggiori, tra le quali, oltre quelle de' Ss. Apostoli, si contano quelle dei quattro Dottori di S. Chiesa, di S. Antonio Abate, di S. Agata, di S. Giorgio, di S. Margherita Vergine, di S. Domenico nel dì 5. di Agosto *Festum Nivis, & S. Dominici conf.*, del nostro S. Terenzio, di S. Francesco, di S. Martino, di S. Catterina, di S. Niccolò, e di S. Lucia. Seguono poi le Commemorazioni, a ognuna delle quali va unita la corrispondente bellissima miniatura. Dopo quelle de' Ss. Apostoli, della Croce, dell' Annunziata, si ànno quelle di S. Antonio Abate, di S. Leonardo Confessore, benchè segnato nel Calendario in semplice rosso, di S. Catterina, di S. Lucia, di S. Cristoforo, il qual però nel Calendario non è segnato nè bene, nè male, de' Ss. Vito, Modesto, e Crescenzia, segnati nello stesso Calendario in rosso, di S. Francesco, e di S. Antonio di Padova, segnato esso pure in solo rosso. Indi dopo tre Orazioni si pongono le Commemorazioni di S. Gio. Battista, nella miniatura corrispondente alla quale vedesi per la prima volta l' Arma Samperoli detta di sopra, di S. Girolamo, di S. Sebastiano, e di S. Barbara, segnati amendue nel Calendario in puro rosso, e per ultimo del nostro S. Terenzio. Nell' orazione di questa è da notarsi, che dove nell' uffizio del 1592.

leg-

leggesi *qui in praesenti requiescit Ecclesia*; qui si à *qui in Pisaurensi requiescit Ecclesia*. Seguono poi molte altre orazioni, e poi gli uffizj della Vergine Santissima, nel primo dei quali nella bella miniatura mirasi di nuovo l' Arma Samperoli, indi i Salmi Penitenziali colle Litanie, nelle quali è da osservarsi, che si scosta dal rito comune, lasciando fuori S. Anastasia, ed aggiugnendovi S. Felicita, S. Perpetua, *S. Ursulina cum sociis suis*, S. Margherita, S. Elisabetta, S. Chiara, e S. Candida. Ritornano poi gli uffizj della S. Croce, che ivi dicesi composto da Giovanni XXII., de' Morti, dello Spirito Santo, che si attribuisce a Benedetto XII. e per ultimo quello di S. Catterina, che scrivesi compilato in Parigi da un Dottor di Teologia. Chiudesi il Codice coi quattro *Passio*, e con alcune altre Orazioni. Non può esso Codice essere stato scritto prima del 1450., poichè nel Calendario notasi la festa di S. Bernardino, che in quell' anno fu da Niccolò V. canonizzato; onde io pensai da prima, che fosse stato fatto ad uso di Sante Samperoli, fratello di Pacifica, troppo nota per gli amori, che passarono tra lei, ed Alessandro Sforza, e per l' esercizio, che diede per tal motivo all' eroica pazienza, e santità della B. Serafina di lui moglie, il qual Sante fu Proposto di Pesaro, Rettore della Chiesa di S. Agata, e Abate Commendatario della Chiesa di S. Decenzio, e venne a morte nel 1485. lasciando col suo testamento, che conservasi nell' Archivio de' PP. di S. Domenico *Caps. B. n.* 429. sua erede *Capellam Sanctissimi Martyris Terentii*, *Pisaurensis populi advocati*, *& in majori Ecclesia existen.*. Le commemorazioni de' Santi secondo l' uffizio divino, e molto più ciò, che leggesi aggiunto verso il fine dopo i *Passio* in seguito di cinque versi in onore della

 Ma-

Madonna, così mi persuadevano: *Hec quinque carmina*, così ivi si dice, *que sunt ad honorem quinque vulnerum Christi habui a Hermolao Barbaro Pontifice Verone, predicante me in Ecclesia Maiori illius alme Urbis, quam cum summa devotione dicimus in Missa post comunionem, & est magni Misterii*. Ma qualche miglior riflessione mi à poi condotto a credere, che sia stato questo uffizio fatto fare per uso della sopraddetta Pacifica da Alessandro Sforza Signor di Pesaro. Il regalo non era indegno di un tanto Principe, giacchè, come notai nell' operetta sopra *la Zecca di Pesaro*, non era a que' tempi cosa di poco momento la spesa di questi uffizj, e molto, ma molto maggiore sarà stata quella fatta in questo, di cui trattiamo, per la profusione dell' oro, che da per tutto vi spicca, e per le tante miniature, di cui è adorno; ne lasciò Alessandro, benchè estinta affatto fosse ogni impura corrispondenza, e benchè Pacifica si fosse data a una vita santa, e divota, il che ascrivere principalmente si deve alle orazioni della eroica B. Serafina di lui Consorte, in forza delle quali egli medesimo fu quello, che nel 1466. ritrasse Pacifica da quel precipizio, in cui l' aveva egli impegnata, siccome apparisce da una lettera di Fra Francesco di Ancona dell' Ordine de' Minori, scritta al medesimo Alessandro, la quale in originale presso di me si conserva, non lasciò, dissi, Alessandro di usare anche in appresso verso la medesima Pacifica atti di generosità, e di distinzione. A così pensare m' induce il vedersi nell' ultima delle tre Orazioni, che dividono le commemorazioni de' Santi già descritte, detto *ora pro me miserrima peccatrice;* e nelle altre Orazioni, che dopo le dette commemorazioni si premettono all' uffizio della Madonna, nella prima alla Vergine *michi famula tua*, nel-

la

la ſeconda alla ſteſſa, e a s. Giovanni: *eſto michi miſerrima peccatrice*, ec. *Vobis duobus ego miſerrima peccatrice*; nella terza, che diceſi di sant' Agoſtino *ut me ſervam tuam P.* (iniziale del nome di Pacifica) *cuſtodias*; nella quarta *Concede michi indigne famula tua*; nella ſettima *ut michi culpabili et indigna famula tua P.*; nella undecima da dirſi dopo la s. Comunione *qui indignam, et peccatricem*; nella duodecima *da michi indigna peccatrice et inutili famula tua*; nella quartadecima finalmente *concede me miſeram famulam tuam P.* Sembrami dunque, che dall' eſſere poſte le dette Orazioni in bocca di donna, e molto più dalla iniziale P. tre volte replicata riſulti abbaſtanza, che ad uſo della medeſima Pacifica foſſe ſtato queſto bel Codice ſcritto. E quando ſia, come io penſo, dovrà forſe il medeſimo crederſi ſcritto dopo il 1466., nel quale anno ſeguì la di lei converſione, come di ſopra ò avvertito. Nè da una tale opinione mi ritira ciò, che leggeſi dopo i cinque verſi, e che ò di ſopra riferito, poichè potea beniſſimo un altro farvi inſerire quell' aggiunta, e forſe il medeſimo Sante di lei fratello, il quale non è improbabile, che aveſſe potuto prima di venir eletto Propoſto di Peſaro, predicare in Verona a tempo del Veſcovo Ermolao Barbaro, che fu, come è noto, traslatato a quella Chieſa nel 1453. e mancò di vita nel 1471.

Ma dopo una lunga digreſſione, in cui mi à impegnato queſto bel Codice, torniamo in via. Forſe mancato non ſarebbe il vaſo del ſangue, ſe in tempo meno infelice foſſe ſtato la prima volta moſſo il Corpo di s. Terenzio. Ma nel 1447., in cui queſto ſeguì ſotto Giovanni Benedetti, noſtro Veſcovo, non erano incominciati ancora gli ſtudj di antichità, e forſe non ſi

ſape-

ſapeva in Peſaro, che coi Corpi de' Ss. Martiri ſi racchiudevano anche queſti vaſi o col ſangue, ovvero addattati per raccogliere quelle ſtille, che poteano dalle ſpugne cadere. Quindi io mi perſuado, che eſſendoſi trovato in quel tempo col corpo del Santo rotto quel vaſo di criſtallo, ch' era con quello ripoſto, foſſero traſcurati quei frammenti, e laſciati nella medeſima grotticina, o *crypta ſubterranea*, di cui parlerò. A queſto mio raziocinio dà tutto il fondamento l' avere il noſtro sig. Uditor Paſſeri, quando gli anni addietro in occaſione di rifarſi il pavimento del presbiterio del Duomo, reſtò ſcoperta la ſcaletta, che conduceva in quella grotticina, e fu dato a lui il modo di ſcendervi, trovati ſul pavimento della medeſima ſciolti per terra tre frammenti di criſtallo, ricoperti di quell' antica patina, che i vetri, e i criſtalli contraggono per l' età, e per eſſere ſtati lungamente ſepolti; due eran parte del piede, l' altro del vaſo medeſimo, e in queſta appariſce ancora una piccola macchietta ſcura del colore del ſangue, che entrar potrebbe nel novero di quelle, che furono dette da S. Ambrogio *cruoris triumphalis notæ*. Queſti frammenti mandò egli toſto a me; ed io li ò ſempre con venerazione conſervati, e ſe V. E. giudicherà, che meritino di eſſere con maggior geloſia cuſtoditi, ſtimerò mio ſommo onore, poterli a Lei offerire.

SEZIONE TERZA.

Del Veſcovado di S. Terenzio.

QUando ſi tratta di coſa appartenente a una antichità aſſai rimota, giuſto non ſarebbe il preten-

dere

dere quelle prove più individue, e più precise, che in fatti a noi tanto più vicini possono ben desiderarsi, ma talvolta non è possibile di ottenere. A cagion d' esempio, per non allontanarci dalla nostra Patria, non sappiamo quale professione di vita facesse il B. Cecco prima di consecrarsi alla Eremitica; con tutte le diligenze fatte negli ultimi processi, siamo allo scuro affatto della persona, e della condizione del marito della B. Michelina; e se il Signore non avesse permesso, che fortunate fossero riuscite alcune mie ricerche, la Storia della B. Serafina sarebbe tuttavia piena di errori circa le qualità della di Lei rivale, la quale spacciavasi di vile estrazione, e morta nel fiore di sua età, e nel forte de' suoi disordini, quando nata era di ragguardevol famiglia, quando sopravvisse alla B., e ad Alessandro Sforza quasi per quarant' anni, e quando con una pubblica, ed esemplare penitenza risarcì tutti gli scandali dati in tempo di sua malconsigliata gioventù. Eppure si parla di cose tre secoli, o quattro al più da noi lontane. Or quanto maggiore esser dee la difficoltà, allorchè si tratti, come nel caso nostro, di provar cose per una lunga serie di secoli da noi rimote? E principalmente allorchè alla lunghezza del tempo distruggitore unita si vegga la furia de' persecutori del Nome Cristiano per annientarne ogni memoria; e la barbarie, e l' ignoranza de' secoli posteriori per trascurare, e porre in non cale ciò, che poteva essere rimasto di antico, e per accettare ciecamente qualunque stravagante novità, che venisse proposta?

Un altro, ma molto più illustre, esempio darà forza maggiore al mio discorso: S. Flavio Clemente era cugino carnale dell' Imperador Domiziano, e padre dei due giovani, che quell' Augusto, come scrive Sveto-

nio, *palam destinaverat* per suoi Successori nell' Impero: era di più attualmente Consolo; ma avendo nell' anno medesimo del suo Consolato, da Dio chiamato alla luce della verità, abbracciata la Religione Cristiana, fu perciò da Domiziano, senza alcun riguardo ai vincoli del sangue, fatto crudelmente morire. Merita di essere riferita l' autorità di Dione, *lib. LXVII. c.* 14. che alla storia del fatto aggiugne anche la ragione: *Eodem anno Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem Consulem,* (*etsi is Consobrinus ejus erat, ac Flaviam Domitillam, & ipsam Domitiani consanguineam uxorem habebat*), *morte affecit illato ambobus crimine impietatis in Deos. Quo crimine, & plures alii, qui ad mores Judæorum aberraverant,* (cioè alla Religione Cristiana, come ben avvertì il Baronio *Tom. I. Annal. ad ann.* 98. *n.* 4., e il Tillemont *Memoir. Tom. II. p.* 125.) *damnati fuerunt: quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus. Domitilla tantummodo in Pandatariam relegata est.* Fu sempre costume de' Cristiani notare con molta diligenza tutto ciò, che riguardava la Storia de' Ss. Martiri, siccome attesta S. Ponzio, Diacono di S. Cipriano, nell' esordio della sua Storia di questo S. Vescovo: *cum majores nostri plebeiis, & cathecumenis martyrium consequutis tantum honoris pro martyrii ipsius veneratione dederint, ut de passionibus eorum multa, aut prope dixerim pene cuncta conscripserint, ut ad nostram quoque notitiam, qui nondum nati fuimus, pervenirent, &c.*. E questo costume fu tanto propio della Chiesa Romana, che S. Clemente Papa avea già a quell' ora istituiti i sette Notaj, acciocchè, come leggesi nel Pontificale di S. Damaso, *acta Martyrum sollicite, & curiose per regiones quisque suas perquirerent, atque conscriberent.* E' ben naturale, che con particolare accuratezza registrassero questi la morte di

S. Fla-

S. Flavio Clemente, troppo glorioso essendo per la Religione Cristiana, che un Signore di tanto alto rango, non solamente abbracciata l' avesse, ma collo spargimento ancor del proprio sangue sostenuta. Con tutto ciò le memorie di questo generoso Campione della Fede, rimasero nella stessa Chiesa Romana a tal segno perdute, che non solo *mentio ejus nulla in Martyrologio, vel aliis antiquitatis monumentis habeatur*, come notò il Baronio al detto anno n. VII., ma di più venne la di lui persona confusa con quella di S. Clemente Papa. Di un fatto, che tanta ammirazione recar potrebbe, soggiunge il medesimo grande Autore la ragione: *injuria temporum id evenisse putamus, factumque esse, ut si qua ejusdem Clementis nobilissimi Martyris memoria reliqua esset post nostrarum scripturarum Diocletiani tempore facta naufragia, omnes Clementem Romanum Pontificem mente concipientes, unum, eumque nominibus confusis atque personis, Clementem esse existimarint*. Or se così avvenne nella Chiesa Romana rispetto a un santo Martire di tanta sublime condizione, chi potrà più maravigliarsi, che lo stesso, e anche peggio avvenuto sia in Chiese tanto minori, e trattandosi di personaggi di tanto minor portata?

Ma venendo più precisamente al tempo, di cui ragioniamo, non mi sembra, che alcuna discreta persona vorrà pretendere da me una prova evidente dell' impiego sostenuto nella sua Chiesa da S. Terenzio, che perdè la vita al tempo di Decio, quando del medesimo Decio Imperadore ignoti ci sono gl' impieghi sostenuti prima di essere elevato all' Impero: si è gran tempo dubitato chi fosse l' Augusta di lui Consorte, tuttochè nelle monete segnata venisse l' immagine delle Imperadrici: nè può accertarsi ancora se due, o tre,

P o più

o più fossero i di lui figliuoli, se fosser tutti del grado di Cesare rivestiti, e se uno, o due di essi vivente il Padre all' augusta dignità pervenissero, e finalmente se figliuolo, o genero di lui fosse Ostiliano. Eppure al nome di Decio non feron guerra nè i successori, nè i popoli; anzi venne quello colla solenne apoteosi consecrato; tutte le storie parlar ne doveano, e cento durevoli monumenti saranno stati a lui per tutto l' Impero innalzati; tanto è vero, che oscure, ed incerte sono per lo più le cose anche più rimarchevoli di una tanta antichità.

Posta dunque una tanta lontananza di tempo, un tanto, e così universale naufragio di memorie, ad ogni giusto estimator delle cose, per giudicare, che S. Terenzio fu veramente Vescovo di Pesaro, sembrar forse potrebbe argomento più che sufficiente quello, che somministra il tempo, in cui il Santo fu coronato col martirio. Accadde questo, come più volte si è detto, in tempo della persecuzione di Decio. In tutte le persecuzioni sono stati sempre i Vescovi le prime vittime del furore degl' Idolatri; troppo naturale essendo, che chi annientar volea la Religione Cristiana, cercasse di togliere i Capi, e i Maestri della medesima. Con tutto ciò in alcune persecuzioni la pena di morte ai soli Vescovi negli Editti degl' Imperadori veniva ristretta; così Eusebio *lib. VI. c.* 28. c' insegna, che Massimino *persequutione excitata solos Ecclesiarum Antistites, utpote Evangelicæ prædicationis auctores, interfici jussit*; e quegli altri Ss. Martiri, che leggiamo in tali persecuzioni aver sofferto l' ultimo supplicio, furono a questo condannati o per un crudele arbitrio dei Governatori delle provincie, che trovavan sempre nelle antiche leggi il pretesto per saziare il loro odio contro il nome Cristiano,

o per

o per una vile loro condiſcendenza alla barbara sfrenatezza del popolo Idolatra, la quale anche ſenza gli Editti degl' Imperadori, e talvolta contro l' eſpreſſa loro volontà, eccitò tumulti, e fornì alla Chieſa quantità di Martiri. Quali foſſero gli Editti di Decio, non è giunto a noſtra notizia. Non parlerei così, ſe genuino foſſe quello, che nel ſecolo ſcorſo fu pubblicato in Toloſa; ma dacchè l' incomparabile Tillemont ne à evidentemente dimoſtrata la ſuppoſizione *Perſeq. de Dec. not. II.*, e dacchè le eſpreſſioni uſate da S. Dionifio d' Aleſſandria, da S. Gregorio Niſſeno, da Euſebio, e da Oroſio non ſembrano atte a darci del medeſimo una preciſa cognizione, io non credo, che andrò molto errato nel giudicare, che l' Editto di Decio poteſſe eſſere concepito all' in circa, come fu quello di Valeriano, che ci vien riferito da S. Cipriano *Epiſt.* 82. *reſcripſiſſe Valerianum ad Senatum, ut Epiſcopi, Presbyteri, & Diaconi incontinenti animadvertantur: Senatores vero, & Viri Egregii, & Equites Romani, dignitate ammiſſa, bonis ſpolientur, & ſi ademptis facultatibus Chriſtiani eſſe perſeveraverint, capite quoque mulctentur: Cæſariani quicunque vel prius confeſſi fuerant, vel nunc confeſſi fuerint confiſcentur, & vincti in Cæſarianas poſſeſſiones deſcripti mittantur.* Volea dunque Decio, a quel che a me ſembra, come zelante delle falſe ſue ſuperſtizioni diſtruggere il nome Criſtiano, ma come umano Principe, e tale, che meritò vedere a ſe applicato il nome dell' ottimo Trajano, non volea vedere ſpopolato l' Impero. Quindi ordinando, che i Veſcovi, e gli altri, ch' entravano nel novero dei *docentes*, e quegli ancora, che riſplendeano per dignità Senatoria, o per altri ſpecioſi titoli, che poteano tirar loro ſequela, foſſero meſſi a morte *incontinenti animadvertantur*, *capite*

 mul-

mulctentur, lusingossi follemente, che il resto del popolo Cristiano da se si dispergerebbe, e alla menoma minaccia di vessazione, o alla prova di qualche tormento cederebbe a sacrificare. Ecco la ragione perchè da S. Cipriano *Epist.* 52. fu chiamato Decio *Tyrannus infestus Sacerdotibus Dei*, e perchè dai moderni la persecuzion di Decio, è detta *la persecuzione de' Vescovi*. Veggo in fatti, che al primo scoppiar della persecuzione fu martirizzato in Roma S. Fabiano Papa, nè potè per un anno, e più, cioè per fin che durò la persecuzione, darsegli il Successore *propter rerum, & temporum difficultates*, come dice il Clero Romano nella sua Lettera a S. Cipriano; che S. Babila, Vescovo di Antiochia, come di sopra accennai coll' autorità di S. Gio. Crisostomo, fu condotto al supplicio; che S. Alessandro, Vescovo di Gerusalemme, *extrema senectute, & veneranda plane canitie eximius*, scrisse Eusebio, *carceris cruciatu denuo afflictatus est*, avendolo la morte, che ivi gli accadde, tolto agli altri tormenti; che S. Nestore, Vescovo di Magida in Panfilia, poichè *non solum ipse non cessit* a sacrificare, giusta la relazione del Magistrato di Perga, *sed etiam omnes, qui illi, tamquam principis sui exemplis animati, morigeros se præbere Edictis noluerunt*, fu imprigionato, e mandato al Preside Pollione, dal quale venne poi fatto crocifiggere; che S. Acacio, Vescovo di un' altra Antiochia fu preso con Pisone, Vescovo di Troja, e Menandro Prete per ordine di Marciano, Governatore della Provincia, avanti cui confessò gloriosamente la fede di Gesù Cristo, e con somma costanza si offerì pronto a sostenerla con tutto il suo sangue, il quale sparso avrebbe, se Decio medesimo, cui fu recato il processo, non avesse ordinato, che fossero i Santi rilasciati. Veggo, che nel Ponto

to nulla più si cercava, che avere in mano S. Gregorio Taumaturgo, siccome narra il Nisseno nella di lui vita: *simul autem his quoque, penes quos erat potestas, hoc maximo erat studio, ut illo tanquam duce exercitus expugnato, omnem fidei aciem frangerent, & dissolverent, & ideo inimici magnopere studebant, ut ille in eorum veniret potestatem;* e nella stessa guisa si tentò ad ogni costo di sorprendere S. Dionisio, Vescovo di Alessandria, spedendo truppe per inseguirlo, com' egli medesimo riferisce nella Lettera conservataci da Eusebio; che parimente S. Cipriano per Divino comando nascostosi affine di potere più utilmente assistere al suo gregge, venne *toties ad leonem expetitus in Circo, in Amphiteatro, Ep. 55. clamore popularium denuo ad leonem expetitus in Circo, Epist. 69.* e che S. Massimo, Vescovo di Nola, avendo sfuggite le mani di chi l' inseguiva, se Dio non mandava in suo soccorso S. Felice Prete della medesima sua Chiesa, morto sarebbe di fame, come vi è luogo di credere, che seguisse di S. Queremone, Vescovo di Nilopoli in Egitto. Veggo finalmente, che in questa medesima persecuzione si contano per martirizzati s. Magno Vescovo di Anagni, s. Feliciano Vescovo di Foligno, s. Saturnino Vescovo di Tolosa, s. Basso Vescovo di Nizza in Provenza, o piuttosto di Nicea in Bitinia, s. Carpo Vescovo di Tiatira, s. Cirillo Vescovo di Gortina in Candia, s. Quadrato Vescovo di Corinto; onde è ben probabile, che tanti altri santi, che consumarono il martirio in questa persecuzione, dei quali non si ànno notizie per la ragione addotta dal Baronio, *quum non omnium memoria fuerit literis consignata, & quæ scriptis sunt commendata majori ex parte Diocletiani incendio deperierint,* fossero veramente, ed effettivamente Vescovi di quelle Città, nelle quali

fos-

soffrirono il martirio. Il grosso poi del popolo Cristiano potea ben desiderare la stessa Corona, come S. Girolamo scrisse nella vita di S. Paolo primo Eremita: *voti enim tum Christianis erat pro Christi nomine gladio percuti*, ma non molti giunsero a conseguirla pienamente; imperciocchè non contando quelli, che collo sborso del loro danaro comperarono da' Magistrati la loro sicurezza, e la facoltà di professare nondimeno quietamente il Cristianesimo, partito non disapprovato dalla Chiesa *Baron. ad an.* 205. *n.* 16. *e* 17. *Tillem. Perseq. sous Sever. Not. VI.*, nè quelli tampoco, che si salvarono colla fuga, temperamento lodato dai maggiori Santi di quella età, gli altri furono derisi dai Gentili, e soverchiati, ma lasciati in pace, e que', che per fanatismo de' Magistrati minori, o per la crudeltà de' Maggiori, o per l' avarizia de' parenti, come toccò S. Gregorio Nisseno, furon tratti in giudizio, o venivano banditi, e spogliati de' loro beni, o tenuti lungamente a stancarsi nelle prigioni, o se erano esposti ai tormenti, non voleasi, che in quelli morissero; *verum hostis callidus*, prosegue S. Girolamo nel luogo citato, *tarda ad mortem supplicia conquirens, animas cupiebat jugulare, non corpora, & ut ipse, qui ab ipso passus est, Cyprianus ait, volentibus mori non permittebatur occidi*; e S. Cipriano medesimo Epist. 8. *tormenta venerunt, & tormenta sine fine tortoris, sine exitu damnationis, sine solatio mortis; tormenta, quæ ad coronam non facile dimittant, sed tandiu torqueant, quandiu deficiant*; al che alluse S. Agostino *Psalm.* 90. *Serm. I.*, come saviamente pensò Tillemont: *Cum vidissent inimici, quod multi festinarent ad Martyrium, & tanto plures crederent in Christum, quanto plures patiebantur, dixerunt apud se: nos occisuri sumus genus humanum: tot millia, quæ credunt in hoc nomine: si*

occi-

occiderimus omnes, prope nullus in terra remanebit . . . . Audite enim quid jusserint; quomodo antea jusserant quicunque confessus se fuerit Christianum, feriatur; jusserunt postea: quicunque confessus se fuerit Christianum, torqueatur, & tandiu torqueatur, donec neget se esse Christianum. In fatti dagli atti sinceri di S. Pionio impariamo, che, durante questa medesima persecuzione, i Cristiani con un piccolo regalo ai Custodi, andavano liberamente a visitare in carcere i Ss. Martiri. *Custodes igitur, qui ab invisentibus munera solebant accipere*, ch' è ciò, che Tertulliano *de Pudic. c.* 22. disse, *aditum carceris redimunt;* portavano loro di che più largamente sostentarsi: *custodes animadverterunt ea, quae a fidelibus afferebantur, a Pionio non recipi;* e quel, ch' è più, andavano anche i Sacerdoti ad offerire in carcere l' Incruento Sacrificio a consolazione di essi Martiri, come S. Cipriano ci avvisa nel prescrivere le cautele necessarie a usarsi in questo frangente: *consulite ergo, & providete ita ut presbyteri quoque, qui apud confessores offerunt, singuli cum singulis Diaconis per vices alternent, quia & mutatio personarum, & vicissitudo convenientium minuit invidiam*. Non parlo della franchezza, colla quale pubblicamente accompagnavano i Ss. Martiri alle carceri, assistevano al loro martirio, ne raccoglievano il sangue, e gl' istrumenti del medesimo martirio, essendosi di ciò parlato nella precedente Sezione.

A ragione per tanto l' erudito Dott. Gio. Girolamo Carli in una Dissertazione, che mandò alla illustre Accademia di Cortona, e che leggesi stampata nella *Risposta Apologetica* intorno all' antico dominio del Vescovo di Arezzo sopra Cortona, del sig. Canonico Alticozzi *Part. I. pag.* 163., scrisse, che molti piccoli amminicoli *possono essere un sufficiente indizio per far credere*,

re, che quel Santo ſia ſtato in antico venerato per Veſcovo; ancorchè al preſente ſi veneri ſotto altro rito; e in prova di ſua propoſizione aggiunſe, *che nello Stato di Urbino, e nella provincia della Marca abbiamo più eſempj di Santi, che non aveano altro culto, che di ſemplici Martiri, o Confeſſori, ma eſſendoſi dagli Eruditi di queſto ſecolo trovati alcuni piccoli indizj in contrario, come di effigie ne' ſigilli, ſono queſti baſtati per ſcoprire poi altri lumi, onde finalmente tali Santi ſiano ſtati da tutti riconoſciuti per Veſcovi*, adducendo poi l' eſempio di S. Leone, che il noſtro valente sig. Arciprete Marini, nella cui famiglia è ereditaria l' erudizione, moſtrò eſſere ſtato Veſcovo Feretrano.

In fatti, rettamente penſando, convien confeſſare, che un numero molto maggiore di S. Veſcovi vi ſia ſtato, di quello poſſa in oggi ſaperſi. Non potea la Religione Criſtiana, opera della mano Onnipotente, non fare progreſſi rapidiſſimi; onde ſul fine del primo ſecolo della Chieſa erano già tanto moltiplicati i Criſtiani, che dovette Plinio il giovane rappreſentare a Trajano *lib. X. cap. 97.*, che ſin nella ſua provincia di Bitinia *neque Civitates tantum, ſed vicos etiam, atque agros ſuperſtitionis iſtius contagio pervagata eſt*, e dichiarargli, ch' erano *prope jam deſolata templa, & ſacra ſolemnia diu intermiſſa*. La pace, che godè poſcia dopo molte tempeſte la Chieſa, dilatò maggiormente il numero de' Fedeli: *atque interim*, ſcriſſe Euſebio *lib. V. c. 1.*. *Salutaris Dei ſermo ex omni genere hominum quamplurimos ad religioſum ſummi numinis cultum pertrahebat: adeo ut multi ex iis, qui in Urbe Roma genere, atque opibus eminebant, ſimul cum univerſa domo, ac familia ſalutem conſequuturi accurrerent*; e con tale rapidità, che Tertulliano, che circa il fine del II. ſecolo ſcriſſe il ſuo Apologe-

logetico, potè dire ai Gentili: *vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, Tribus, Palatium, Senatum, Forum: sola vobis reliquimus templa*, aggiugnendo poi anche con maggior energia, che desolato sarebbe rimasto l' Impero, se i Cristiani se ne fosser partiti: *Si enim tanta vis hominum in aliquem orbis remoti sinum abrupissemus a vobis, suffudisset utique dominationem vestram tot qualiumcunque ammissio civium, imo etiam & ipsa destitutione punisset; procul dubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum, & stuporem quemdam quasi mortuæ urbis quæsissetis, quibus in ea imperassetis*. Se dunque tanto, e così immenso era il numero de' Cristiani fin d' allora, e se dovette esser poi questo tanto maggiore a' tempi di Decio, avendo la lunga pace goduta dalla Chiesa, anzi il favore ottenuto sotto l' Impero principalmente di Alessandro Severo, e di Filippo, dato non sol agio a' Cristiani di maggiormente moltiplicarsi, ma animo ancora di abbattere i tempj degl' Idolatri, come narra S. Gregorio Nisseno nella più volte citata vita del Taumaturgo, o converrebbe dire, che tanti, e così estesi corpi fossero stati senza capo, che li dirigesse, e nella via del Signore li animasse, il che sarebbe un assurdo massimo; o convien confessare, che vi furono i Vescovi, e in gran numero, benchè perite affatto, per le ragioni di sopra motivate, sieno le memorie e de' loro nomi, e delle loro successioni. Il trovarsi dunque, che un Santo, di cui altra memoria almeno certa non ci è rimasta, consumò il suo martirio in tempo della persecuzione di Decio, che attaccò principalmente i Vescovi, par, che dovesse giudicarsi indizio sufficiente per conchiudere, che Vescovo fosse quel Santo Martire.

O' voluto, Emo Principe, estendermi un poco su

questo punto, perchè si vegga quanto di forza avrebbe questa sola congettura per farci credere Vescovo di Pesaro il nostro S. Terenzio. Ma, grazie a Dio, siamo in grado di poter aggiugnere a quella un peso molto maggiore coll' antichissima tradizione della Chiesa Pesarese, ch' è l' unica prova, che possa desiderarsi, e che dee sembrar vittoriosa.

Per riconoscere però questa tradizione convien mettere a parte tutto ciò, ch' è stato detto, scritto, e operato nella Chiesa Pesarese dopo uscita la fallace leggenda, la cui totale insussistenza si è di sopra evidentemente dimostrata. Per quanto palpabili fossero gli errori, e le inverisimiglianze, di cui quella da capo a piè è ricolma, ebb' essa nondimeno la fortuna in que' tempi di barbarie, e d' ignoranza di sorprendere, ed acquistarsi pienissimo credito non sol presso il rozzo volgo, ed ignaro, ma presso anche le nobili, e colte persone, anzi per fino presso *mystas*, *virosq. religiosos*, come disse il Muratori ne' luoghi di sopra citati. Non può negarsi, che dopo uscita questa leggenda, ogni vestigio della dignità Episcopale di S. Terenzio restò affatto abolito; venne egli riconosciuto per semplice martire; e fu da prima rappresentato, come apparisce dai sigilli di alcuni Vescovi di Pesaro, de' quali a suo luogo parlerò, dalle monete dei Malatesti, Signori di Pesaro, da me pubblicate nell' operetta *della Zecca Pesarese*, e da alcune pitture del secolo XV., che ancor sussistono, con un abito stretto al collo, e alla cintola, e lungo fino a mezza gamba, quale portavan forse a que' dì gli Schiavoni, che in gran numero pel commercio concorrevano allora a Pesaro; poi crescendo l' arte della pittura, non meno nel merito, che nella licenza, fu convertito il casacchino in un pettabotto, e

final-

finalmente ſul cadere del ſecolo XVI. ſe gli aggiunſe l' elmo in teſta, e fu veſtito di tutto punto alla militare; così nella pittura dello Zuccheri all' Altare della Concezione in S. Franceſco, e nella ſtatua di materia poco durevole, ch' è ora nella ſala del Pubblico Palazzo, e che fu fatta nel 1598. per porſi in uno degli archi eretti in Peſaro in occaſione del paſſaggio di Clemente VIII., e così eſpreſſo venne dal Benefiali nel quadro, che per l' altar maggiore del Duomo lavorar fece Monſig. Spada, già noſtro Veſcovo. Fu forſe inteſo con ciò di alludere alla qualità di ſoldato di Gesù Criſto, giuſtamente attribuita ai Santi Martiri, non mai all' avere ſuppoſto, che S. Terenzio foſſe ſoldato di profeſſione, coſa, che non è ſtata mai nè detta, nè penſata da alcuno.

La legittima tradizione dunque della Chieſa Peſareſe non dee ricavarſi dalle coſe dette, o ſcritte, o rappreſentate in queſti ultimi ingannati tempi, ma da ciò, che credeaſi ne' tempi tanto più vicini al Santo. Felici noi ſe aveſſimo alcuna di quelle Omelìe, che i noſtri Veſcovi recitate avranno a que' dì nel giorno ſolenne di S. Terenzio; ma in mancanza di queſte, abbiamo l' antichiſſima pittura eſiſtente ancora nella Confeſſione della Chieſa de' Ss. Decenzio, e Germano, di cui feci menzione da principio, e della qual pittura ò ora l' onore di preſentare a V. E. miniato co' ſuoi colori il rame. Tanto più ſpero, che gradirà Ella queſto penſiero, quanto pur troppo prevedo, che andrà preſto quella a perderſi. La di lei conſervazione può ſembrar quaſi miracoloſa, poichè intanto durò, in quanto quel ſotterraneo rimaneva tutto chiuſo, e ſenza alcuna fineſtra; quando fu aperta quella piccola fineſtrina, che ora v' è, ſi ricoprì la pittura con un tavola-

 to,

to, che serviſſe d' ornamento a una immagine di Maria Santiſſima, nè comparve alla pubblica viſta, ſe non quando fu tolta via quella immagine con tutto il tavolato, come ò detto; ma entrando ora per quella fineſtrina in faccia appunto a queſta pittura liberamente l' umido vento marino, a poco a poco il colore ſi è andato perdendo, e tra pochi anni, quando qualche provvidenza non ripari il danno, rimarrà affatto ſmarrito.

Or perchè appariſca tutto il peſo di queſta prova, neceſſario è lo ſtabilire l' età di tale pittura; e prima converrebbe dire una parola della Chieſa di S. Decenzio, nel muro della Confeſſione della quale detta pittura eſiſte; poichè ſe antichiſſima non foſſe la Chieſa di S. Decenzio, antica certamente eſſere non potrebbe la pittura. Io non prendo per argomenti certi le tradizioni popolari, dico però, come mi eſpreſſi nelle Memorie della Badia di S. Tommaſo in Foglia (*Nuov. Raccol. Tom. XII.*) che non debbon quelle diſprezzarſi, perchè non rade volte ſi trova, che malgrado qualche errore, in cui ſi trovano involte, ſono però eſſe appoggiate alla più ſoda verità. L' eſempio, che ivi recai, giuſtifica la mia propoſizione. Era coſtante tradizione de' luoghi contermini a quella Badia, che foſſe morto in quella un Papa, e che il corpo di lui reſtaſſe ivi ſepolto, finchè fu trasferito a Ravenna. A noſtri dì ſi è trovato, che venne ivi a morte S. Clemente II., e che dopo eſſere ſtato ivi ſepolto fu in appreſſo portato a Bamberga. Or la tradizione del popolo di Peſaro ſi è, che la Baſilica di S. Decenzio foſſe una volta la Sede Epiſcopale, che molti corpi di Ss, Martiri ivi ripoſino, alla quale con una ſemplicità facile a correre tra le idiote perſone, aggiungono, che odaſi ancora in alcuni luoghi della Confeſſione gorgo-

gliare

gliare il ſangue de' medeſimi Martiri. Da queſta tradizione dunque parmi, che, ſeparando ogni errore, reſti aſſicurato, che dell' ultima antichità è quella Chieſa, benchè in maſſima parte ne' ſecoli poſteriori rifatta, e in tal modo alterata, che dell' antica forma perduta ſia quaſi ogni traccia, ſe ſi eccettui la Confeſſione, e l' abſide ſuperiore. Ma ſiccome di queſta Baſilica, e dell' anneſſo Moniſtero ebbi occaſione di ragionare nell' Accademia tenuta la ſera dei 25. Novembre ſcorſo, così per non ripeter qui ciò, che allor diſſi, unirò all' Appendice anche parte di quella Diſſertazione, luſingandomi, che gradiranno i miei Cittadini, che reſtino preſervate quelle poche notizie, che allora addutti, e che ſarebbon forſe tra le mie carte andate perdute.

Venendo dunque direttamente alla pittura, eſattamente rappreſentata *Tav. I.*, e che contiene le immagini de' Ss. Decenzio, e Germano, titolari della Chieſa, di S. Terenzio, Protettore della Città, e di Coſtantino Imperadore, ornate le tre prime di tonſura Clericale, e tutte quattro del Nimbo, il dottiſſimo Abate Franceſco Antonio Zaccaria giudicò già, che le pitture, che vide nella Confeſſione ſopraddetta, foſſero del VI. ſecolo, come appariſce dalla Lettera da lui ſcritta nel 1745. alla ch. mem. dell' Emo Querini, ſtampata nella Raccolta Calogeriana *Tom. XXXV.*, e nuovamente nell' *Excurſus Literar. Tom. I. cap.* 2.. Non erano allora ſcoperte le figure, di cui ragiono; ma il Meandro, e le ſottopoſte ſtriſce Orizontali, e ſerpeggianti, in cui campeggiano le teſte dei Santi, le quali coſe ricorrono uguali ſopra queſta, e le altre figure dallo ſteſſo Zaccaria oſſervate, ci aſſicurano eſſere eſſe coetanee. Mi farò pregio di confermare il giudizio di

un

un tanto uomo, aggiugnendo alla ſua autorità varie oſſervazioni, che la renderanno più deciſiva; nè mi ſtenderò ſu quelle, che potrebbon farſi ſul contorno delle figure, e ſopra altri accidenti, che a chi à pratica delle diverſe maniere della pittura ſecondo le diverſe età, danno fondamento ſufficiente per giudicarne del tempo, poichè non ſono queſte tali coſe alla portata di tutti. Dirò dunque, che non dee queſta pittura crederſi poſteriore al principio dell' VIII. ſecolo, appunto per l' immagine di Coſtantino, non eſſendo probabile, che in quel tempo, in cui i Peſareſi, e tutti i Pentapolitani ſottratti ſi erano all' ubbidienza del Greco Eretico Imperadore, ed aveano cominciato a vendicare la loro libertà, voleſſero eſporre in una Chieſa al pubblico culto una nuova immagine del fondatore di quell' Impero. E queſta è la ragione, per cui, cred' io, che del culto Religioſo preſtato alla memoria di quell' Imperadore, del quale, oltre i Bollandiſti, e il Tillemont, trattò ultimamente il dottiſſimo Mazochi nel ſuo Commentario *In vetus Neap. Eccl. Calend. Tom. II. p.* 408., a riſerva di qualche luogo del Regno di Napoli, e di Sicilia, che continuarono nell' ubbidienza del Greco Impero, niuna memoria forſe più ſe ne trovi. Dico in oltre, che tutti gli argomenti, che da quella pittura poſſono ricavarſi, convengono beniſſimo al VI. ſecolo, come il lodato Zaccaria pensò.

Il titolo di *Sanctus*, a modo di prenome, era già in uſo dopo la metà dell' antecedente ſecolo V., come dottamente provò il Sen. Bonaroti *Oſs. ſopra i Vetr. ant. p.* 83., e ſegnavaſi colla ſemplice S come contro il ſentimento del fu Monſig. Fontanini ſoſtenne il dottiſſimo, e a me pe' vincoli di amicizia congiuntiſſimo Monſig. Garampi *de Numm. Arg. Ben. III. cap.* 5. *n.* 2.,

ove

ove riferiſce i due Muſaici pubblicati già da Monſig. Ciampini di S. Agata *in Suburra* del ſecolo V., e di S. Lorenzo *in Agro Verano* del VI.. Queſto titolo dunque così ſegnato viene attribuito nella noſtra pittura ai tre Ss. Martiri, e non a Coſtantino, ſegno che non era introdotto ancora il coſtume di darlo indifferentemente tanto a' Ss. Martiri, quanto a' Ss. Confeſſori, poichè per quanto il culto di queſti ancora incominciaſſe fin dal IV. ſecolo, come la ſan. mem. di Benedetto XIV. largamente provò *de Canon. Ss. lib.* 1. *c.* 5. nondimeno non fu uguale certamente a quello preſtato a' Ss. Martiri. In fatti S. Fulgenzio, che viveva appunto ſul principio del VI. ſecolo, pone bene Coſtantino con Teodoſio tra i grandi del ſecolo, che ſi riguardavano come vaſi di miſericordia, e dà loro il titolo di *Beatæ Memoriæ Auguſtus Conſtantinus*, *Beatum Imperatorem Theodoſium*, *de Verit. Prædeſt. & Grat. lib. II. cap.* 22. ma non li parifica ai Ss. Martiri.

La lettera E in forma quadrata fu uſata non ſolo nel VII. ſecolo, ma anche dopo, come moſtrò il Conte Carli nella Diſſertazione ſopra *l' Iſtituzione delle Zecche d' Italia §. IV.*, e l' Odorici *Syllog. Vett. Inſcr. p.* 271.; ella è però di più antica data. Vedeſi in una lapida di Treveri, del principio del V. ſecolo, riferita dal Donati nel ſuo Supplimento al Muratori pag. CXCIII., nella quale eſpreſſi furono *literarum ductus majori fide* di quello foſſe ſtato fatto nelle precedenti edizioni, e in altra probabilmente della ſteſſa ſe non ſuperiore età, riportata dal Lupi nella Diſſertazione *Ad nuper invent. Severæ Mart. Epit. §.* 12. *p.* 104. Aggiungaſi l' altra più antica iſcrizione ritrovata in Oſimo nel 1767. dal lodato Zaccaria, e pubblicata *Anecdot. Rom. Tom. III. p.* 471. *n.* 18., ed aggiungaſi anche altra Iſcri-

zione

zione estratta ultimamente da' Cimiterj di Roma, copia della quale mi à gentilmente favorito il sig. Abate Gaetano Marini, altro Custode degli Archivj Pontificj.

DEPOSITUS ZOSIMUS FIDELES(sic) ANNORUM(sic) OCTOGINTA X̄ KALENDAS DECEMBRES IN PACE.

Se gli Editori delle Iscrizioni avessero usata la diligenza di notare esattamente la forma delle lettere, potrebbe dirsi intorno a ciò qualche cosa di più preciso, ma quando fossero essi stati attenti, e minuti cotanto, impossibile quasi si rendea, che gli Stampatori corrispondere potessero al loro desiderio.

La medesima lettera C è sostituita alla T nelle parole *Terencius*, *Decencius*, qual mutazione trovasi non solamente nelle iscrizioni Cimiteriali, come avvertì il citato Bonarroti nella Prefazione ai *Vetri Ant. p. XX.*, e nelle annotazioni *p.* 47., e altrove, ma eziandio nelle iscrizioni del buon secolo, come apparisce dall' Indice Gruteriano al *Cap. XIX.*

La lettera G tondeggiante in figura di coclea, che vedesi nella parola *Germanus*, non solo trovasi così usata sempre nel musaico di S. Sabina, fatto poco dopo il principio del V. secolo per ordine di S. Celestino I., ma anche in questa medesima guisa vien segnata nelle Iscrizioni Gentilesche del III. secolo; ne abbiamo nelle nostre Pesaresi più esempj, ai quali se la cosa non fosse troppo

nota,

nota, potrei aggiugnerne parecchi altri dalle sole Iscrizioni, che si conservano nella domestica mia Raccolta.

Potrebbe ad alcuno recar maraviglia, come facendosi il nome dei tre Ss. Martiri in caso retto, quello di Costantino fosse posto in dativo, o ablativo. Ma cred' io, che non convenga far mistero di ciò, che accadde per la costumanza del secolo. Che anche i più antichi pronunziassero la V finale per O, e lasciassero la S finale, il dimostrai già nella prima Dissertazione sopra le mie *Medaglie Sannitiche*, ma veggasi quanto sopra ciò dottamente scrisse il Maffei *Ver. Illustr. Tom. I. lib. XI.*. Potè dunque il Pittore nel segnare il nome di Costantino seguir piuttosto la sua pronunzia, che le regole di Gramatica, le quali nel VI. secolo poco luogo aver poteano tra gli artefici, se tanto poco ne aveano tra quelle persone, che debbon supporsi meno incolte. Veggansi i Papiri pubblicati dal Maffei dopo *l' arte Crit. Diplom. n. 5. e seg.*, e gli altri due, posti non è molto in luce dall' erudito sig. Girolamo Zanetti.

Passiam dallo scritto al figurato. Tutte quattro le immagini sono ornate col Nimbo. Di questo ornamento, usato per esprimere la santità delle persone rappresentate, ampiamente, e dottamente trattò il Bonarroti *Vetr. Ant. p. 60. e seg.*, tanto che seguendo l' esempio del Boldetti *lib. I. cap. 39. anch' io ne lascio ogni altro discorso*. Una cosa però debbo avvertire, perchè non si creda, che contrario al mio assunto sia il dotto Bonarroti. Scrisse egli, che *rispetto alle immagini degli Evangelisti, degli Apostoli, e degli altri Santi si può affermare, che non ne potesse essere incominciato l' uso universalmente, se non dopo almeno il VII. secolo*, e fu in questo seguìto dal Sarti. *De Cas. Dypt. Cap. V. n. 10.*. S' egli intese con quell' *universalmente* di dire, che sola-

mente dopo il VII. secolo divenne quest' uso tanto universale, che rara cosa è trovare il Nimbo ommesso nelle immagini de' Santi, non mi oppongo, quantunque sia certo, che anche dopo fu alle volte ommesso. Ma se intese, che solamente dopo il VII. secolo incominciasse un tal uso ad aver corso, dovrei allontanarmi dal di lui parere. Il Marangoni *delle cose Gentil. cap.* 35. mostrò incominciato già quest' uso dentro i primi quattro secoli, ma che nel VI. fosse già invalso, ben lo prova il musaico di sopra citato di S. Lorenzo *in Agro Verano* fatto nel 578., e riferito dal Ciampini *Par. II. cap.* 13. *Tab.* 28., nel quale ànno il Nimbo, oltre gli Apostoli, S. Lorenzo, Santo Stefano, e Sant' Ippolito. Ne' nostri paesi poi era un tal uso in que' tempi affatto comune, di che innegabile testimonianza ci rendono i musaici di Ravenna, riferiti dal lodato Ciampini *Vet. monum.*. Nella *Par. I. Tab.* 46. si à il musaico di Sant' Agata Maggiore ora distrutto, lavoro del principio del V. secolo, nel quale si dà il Nimbo non meno a Gesù Signor nostro, che ai due Angeli, che gli assistono. Nella *Par. II. cap.* 9. si danno i musaici della Chiesa di S. Vitale prima della metà del VI. secolo già terminata, e consecrata; nella *Tav.* 18. ànno il Nimbo, oltre gli Apostoli, i Ss. Gervasio, e Protasio; nella 19. non meno gli Angeli, che S. Vitale; nella 20., e 21. gli Evangelisti, e i Profeti. Nel *cap.* *X. Tab.* 22. si riferisce quello di S. Maria in Cosmedin, il musaico della quale fu fatto o da Teodorico, o da S. Agnello nel 553. dopo purgato il tempio tolto agli Ariani, e in esso si ornano col Nimbo tutti i dodici Apostoli. Nel Cap. XI. si recano i musaici di S. Apollinare *in Classe*, lavorati circa il 567. *Tab.* 24.; ànno il Nimbo gli Angeli, gli Evangelisti, e S. Apollinare,

la

la qual medesima immagine più corretta, e più in grande fu poi riportata dal Sarti *De Cas. Dipt. Cap. V. n.* 1.. Nel cap. XII. si producono i musaici di S. Apollinare nuovo, fatti circa l' anno 570., nei quali tab. 26. 27. 28. sono ornati di Nimbo oltre gli Angeli, e i Ss. Apostoli, tutti i Ss. Martiri, e le Ss. Vergini, che in quelli vengono in copioso numero espressi. E' manifesto dunque, che nel VI. secolo, ne' nostri paesi almeno, si era quest' uso reso affatto comune.

I tre Ss. Martiri ànno la tonsura Clericale, o come dicevasi, la corona. Fu opinione di dotti uomini, che solamente verso il fine del V. secolo incominciasse negli Ecclesiastici questa tonsura, il che, quando ancor fosse, punto non pregiudicarebbe all' antichità della nostra pittura. Ma il Gotofredo coll' autorità della *l.* 38. *Cod. Theod. de Episc. & Cler.* fa vedere, che al principio di quel secolo era già tanto propio degli Ecclesiastici questo distintivo, che da esso il nome preso avean di *coronati:* Veggasi il dotto suo Commentario a quella legge. Comunque sia di ciò, nel VI. secolo non lasciava mai di rappresentarsi; quindi nel musaico di S. Vitale di Ravenna, riferito dal Rossi, e dal Ciampini *Part. II. Tav. XXII.* i due Ecclesiastici, che assistono l' Arcivescovo Massimiano *clericalem habere coronam ostendunt*, *atque ideo Ecclesiasticos viros sese exhibent*, come disse il Ciampini. Lo stesso apparirebbe nella figura di S. Massimiano, se più esatti fossero i disegni di Ciampini, di che a ragione si dolse il Sarti, e se la calvizie della fronte non pregiudicasse a distinguerla. Ma con tutta la calvizie ben la distinse quel Pittore, che d' ordine di S. Gregorio Magno espresse in quel medesimo secolo la di lui immagine esattamente descrittaci da Giovanni Diacono nella vita di quel San-

to *lib. IV. cap.* 84., *ita calvaſter*, dic' egli, *ut in medio frontis gemellos cincinnos rariuſcolos habeat*, *&* *dextrorſum reflexos: corona rotunda*, *&* *ſpatioſa: capillo ſubnigro*, *&* *decenter intorto*, *ſub auriculæ medium propendente*.

L' Imperador Coſtantino all' incontro à le baſette, o come diciam noi, i moſtacchi. Io non credo certamente, che Coſtantino abbia uſato mai queſto ornamento, ſe così vuol chiamarſi, e che Ceſare *de Bell. Gall. lib. V. c.* 14. attribuiſce ai barbari Britanni, i quali, dice, ch' erano ſoliti, *ut aſpectu horridiores eſſent in pugna*, *capillos*, *ac barbam radere præter caput*, *&* *labrum ſuperius*. Nondimeno ſi vede a lui dato nel muſaico, ora perito, ch' era nel triclinio fatto da S. Leone III., e che dall' Alemanni, che il trovò diſegnato nella Vaticana, vien riferito *de Later. Pariet. cap.* 9. *Tab. IV.* con quell' eſattezza, che manca nel Ciampini *Par. II. Tab.* 40.. Segno è queſto, che in que' tempi ſenza molto curarſi di eſaminare qual foſſe la verità, attribuivano ai Principi paſſati quella forma di ornamenti, che vedeano uſarſi da' Principi de' loro giorni; il che maggiormente appariſce dalla corona, che in quel muſaico porta in capo Coſtantino. Nè perciò credaſi, che non conveniſſero le baſette al ſecolo VI.. Le à l' Imperador Giuſtiniano ne' ſuoi Medaglioni riportati dall' accuratiſſimo Banduri *Tom. II. p.* 632., e le à ancora in un medaglione, che ò nella mia Raccolta, battuto in Cizico l' anno 18. del ſuo Impero; le à parimente nel ritratto, che vedeſi nel muſaico di ſopra citato di S. Vitale, riferito dal Ciampini *Part. II. Tav.* 32., e par, che le abbia ancora nell' altro ritratto del muſaico di S. Apollinare nuovo di Ravenna, riportato dal medeſimo Ciampini *Part. II. Tab.* 25., per quanto l' eſſere quel muſaico troppo conſumato, e mal fatto à

per-

permeſſo di giudicare a chi m' à favorito di conſiderarlo eſattamente in originale. Il rappreſentare gli abiti, che uſavano *per tempora illa*, *unde res pingenda deſumitur*, e il *mores illos retinere*, come giuſtamente deſiderò il Card. Federico Borromeo nell' eruditiſſima opera *De Pictura Sacra lib. I. cap.* 7. non era dote di que' tempi, nè di tutti i Pittori ancor de' ſecoli più illuminati. Lode è queſta dell' inſigne noſtro Ab. Giannandrea Lazzarini, il quale unendo felicemente al valore nell' arte una ſomma erudizione, diſpone tutto in modo, che a chi mira una ſua pittura, ſembra di eſſere in quel tempo, in quel paeſe, e con quelle perſone, ch' ei rappreſenta.

Al collo dei tre Ss. Martiri ſi uniſce un panno bianco, che dall' una parte, e dall' altra il veſte, laſciandolo ſcoperto dalla ſola parte davanti, il quale ornamento manca al collo di Coſtantino, e con ciò dà a divedere eſſer quello parte dell' abito Eccleſiaſtico. Per quanto abbia paſſati, e ripaſſati e muſaici, e pitture antiche, non mi è avvenuto d' incontrarmi mai in ſimile foggia, poichè quantunque nella figura di S. Apollinare del muſaico del VI. ſecolo, eſattamente, ed in grande riferita, come ò detto, dal Sarti *De Caſul. Dipt. cap.* 2. *tab.* 4. appariſca, che l' abito giugne appunto fino ai capelli, nondimeno quella è la Caſula, o Pianeta, che ricuopre da quella banda il collo, come appunto ſi vede eſpreſſo in una antichiſſima, e conſervatiſſima Pittura Greca di S. Gio. Criſoſtomo, che ò nella mia Raccolta. Parrebbe dunque, che doveſſe nella noſtra Pittura eſprimerſi con quel panno l' amitto, introdotto appunto per coprire la nudità del collo, come oſſervò il Le Brun *Spiegazione*, *ec. Tom. I. art.* 4. ma non avrebbe potuto queſto aver luogo in una pit-

tura

tura del VI. secolo, se fosse vero ciò, che il citato Scrittore asserì, cioè, che solamente nell' ottavo avesse quest' uso principio. Ma di vero molto più antico dev' egli riputarsi: Sant' Angilberto Abate, come apparisce dal Cronico Centolense, scritto da Ariulfo, e citato anche dal Cangio, donò l' anno 800. a quel Monastero *albas Romanas cum amictis suis auro paratas sex*; or se, come giudicò il Card. Bona *de Reb. Litur. lib.* 1. *c.* 24. *n.* 3., questi ornamenti d' oro sono aggiunte posteriori, ne viene in conseguenza, che assai più antico esser dee l' uso dell' amitto schietto. In fatti l' Autore *de Ritib. Eccles.* che se non è Carlo Magno, sotto il cui nome lo pubblicò Volfango Lazio, è però di que' tempi, ne parla, come di cosa non già recente, ma comune, e stabilita. *Post Sandalia*, dic' egli, *in Ecclesiæ vestimentis sequitur superhumerale, quod fit ex lino purissimo*. Quindi non sarei lontano dall' aderire al sentimento di Onorio Augustodonense, e di altri, che vogliono, che l' amitto sia succeduto all' Ephod degli Ebrei; onde altri il ripetono dalle istituzioni di S. Clemente Papa, altri lo vogliono ricordato, come il Cangio in V. *Anebolagium* da Sant' Atanasio, e il Macri, citato da Benedetto XIV., *de Sacr. Miss. Sacr. lib. I. c.* 8. da S. Girolamo. E per verità sembra strano, che senza qualche certezza debba darsi per cresciuto il numero degli abiti sacri, e par piuttosto, che debba credersi, che costante sia stato sempre quello, quantunque, parlando in particolare dell' amitto, secondo la diversità de' tempi sia stato alle volte semplice *superhumerale*, alle volte coperto abbia anche il capo; il che fu poi vietato dal can. 13. del Concilio Romano, tenuto l' anno 744. da Papa Zaccaria. Ma quando alcuno non credesse, che possa essere questo panno l' amitto, non

avrei

avrei difficoltà ad ammettere, che fosse l' alba, che noi diciam *Camice*, la quale fosse stata in questi nostri paesi collocata in que' tempi così alta sulle spalle, che giugner potesse a toccare i capelli, che rimanevano sotto la clericale corona, come vi giunge la Casula, o sia Pianeta nel musaico di Sant' Apollinare, e nella mia pittura di sopra mentovata di S. Gio. Crisostomo. Per quanto certo, e determinato sia il numero degli abiti sacri, il modo però di addattarseli è stato sempre vario, secondo le età, ed i paesi.

I due Ss. Vescovi Terenzio, e Decenzio son vestiti colla Casula, o sia Pianeta; questo è l' abito, col quale rappresentavansi in que' tempi i Vescovi, come apparisce da tutti i musaici, e da tutte le antiche pitture, che abbiamo. La Mitra, il Pastorale, il Piviale sono di età molto posteriore; onde non poteano aver luogo nella nostra pittura. Della Pianeta ànno trattato tanti, e così insigni Scrittori, che non potrebbe dirsi cosa, che non fosse stata già detta, e ridetta. A questi dunque mi riporto, e specialmente al Sarti, che di essa ampiamente parlò nell' erudita Opera *De Vet. Casul. Dipt.*. Ambedue le Pianete de' nominati Santi sono ornate col loro clavo. Il Pittore, che sfuggir volle l' uniformità, come variò i Nimbi, facendo gli uni d' oro, o gialli, gli altri rossi; così variò ancor le Pianete, e i loro clavi. Fece quella di S. Terenzio gialla, con che esprimer volle l' oro; l' altra di S. Decenzio purpurea. Ornò il clavo della prima colle Croci purpuree; lasciò quello della seconda di un puro ricamo bianco, con cui avrà inteso di esprimere l' argento. Diversificò ancora l' azione dei due Santi; fece S. Terenzio colla Casula ripiegata sui bracci, e con ambe le mani da quella estratte, ed alzate in atto di

ora-

orare; così appunto vien rappresentato Sant' Apollinare nel musaico pur ora citato di Classe di fuori di Ravenna. Forse in questo modo usarono in que' tempi rappresentare il Santo Protettore della Città pigliandone l' idea da' Libri sacri, e precisamente da ciò, che narra Giuda aver veduto *Machab. II. 15. Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, &c. manus protendentem orare pro omni populo Judæorum*. Fece poi S. Decenzio, come per lo più nelle pitture, e musaici antichi si rappresentano i Ss. Vescovi, col libro de' Ss. Evangelj appoggiato sulla Casula, e sostenuto dalla sinistra mano, che appena dal lembo di quella resta scoperta, mentre colla destra, ripiegati gli ultimi due diti, sta in atto di benedire; l' una, e l' altra azione è molto acconcia ad esprimere il carattere Vescovile di S. Decenzio, cui dato era e colla benedizione Sacerdotale far venire sopra il suo popolo le Divine misericordie, e colla retenzione del sacro Codice mostrar la custodia di quel santo Deposito tanto raccomandata dall' Apostolo in persona di Tito ai Vescovi tutti. La diversa positura de' due Santi in due diverse vedute fa apparire il clavo delle Pianete. Nella Casula di S. Decenzio resta ripiegato sotto il Codice de' Ss. Evangelj, onde pende lateralmente, come si osserva in quasi tutti quegli antichi musaici, ne' quali è posto in mano alle figure de' Vescovi il s. Evangelio; nell' altra poi di S. Terenzio il clavo rimanendo per l' alzamento delle braccia nel suo giusto sito sopra il petto, scende direttamente verso il fine della medesima Casula; così appunto vedesi posto nella Casula, che ancor si conserva in Ravenna, di S. Giovanni Angelopte, che resse quella Chiesa nel V. secolo; odasi la descrizione, che ne fa il lodato Sarti *cap. 3. n. 5.: At collum, sive os Casulæ*

aurea

aurea item tænia paullo latiore cingitur, quæ per dorsum, & pectus medium ad infimam usque oram porrigebatur, ad eum modum quem videre licet in Casulis Ss. Venantii, Domnii, sive Domnionis, & Asterii in musivo ædiculæ S. Venantii in Patriarchio Lateranensi; il qual musaico fu fatto prima della metà del VII. secolo. Veggasi Ciampini *Part. II. cap.* 15. *Tab.* 30., *e* 31.. Di questo clavo o sia ornamento della pianeta, mal a proposito confuso col pallio Arcivescovile, veggasi Monsig. de Vita *Antiq. Benevent. Tom. II. Diss. V. c.* 5.

S. Germano, che fu Diacono, à la Dalmatica, l' uso della quale fin dal quarto secolo si legge ai Diaconi concesso; sulla spalla sinistra à la stola, come l' ànno i Ss. Diaconi Stefano, e Lorenzo nel musaico di S. Lorenzo in *Agro Verano*, opera del VI. secolo; *Ciampini Part. II. c.* 13. *Tab.* 28.; tiene la destra mano abbassata, tenendo inserto il dito in un circolo, che non corrisponde al rimanente della stola, e ben si conosce essere cosa diversa; la pittura, che ivi era un poco consunta, non lasciò vedere, che cosa precisamente fosse, ma io non dubito, che non fosse quello il turibolo; le pitture più moderne, e che si giudicano del XIV. secolo, danno appunto a S. Germano il turibolo, perchè doveano avere osservato gli Autori di quelle, che così si era fatto nelle più antiche pitture; e ben conveniva a S. Germano questo istrumento, che veggiam posto in mano al Diacono, che accompagna S. Massimiano nel citato musaico di S. Vitale di Ravenna, lavorato, come si disse a' tempi di Giustiniano. Il Ciampini, che ne portò la figura *Part. II. Tab.* 22. così il descrisse: *& alius huic proximus item cum Dalmatica alba vestitus, & quodam vase pendente, quod thuribulum indicare puto.*

Tutte le osservazioni dunque, che posson farsi su questa pittura, combinano perfettamente a confermare il sentimento del dotto, ed oculato Zaccaria, che giudicò opera del VI. secolo quella parte di essa pittura, ch' ei vide scoperta, e cui è certamente contemporanea quella, di cui ragioniamo. Ma quando ancora temesse alcuno di assegnare alla nostra pittura una tanta antichità, e volesse piuttosto, che opera ella fosse del principio del secolo VIII., con tutto ciò l' argomento restarebbe sempre in tutta la sua forza, poichè o sia del VI., o sia dell' VIII. secolo, questo Monumento, non potrà mai negarsi, che la Chiesa Pesarese non abbia ne' più antichi tempi, e all' età del Santo tanto più vicini, riconosciuto S. Terenzio per Vescovo.

Prima di passar oltre, necessario è sciogliere una difficoltà, che potrebbe taluno opporre. Il Sarti avendo osservato nella Casula Classense egregiamente da lui illustrata (non entrando io qui nella questione della serie de' Vescovi Veronesi, intorno alla quale veggasi il Ch. sig. Biancolini, *Disser. I.*) che il Martire S. Fermo fu *corona clericali insignitus eodemque cultu atque vestitu, quo ceteri Episcopi, quanquam nullo Ecclesiastico ordine initiatus fuerit*, e non volendo attribuire questo *inusitatum, & insolens* abbigliamento a una licenza del Pittore, pensò, che *fortasse ad effusam honoris significationem Ecclesiasticus ille ornatus Sancto Martyri tributus est;* onde potrebbe alcuno pretendere, che a S. Terenzio l' abito Vescovile fosse dato, non perchè fosse stato creduto Vescovo, ma perchè era Martire *ad effusam honoris significationem*. Convengo col Sarti, che non dee questo vestimento attribuirsi a licenza del Pittore; poichè se ne' nostri tempi, ne' quali tanto più oltre è passata la licenza, trovar non si potrebbe un Pittore co-

sì

sì sciagurato, che vestisse da secolare un Santo Vescovo, e molto meno da Vescovo un Santo secolare, e che pretendesse esporre al pubblico culto una immagine così deformata, e quando pur si trovasse, vi si opporrebbe tosto giustamente l' autorità della Chiesa, la quale tenace sempre della verità soffrir non potrebbe, che per la stravaganza di un privato s' inducesse il popolo in errore, tanto più tenuto si sarebbe questo contegno in tempi meno licenziosi, e nei quali con meno riguardi esercitava sua autorità la Chiesa. Convengo dunque col Sarti, che non possa aver qui luogo la licenza del Pittore, ma non convengo con lui nel pensare, che l' Abito Ecclesiastico si desse *ad effusam honoris significationem* a' Ss. Martiri. Sebbene non stabilì egli un tal principio; solo con un *fortasse* azzardò una sua congettura, la quale però non deve, a mio sentimento, seguitarsi; imperciocchè non potendo esporsi nella Chiesa alla pubblica venerazione una pittura senza l' autorità de' Superiori Ecclesiastici, quando una tale pittura, non combinasse col sentimento, che avea sopra quel punto la Chiesa, e venisse da questa tollerata, ne verrebbe, che lasciandosi correre un tal errore, si verrebbe ad essere ingannato giuridicamente il popolo. Ben diversa è la pratica, che noi veggiamo tenuta. Scorrasi tutta l' antichità, nè vedrassi mai attribuito l' abito Ecclesiastico a chi tal non era; anzi siccome note non sono le professioni di quegli antichi Santi, così dal solo vedere attribuito ad alcuno l' abito sacro, ànno gli uomini dotti giudicato, che dunque fosse quello alla Milizia Ecclesiastica ascritto: Così il Ciampini *Part. II. cap.* 15. parlando dei musaici fatti fare nell' Oratorio di S. Venanzio da Giovanni IV. circa l' anno *642.*, e riferiti *Tab.* 30., *e* 31.

 sustie-

sostiene, che non tutti gli otto Santi rappresentati in quelli fossero soldati, come nel Martirologio Romano furon chiamati, *sed tantum quatuor*, prendendo per argomento l' Abito Ecclesiastico degli altri quattro, e parlando precisamente di S. Venanzio dice: *Quod S. Venantium descripta figura repraesentet, appositae literae id significant; quod fuerit Episcopus ex vestibus deducitur, cujus vero loci incertum est.*

Sebbene il Sarti azzardò la sua congettura in modo tale, che lasciò travedere, quanto poco ei medesimo la valutasse; scrisse, è vero, che S. Fermo *nullo Ecclesiastico ordine initiatus fuerit*; ma aggiunse *si qua habenda est fides ejus, & sodalis sui S. Rustici actis, quae circumferuntur*. Non volle entrare ad esaminarli, e qualche cosa donar volle all' autorità del gran Maffei, che in que' giorni viveva ancora, e che pubblicati avea quegli atti; non dissimulò però, che il Ruinart ammetter non li volle nella sua Raccolta degli atti sinceri. Ma lo stesso incomparabile Maffei volle, che *in corpo* fossero *legittimi*, *e antichi*, perchè giudicò, che *chi li distese ebbe alla mano gli atti Proconsolari*; ma accordò che vi fosse *qualche giunta*, *o viziatura de' posteriori copisti*; e se, come scrisse il lodato Biancolini *delle Chiese di Verona Lib. I. p. 319.* furono essi atti *compilati nell' XI., ovvero nel XII. secolo*, ognun vede, che poco pesa la loro autorità per cose accadute al principio del IV., nè avrebbe potuto servire mai di sufficiente fondamento per conchiudere, che S. Fermo *nullo Ecclesiastico ordine initiatus fuerit*. Ma quando ancora fossero quegli atti sinceri, e originali, quale difficoltà vi sarebbe ad asserire, che S. Fermo fu Vescovo? Il tacersi ciò negli atti non è un argomento, che nol fosse; nè circostanza alcuna in essi si legge, che possa

per-

persuadere il contrario. Si dice, che S. Fermo era di Bergamo, persona nobile, notissimo all' Imperadore, e di ricchezze fornito; ch' esercitavasi nelle orazioni, nei digiuni, nelle elemosine, e nell' assistere que' Cristiani, *qui persecutionem patiebantur*; che riferito ciò all' Imperadore, ordinò, che fosse preso il Santo; che i soldati a tal effetto spediti *invenerunt eum sedentem in viridario suo*, ove stava leggendo il S. Vangelo, e ch' entrandovi essi *tenuerunt eum, & injuriantes eduxerunt foras, & vinculis alligatum ducebant ad Mediolanensium Civitatem*. Or chi da questo può rilevare, che S. Fermo non fosse un vero Vescovo? Era in un suo giardino, che verisimilmente dee giudicarsi un suo predio rustico fuori della Città, ov' egli ritirato si fosse. Così appunto si contenevano i Vescovi in tempo di persecuzione per poter meglio assistere al loro popolo, e per sottrarsi a quelle ricerche, che principalmente di loro facevansi. Così per comando espresso di Dio fece S. Cipriano, come di sopra si è detto. Così questi atti medesimi c' insegnano, che fatto avea S. Procolo Vescovo di Verona, *qui propter metum Paganorum cum paucis Christianis non longe a muris Civitatis latitabat*. Potendo dunque S. Fermo essere stato Vescovo; vedendosi, che nell' VIII. secolo venne rappresentato colla corona Clericale, e coll' abito conveniente a un Vescovo, parmi, che giustamente debba conchiudersi, che fu quel Santo Vescovo, e probabilmente di Bergamo; e ben poteva esserlo, poichè per le ragioni dette di sopra, doveva anche quella Cristianità, che si suppone stabilita fin da' tempi di S. Pietro, avere il suo Capo; nè si sa, che altri allora ne avesse, giacchè nell' Ughelli al *Tomo IV.* dopo i due primi, che si assegnano all' anno 75. di Cristo, non apparisce alcun altro Vescovo di

Ber-

Bergamo prima dell' anno 400.. Nè pregiudica, che al nome di S. Fermo non ſia aggiunto l' *Epiſcopus*, come agli altri, poichè volendoſi in quel clavo eſprimere la ſerie de' Veſcovi Veroneſi, affinchè niuno s' induceſſe in errore, aggiungere non ſi dovea queſto titolo a un Santo, che non entrava in quella ſerie, e ch' era ſol tanto conſiderato, come Protettore principale di quella Città.

Or torniamo alla tradizione della Chieſa Peſareſe; nel VI. dunque, o almeno nell' VIII. ſecolo riconobbe eſſa S. Terenzio per ſuo Veſcovo, e per tale ſeguitò a riconoſcerlo anche dopo, anzi per fin che nacque la favoloſa Leggenda, di cui ſi è parlato. Per giuſtificare queſta propoſizione, nella total mancanza di monumenti, mi convien ricorrere ai ſigilli degli Anteceſſori di V. E. Se non foſſe ſtata anche a queſti dalla barbarie fatta guerra, potrei produr quelli del X. dell' XI., e del XII. ſecolo; ma nello ſtato preſente delle coſe, forza è, ch' io mi contenti di riferir quelli del ſecolo XIII. che ò veduti, e che ò fatti diligentemente intagliare nell' anneſſa Tav. II.

Quello del n. 1. è di Uguccione Veſcovo di Peſaro; conſervaſi queſto appeſo a un atto del 1264. nell' Archivio del Monaſtero di S. Catterina di Cingoli, e fu a me comunicato dalla fel. mem. di Monſig. Compagnoni, Veſcovo di Oſimo, il quale diligentemente tutto quell' Archivio ripaſsò. L' atto è il ſeguente: *In Dei nomine Am̄. Pateat univerſis quod Nos Uguiċtio Dei, & Apoſtolica gratia Penſ. Epiſcopus, diligenter vidimus literas infraſcriptas ſub vera bulla plumbea Dn̄i Papæ non vitiatas, non cancellatas, non abolitas, nec in aliqua ſui parte corruċtas, quarum tenor talis eſt: Urbanus Epiſcopus Servus Servorum Dei. Dileċto filio Manfredo Veronen.*

eleċto,

electo, Capitaneo, & Rectori Ducatus Spoletan. & Marchie Anconitan. Saltm & Apostolicam ben.. Ex parte dilectarum in Xpo filiarum Conventus Monalium Monasterii Sancte Marie, & Sancte Caterine de Cingulo, Ordinis Sancti Benedicti quondam Auximan. dioc. fuit nobis humiliter supplicatum, &c.. Ad petitionem igitur & instantiam Dopñi Iacobi Sindici, & Procuratoris prædictorum Monasterii & Conventus pñs transcriptum fieri iuximus, & publicari per Petrum Not. nostrum, & ipsum nostri sigilli voluimus ad huius rei testimonium munimine roborari. Loco ✠ Signi. Ego Petrus Not. ut inveni in originalibus licteris supradictis nil addendo, vel minuendo scripsi exemplando, & excultando publicavi de mandato, & auctoritate Dñi Episcopi suprad. sub annis Dñi Millesimo CC. LXIIII. Ind. septima, tempore Dñi Urbani PP. quarti die tertio exeunte Ianuario. Hoc actum Feñs in Capella Episcopatus in pñtia Dñi Accurimbone Archidiaconi Peñs, Dopñi Varculi Archipresbyteri de Candelaria. Galvani Pictoris, & Magri. Aldrovandi Not. Pendet ✠ Sigillum Cereum.

Questo documento mi porge una troppo opportuna occasione di rettificare la storia de' nostri Vescovi. Posi già mano anni sono a questa impresa per quella parte, che riguarda il secolo XIII., e la prima delle Dissertazioni su tale argomento fu pubblicata nella *Nuova Raccolta Tom. XXII.*. Ma poca speranza avendo più di poterla proseguire, poichè sento pur troppo esser giunto il tempo di *contrahere vela*, mi lusingo, che gradirà V. E., che io ne dia qui un cenno rispetto a que' Vescovi, i sigilli de' quali riferirò: Lo storico de' nostri Vescovi, Alberti, così ne parla al *n. 27.*: *Hugo, sive Huguccio. Postquam e vivis decessit Bartholomæus de Zambassis* (nella lettera *sopra alcuni Vescovi ignoti all' Ughelli* pubblicata nella predetta *Nuova Raccolta Tom. IX.*

mo-

mostrai già, che questo Bartolomeo nè fu Bolognese, nè di Casa Zambassi, ma Anconitano) *ad Pisaurensem Mitram evocatur Anno 1267., sed anno sequenti 1268. ad Ecclesiam Æsinam transfertur, ut constat ex Reg. Clementis IV. Anno 3. ep. 116..* Fosse almen vero quel poco, che l' Alberti disse; ma molto prima era Uguccione Vescovo di Pesaro, come apparisce dal documento riferito di sopra; anzi alla nostra Chiesa venne innalzato ben dieci anni prima. All' amore, e alla diligenza di Monsig. Garampi son debitore di questa sicura notizia. Nella lettera 508. dell' anno III. di Alessandro IV. è inserita una sentenza di Pietro Card. di S. Giorgio *in Velabro*, Giudice Delegato dal detto Papa nella Causa, che verteva tra due competitori a una prebenda di S. Martino grande di Londra, emanata *sub Anno Dñi 1257. Pont. Dñi Alex. pp. IV. Anno III. mense Iulio die 3. exeun.. Ind. XIV.. Actum Viterbii in hospitio nostro apud Ecclesiam Sancti Sixti. Pñtibus his testibus ad hoc specialiter vocatis, videlicet Dño U. Electo Pensaurien. Dño Mauritio Cantore Paderbonen. Dño Leonardo Cantore Messan. Dñi PP. Capellano. Angelo Clerico Camere Nostre, & pluribus aliis. Et ego Ricardus de Posis Sancte Rom. Ecclesie Scriniarius prolationi huiusmodi sententie pñs interfui, & de mandato d. Domini Cardinalis scripsi & in publicam formam redegi.*

Fu Uguccione trasferito poi alla Chiesa di Jesi, non però come scrisse l' Alberti nel 1268., ma nell' antecedente anno 1267., giacchè essendo stato Clemente IV. eletto nel Febbrajo del 1265., il Dicembre del terzo anno di lui è quello del 1267.. Copia autentica della Bolla di questa traslazione serbasi nell' Archivio secreto di questa Città, ed eccone il contenuto: *Clemens Episcopus, &c. Venerabili Fratri Hug. Episcopo Esino, &c.*

Esina

Esina Ecclesia pastoris solatio destituta, & votis dilectorum filiorum Capituli ejusdem Ecclesie in diversa diversis, quidam eorum te tunc Pensauriensem Episcopum postularunt, reliqui vero dilectum filium Rambottum Capellanum dilecti filii nostri I. S. Marie in Cosmedin Diaconi Card. in Esinum Episcopum in discordia elegerunt. Presentatis itaque Nobis electione, & postulatione huiusmodi, & eodem Capellano, ac ipsis electoribus negotium electionis ipsius prosequi non curantibus, nos nolentes ut Ecclesia ipsa diutius sine Presule remaneret, &c. Te de Fratrum nostrorum Consilio & Apostolice plenitudine potestatis prefecimus predicte Ecclesie Esine in Episcopum & Pastorem, absolventes te a vinculo quo Pensaurien. Ecclesie tenebaris adstrictus, & concedentes tibi licentiam ad d. Esinam Ecclesiam transeundi, &c. Dat. Viterbii II. Kal. Ianuarii anno tertio.

Di questo Uguccione abbiamo nell' Archivio del Capitolo il seguente atto, che con piacere riferisco, perchè ci viene a scoprir qualche cosa di più intorno alla di lui Persona. *In Xpi nomine Amen. Millesimo ducentesimo sexagesimo septimo Tempore Clementis PP. IV. die septimo exeunte mense Augusti. Indictione decima. Pensaur. Nos Huguctio Dei & Apostolica gratia Pesaur. Episcopus ex debito paterne providencie Pesaur. Canonicos tractare volentes, & eos prosequi gratia, & favore, vobis Accurombone Archidiacono, Liberio, Bonamico, Benvenuto, Rogerio, Iacobo & Bonacursio Pesauren. Canonicis, & vestris Successoribus per nos nostrosque Successores damus, & concedimus partem nostrorum mortuariorum, que ratione testamentorum obveniunt in Ecclesia Cathedrali hinc ad quantitatem quatuor solidorum, & eandem in utilitatem vestre Canonice usque ad iam dictam quantitatem cedere perpetuo liberaliter volumus & venire, nec teneamini deinceps nobis & nostris successoribus ex d. parte d. quantitatis reddere*

 ali-

aliquam rationem, pro salute, & remissione peccatorum Antecessorum nostrorum, & Successorum, cum per antiquiores Ecclesie nobis constiterit, vos & vestros Antecessores d. partem d. quantitatis omni tempore, cuius non est memoria, percepisse. In cuius rei testimonium pred. omnia pendenti nostri sigilli munimine fecimus communiri. Acta sunt hec in Canonica Pesaur. Pñtibus Dño Nicolao Capellano Canonicorum, & Dño Parisio fratre Dñi Episcopi & Rubolino Ruboli Fratre continenti testibus vocatis & rogatis. Ego Andreas Severi Imperial. auctoritate Notarius predictis omnibus interfui & pred. scribere mandante d. Dño Episcopo scripsi, & publicavi. La sola cordicella di seta è rimasta appesa a questo privilegio, ma il sigillo se n' andò. Il sig. Gio. Battista Almerici, diligentissimo Cavaliere, di cui feci di sopra onorata menzione, e che nel passato secolo parecchi Tomi di memorie di Pesaro raccolse, avendo osservato, che nella sua famiglia vi fu questo nome di Uguccione, e che un Uguccione Almerici fu anche eletto nel seguente secolo da Giovanni XXII. Canonico di Rimino, s' indusse a sospettare, che potesse essere di sua Casa l' Uguccione Vescovo di Pesaro, poi di Jesi. Ma non à bisogno questa per cento titoli nobilissima famiglia di appropriarsi lustri non suoi. Il predetto Uguccione nostro Vescovo fu di patria Cingolano. Si rammenti V. E., che nel documento poc' anzi riferito si nomina tra i testimonj un Sig. Parisio fratello del Vescovo Uguccione. Or tra le carte del citato Archivio di S. Catterina di Cingoli tre altri documenti si conservano, che dei predetti fratelli fan menzione, e che a me il lodato Monsig. Compagnoni partecipò, il primo è del 1233., ed è una donazione fatta a un Ospedale da una Donna, autorizzata dal Podestà di Cingoli in presenza, tra gli

altri

altri molti, di *Parisii*, *&* *Huguictionis Dñi Compagnonis Johannis* per rogito di Attone Notajo; l' altro è un enfiteusi fatta dal Sindaco del nominato Monistero di S. Catterina di Cingoli 1256. *die* 17. *intrant. Januar. Ind.* 14. *tempore Dñi Alexandri pp. IV. actum in Trasanna Domus d. Monasterii Pñtibus Dño Huguictione*, *&* *Parisio Dñi Compagnoni* per rogito pur di Attone Notajo. Il terzo finalmente è un processo fatto l' anno 1286. per una lite, che verteva tra il detto Monastero, e il Nobile Gentile di Rovellone sopra certi mulini, ed in uno degli Articoli si propone, che un di detti mulini *fuit Dñi Uguictionis*, *olim Episcopi Esii*, *&* *Dñi Parisii eius fratris*, come appunto dai testimonj fu deposto. Onde sembrami, che chiaro apparisca, che il nostro Vescovo Uguccione non fu nè Pesarese, nè di Casa Almerici, ma bensì Cingolano, e di rispettabil famiglia, come lo indica il titolo di Signore dato al Padre, e al fratello, e il nome ricordato dell' Avo, cose, che colle persone volgari, a quella età non si costumavano.

Ma torniamo ai sigilli; quello segnato n. 2. è di Fra Francesco, primo di questo nome, Vescovo di Pesaro. Conservavasi questo appeso a un' Indulgenza conceduta da quel Vescovo ad istanza del Capitolo a chi concorresse con elemosine a far rifare *campanam sollepnem maioris Ecc. Pensaur.*, *&c. diu iam fractam*, e data *Pensauri die X. exeunt. Februario Pontif. Dñi Martini pp. quarti decima Indictione*. Ma anche intorno a questo Vescovo è da correggersi il nostro Alberti. Scrisse egli: *Fr. Franciscus hujus nominis primus ex ordine Seraphico ad Tiaram Pisaurensem post Thomæ excessum eligitur anno 1282. a Martino IV.. In ea dignitate vix annum explevit.* Lo stesso disse il Wadingo parlando di Fra Pietro in

appresso Vescovo di Pesaro *Annal. Minor. Tom. V. p. 346. n. III. Hunc præcessit in eodem Episcopatu sub annum* 1282. *Fr. Franciscus Minorita, qui decessit anno* 1283. Ma l' uno, e l' altro sbagliò all' ingrosso. Venne Fra Francesco eletto Vescovo di Pesaro l' anno 1276., e nel nostro Archivio secreto abbiamo copia autentica delle Bolle della conferma di Giovanni XXI. *Dat. Viterbii X. Kalendas Januarii anno primo.* Eccone il ristretto: *Ioannes Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Francisco electo Pensaurien. &c. Solicitudinis Apostolice studium, &c. Presentata siquidem nobis electione de Te Fratre Domus Fratrum Minorum de Esio facta in Pensaurien. Ecclesia Pastoris regimine destituta, quia invenimus eam de persona idonea Canonice celebratam, ipsam de Fratrum nostrorum Consilio auctoritate Apostolica confirmantes Te ipsi Ecclesie preficimus in Episcopum, & Pastorem, administrationem, &c.* Mi avvisò già Monsig. Garampi molti anni sono, che nell' Archivio Vaticano conservasi un lunghissimo Rotolo di un Processo fatto nel 1279. *coram F. Francisco Episcopo Pensaur.* Giudice Delegato nella causa della giurisdizione sopra il Castello di S. Arcangelo, di S. Lodeccio, e altri, che verteva fra il Vescovo, e il Comune di Rimino.

Il sigillo segnato n. 3. è di Accursio Vescovo successore del sopraddetto Fr. Francesco. Pose giustamente l' Alberti la di lui elezione nel 1283., ma sbagliò nell' anno della morte, scrivendo, che *ad meliorem vitam pertransiit anno* 1292., poichè mancò egli di vita nell' antecedente anno 1291., e precisamente tra i 4., e i 24. di Giugno di quell' anno; giacchè sotto il primo dei nominati giorni fece egli al Capitolo il privilegio, o sia conferma de' suoi possessi, che si conserva nell' Archivio del medesimo nostro Capitolo, dato *An-*

no Dñi Millesimo ducentesimo nonagesimo primo Ind. quarta Pensauri die quarto intrante mense Iunii; sotto poi il secondo si parla di lui, come già defunto in un libro Censuale di quell' anno della Chiesa Romana esistente nell' Archivio Vaticano, di cui più volte in altre mie operette ò fatto uso, leggendosi in esso a c. 145. t. che i Succollettori *Anno Dñi* 1291. *tempore Dñi Nicolai PP. IV. Ind. IV. Pensauri die* 24. *Iunii* ricevettero *a Dominis Benvenuto, & Rogerio Procuratoribus Episcopatus Pensaur. pro fructibus reddítibus & proventibus ipsius Episcopatus perceptis per bon. mem. Dominum Accursum quondam Pensaur. Episcopum, & per ipsos Procuratores a festo Nativit. Domini usque ad festum Sancti Iohannis*. Il sigillo dunque di Accursio, che vedesi al d. n. 3. conservavasi anch' esso nell' Archivio del nostro Capitolo appeso a una concessione, ch' ei fa *de voluntate nostri Capituli* di tutti i male ablati ad incerte persone pel risarcimento della Cattedrale, *cum ad reparationem ipsius Ecclesie & ad tam sumptuosum opus antiquitate confractum, in qualibet sui parte, quod non solum in tecto, sed in parietibus funditus non est dubium indigere, ad cuius sufficientiam nec Nostre, nec Canonicorum ad presens suppetunt facultates*.

Or in tutti e tre questi sigilli vedesi un Vescovo in Casula, o sia Pianeta ripiegata sui bracci colla destra in atto di benedire, e col pastorale nella sinistra. Merita anche osservazione, che nel sigillo n. 1. la Casula à il clavo spiccato nella stessa guisa, che apparisce nella nostra pittura, tanto è vero, che non è quello il pallio; il che anche più evidentemente si manifesta dalla moneta di Rimino, esattamente dal Sarti delineata *Tav. II. n.* 2., in cui il Vescovo S. Gaudenzio à appunto il Clavo, o sia tenia, ornato di piccole croci.

Già

Già premisi, che i Vescovi ne' sigilli loro imprimevano o il titolo della loro Chiesa, o il Santo Protettore della loro Città. Questa è cosa tanto nota, che, chi ne dubitasse, mostrerebbe di non avere neppur da lontano salutata mai questa sorta di antichità. Or essendo il titolo della nostra Chiesa di S. Maria, come anche apparisce dal Privilegio di Enrico nostro Vescovo dato l' anno 1195., e che conservasi nell' Archivio del Capitolo, nel quale esso s' intitola *Henricus divina permissione Sancte Marie Pens. Ecclesie Episcopus*, resta più che certo, che l' immagine del Santo in essi sigilli espressa sia quella di S. Terenzio Protettore della Città, e venendo in questa egli rappresentato cogli abiti Vescovili, resta egualmente certo, che continuando nella Chiesa Pesarese inconcussa la stessa antica tradizione, veniva S. Terenzio considerato anche nel XIII. secolo per Vescovo.

Ma sopra tutto si osservi bene il sigillo di Fra Pietro Vescovo di Pesaro riferito nella medesima *Tav. II. n. 4.*. Conservasi questo nell' Archivio delle Monache di S. Maria Maddalena appeso all' Indulgenza da lui conceduta in occasione della Consecrazione di quella Chiesa da lui fatta *Die Dominico ultimo mensis instantis* (così nominò il mese immediatamente passato,) e data *Pensaur. in nostro Episcopatu Anno Domini Millesimo trecentesimo XX. quinto Ind. octava Pontificatus Ssmi Patris & Domini Domini Johannis pp. XXII. die XV. mensis Septembris*. In tre parti si divide questo sigillo. Nella superiore v' è la Vergine Ssma con Gesù Bambino in braccio, ch' è il titolo della Chiesa; nella inferiore il medesimo Vescovo Pietro con mitra, e pastorale inginocchiato, ed in atto di far orazione; in quella poi di mezzo vi sono le immagini di due Santi,

alla

alla destra un Vescovo in atto di benedire, alla sinistra un Martire con una Città nella destra, e palma nella sinistra mano. Vorrei, che il mio sospetto potesse avere la fortuna di non venir disapprovato da V. E., che sarei allora più contento di averlo azzardato. Io dunque sospetto, che dovendosi fare nel sigillo, e nel luogo indicato il Santo Protettore della Città, ed essendo indebolita, come l' ignoranza del secolo volea, la tradizione antica, ed uscita di fresco la leggenda fallace di S. Terenzio, il Vescovo Fra Pietro non sapendo chiaramente come la cosa stesse, si appigliasse al partito per non recedere dall' antico costume de' suoi Antecessori, di farvi segnare un Vescovo, ed insieme un Martire in quel modo, che parea, che la leggenda portasse, e venisse così senza accorgersene a raddoppiare lo stesso S. Terenzio, cangiati solo gli abiti. Questo medesimo sospetto però mi dà coraggio di aggiugnerne un altro, ed è, che trovandosi la Chiesa Pesarese affatto allo scuro della vita del S. suo Protettore, ed essendo in que' tempi venuta la moda di volere ad ogni costo le Vite de' Santi, il medesimo Vescovo Pietro, che zelante esser dovea dell' onor di sua Chiesa, per non mancar di cosa, che giudicava a quella onorevole, tra que' molti soggetti, de' quali l' ordine suo sempre ferace di persone d' ingegno non scarseggiava, cercasse chi ne stendesse la leggenda, dalla quale prima di ogni altro restasse ingannato il medesimo Vescovo, onde ne seguisse ciò, che si è veduto; così potè l' autor della leggenda dichiararsi nel Prologo di averla composta *in cujusdam memorabilis viri obsequiis*, avendo relazione al Vescovo, da cui ricevuta avea la commissione, e potè eziandio prendere il grosso sbaglio, dal veder Pesaro posto nella Provin-

cia

cia della Marca del ſuo ordine, di argomentare, che così foſſe anche ai tempi, de' quali ſcriveva. Non pretendo, che queſto ſoſpetto mio ecceda la linea di ſoſpetto, ma trattandoſi d' inveſtigar coſe dubbie, ed oſcure, *ſuſpicari licet*. Sia però come ſi voglia, da quel tempo fu laſciato il Veſcovo, fu allontanato ogni abito Veſcovile, e fu eſpreſſo il S. Martire colla ſola palma del Martirio, come appariſce dai ſigilli dei Veſcovi di Peſaro del XV. ſecolo; uno di Bartolommeo Caſini, pendente da un di lui privilegio, che ſi conſerva nell' Archivio della Compagnia della Nunziata, il qual ſigillo non ò fatto incidere, perchè nella parte ſuperiore è rotto, e perduto; gli altri due di Giovanni Benedetti, riferiti nella *Tav. III. n.* 1., *e* 2.

Non è però, che dell' antica tradizione non abbia io trovato un barlume in quella Pittura, che a tempo del nominato Giovanni Benedetti fu fatta nel coperchio della Caſſa di legno ornata con fiori, e dorature, entro cui fu dal predetto Veſcovo Giovanni collocato il ſacro corpo di S. Terenzio; il qual coperchio, quando nel 1519. venne trasferito il d. S. Corpo nell' Arca di marmo fatta fare dalla Comunità, fu traſportato nel Palazzo pubblico, ove tuttora conſervaſi. In eſſa Pittura dunque, ch' è la più antica, che abbiamo del noſtro S. Terenzio, eccettuando ſempre quella di S. Decenzio, della quale ſi è trattato, fu egli rappreſentato con quell' abito, che ſi credette allora in viſta della corrente leggenda più convenirgli; nella deſtra mano à la palma ſegno del Martirio, colla ſiniſtra ſoſtiene appoggiato al petto il libro de' Ss. Evangelj, in quella guiſa appunto, in cui vengono rappreſentati in tutte le Pitture, e Muſaici antichi i Santi dell' Ordine Eccleſiaſtico. Si rivolgan pure da capo a piè tutti i li-

bri

bri, che recano ſacre antichità, e ſi vedrà, che a' Ss. Martiri è ſtata data la Corona, non mai il libro degli Evangelj, il quale è ſtato riſerbato ſempre come diſtintivo dell' Ordine ſacro. In fatti la corona offeriſcono i Ss. Coſma, Damiano, e Teodoro nel muſaico della loro Chieſa. *Ciampini Part. II. c. 7. tab. 16.*. S. Vitale ſtende la ſua Clamide per ricevere dalle mani del Salvatore la corona nel muſaico della Chieſa, in di lui onore eretta in Ravenna. *Ciamp. d. Part. II. c. 8. tab. 19.*, e nel muſaico dell' Oratorio di S. Venanzio riferito *cap. 15. tab. 30.* i quattro Ss. Martiri Dalmati ſecolari *coronam gemmatam in manibus deferunt*, laddove gli Eccleſiaſtici *deferunt librum*, come avvertì il detto Autore. S. Sebaſtiano à pur la corona nel muſaico di S. Pietro in Vincoli, *d. Ciamp. c. 16. tab. 32.*; così S. Valeriano nel muſaico di Santa Cecilia *cap. 27. tab. 52.*; così S. Proceſſo in una antichiſſima pittura, che vidi già nell' antica Chieſa ora ſotterranea di S. Martino a' Monti. Che ſe nel muſaico di Santo Stefano *in Monte Cælio* i Ss. Primo, e Feliciano non ànno la corona, ma un volume, *ſic pictor*, dice il Ciampini, *eos exprimere duxit, quia ipſi Cives Romani erant, & fortaſſe Senatores, quorum ſimulacra cum ſimilibus voluminibus ut plurimum cernuntur*. Non par dunque, che per altro motivo poſſa eſſere ſtato in quella immagine poſto a San Terenzio il libro de' Ss. Evangelj in mano, ſe non perchè in qualche più antica pittura foſſe ſtato così praticato, in ſeguito di quella antichiſſima tradizione, che mi ſono ingegnato di provare.

Comunque però ſia di ciò, ſembrami, che atteſe le coſe dette di ſopra, reſti fuor d' ogni dubbio, che il glorioſo noſtro Martire S. Terenzio fu ancora Veſcovo di Peſaro.

SEZIONE QUARTA.

Del Culto di S. Terenzio.

ESigerebbe forse il mio argomento, che io facessi qui una lunga descrizione del culto nella Chiesa Pesarese al glorioso nostro Santo prestato, ma troppo mi allungherei. Note abbastanza sono le solenni traslazioni fatte del sacro suo Corpo da Giovanni Benedetti nel 1447., da Paride de Grassi nel 1519., da Giulio Simonetta nel 1576., e finalmente da Malatesta Baglioni nel 1625. tutti nostri Vescovi; note similmente son le provvisioni Statutarie, in vigor delle quali, oltre il Consiglio, non sol tutte le Arti della Città, ma le Comunità tutte del Contado doveano nel giorno festivo del Santo far le ordinate oblazioni alla gran Messa, ed intervenire alla solenne Processione, alla quale succeder doveano corse di Palj, e altre clamorose dimostrazioni, che a poco a poco si sono lasciate, a misura che si è ben compreso, che la vera maniera di onorare i Santi, non consiste negli spettacoli, nel tumulto, e nelle pompe secolaresche, ma nel ringraziare Iddio Signore della virtù loro donata, della gloria loro accordata, e nel prostrarsi divoti ad implorare presso di Lui la potente loro intercessione. Passerò dunque sotto silenzio tutte queste cose, e mi ristringerò a recar quelle poche notizie di più rimota antichità, che nella presso che universal perdita de' monumenti, di cui più volte ò avuta occasione di dolermi, mi è riuscito di rintracciare.

Il primo argomento dunque del culto principalmente prestato dalla Chiesa Pesarese a S. Terenzio lo rilevo dalla solenne formula, con cui i nostri Vescovi concedevano le Indulgenze. Due ne abbiamo del 1282.

di

di Fra Francesco nostro Vescovo, la prima, che di sopra ò ricordata, a chi contribuiva elemosine pel rifacimento della Campana grossa della Cattedrale: *de Omnipotentis Dei Misericordia, Beate Marie Virginis Matris eius, Beatorum Apostolorum Petri & Pauli, Beatique Terentii Martyris nostri Patroni meritis confisi, &c.*; l' altra in occasione che il Capitolo *nostram maiorem Pensaurien. Ecclesiam reparare cupiant opere sumptuoso*, a chi concorrerà a questa pia opera *de Omnipotentis Dei Misericordia & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum eius ac Beati Terentii Martyris nostri Patroni meritis, & auctoritate confisi, &c.* ampliando poi l' Indulgenza a chi visitata avesse la detta Chiesa *in die solepnitatis B. Terentii Martyris, cuius corpus in dicta Ecclesia requiescit, usque ad eorum octavam*, di S. Terenzio cioè, e della Madonna, titolo della medesima Chiesa. Altra Indulgenza abbiamo del 1284. di Accursio Vescovo per lo stesso effetto *de Omnipotentis Dei Misericordia, & Ihu Xpi filii eius passione, & Beatissime Marie semper Virginis Matris sue nec non & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli & Sanctissimi Patris nostri Terentii Martyris, & aliorum Sanctorum omnium confisi suffragiis*. *Nelle Memorie di Gradara Append. n. XII.* pubblicai già un' altra Indulgenza di Fra Pietro Vescovo di Pesaro data l' anno 1297., in cui parimente leggesi *de Omnipotentis Dei Misericordia, & Apostolorum eius Petri & Pauli, & Beati Terentii Martyris meritis confidentes, &c.*. Tutte queste Indulgenze son del secolo XIII., e conservansi nell' Archivio del Capitolo. Due altre ne aggiugnerò del seguente secolo XIV., la prima di un altro Fra Francesco Vescovo data l' anno 1393. *De Omnipotentis Dei Misericordia, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum eius, ac Beati Terentii Patroni nostri meritis, & auctoritate confi-*

xi, *&c.*. Serbasi questa nell' Archivio della Compagnia dell' Annunziata; l' altra di Angelo da Benevento Vescovo data l' anno 1399. *De Omnipotentis Dei Misericordia, & B. Marie Virginis gloriose, ac Apostolorum suorum Petri, & Pauli, nec non S. Terentii Patroni nostri suffragiis confixi, &c.*; e questa è nell' Archivio della Compagnia di Santa Maria della Misericordia di Monte Ciccardo.

Ma argomento ancor più forte è quello, che ci somministra il Diploma di Pietro Vescovo inserito nel Laudo dato dal Card. Guala Legato nel 1206. in occasione di alcune controversie, che vertevano tra il Vescovo Enrico, e il Capitolo, nel cui Archivio originalmente esso si conserva. *In nomine Dñi Ihu Xpi anno eiusdem Mill. C. LXXXIII. tempore Domini Lucii PP. & Federici Imperatoris die quarta exeunt. mens. Iunii. Indict. secunda Pensauri. Ego Petrus Peñs Ecclesie Episcopus pro redemptione anime mee, meorumq. Predecessorum largior vobis Domino Tederico Sancte Pens. Ecclesie Preposito, &c. Insuper concedo vobis in vigiliis Assumptionis B. Marie omnes candelas accensas a Dñabus Peñs; cetere vero oblationes ut mos est per medium dividantur; & similiter concedo vobis accensas candelas a vigiliis Sancti Terentii usque ad preparationem Misse, cetere vero oblationes dividantur, ut dictum est superius, &c.*. Non son queste le oblazioni Statutarie; diverso per quelle era il tempo, diverse le persone, diverso l' uso, che dovea farsene. Ma chi non ravvisa qui il fervore, con cui e le Matrone, e il popolo tutto di Pesaro concorreva alla Chiesa fin dalla vigilia ad onorare la solennità del Santo, e ad offerire in dimostrazione del loro culto altre oblazioni?

Sebbene argomento anche di maggior peso, cred' io, sia quello di essere stato collocato nella Chiesa Catte-

drale il corpo di S. Terenzio. Quando il Santo coronato fu di Martirio, dai fedeli, che a quello assisterono, e il sangue trionfale ne raccolsero, e l' istrumento del Martirio medesimo, e specialmente da quelli *quibus incumbit hoc opus*, come disse il Clero Romano nella circolare, che leggesi tra le Lettere di S. Cipriano, venne senza alcun dubbio sepolto il sacro di lui Corpo con quella pietà, e premura, ch' esigevano le note leggi della Chiesa, non però nella *Episcopale Chiesa*, come porta la favolosa leggenda, ma in qualche luogo appartato, e ad essi ben noto, tanto che potessero i fedeli tutti con quel concorso, che ben illustra il gran Padre degli Annali all' anno 226. n. X. ivi convenire a porgere a Dio caste preghiere, e a celebrare *oblationes & sacrificia ob commemorationes eorum*, giusta la frase del medesimo S. Cipriano *Epist.* 37.. Qual fosse questo luogo, impossibile è in oggi l' additarlo, essendo ben naturale, che trasferito il Corpo del Santo in Città, dopo tanti secoli, perita affatto ne sia ogni memoria. E' noto, che fuor di Città conducevansi i Ss. Martiri per dar loro l' ultimo supplicio, ed è molto probabile, che fuor di quella porta, ove seguì il Martirio del Santo, fosse anche depositato il sacro suo Corpo. Pensai già una volta, che per indicar questo luogo, qualche congettura potesse desumersi dal nome di *Vallis Sancti Terentii* dato a un fondo, che dicesi sempre in tutte le antiche carte, posto *nella Corte della Città di Pesaro*. Abbracciando questa Corte la metà quasi del territorio, si restarebbe in dubbio in qual parte della medesima dovesse quello ricercarsi, ma da quel, che dirò, apparirà, che restava esso poco lungi dalla Città, e verso quella parte del Monte Accio, o sia dell' Imperiale, o di S. Bartolo, che dicesi ancor in oggi

Ca-

Caprile. Nelle più antiche carte, che mi sia incontrato a vedere, ò trovato spessissime volte i nomi di questi due fondi *Caprilia*, e *Vallis Sancti Terentii*, e una ne vidi già del 911. nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna *Caps. B. n.* 480., che individua precisamente il sito del primo di detti due fondi *fundo Caprilia constitut. Territorio Pensaurien. non longe ab ipsa Civit. Pensaur. miliarium unum*. Or a questo fondo *Caprilia* contermino era il fondo *Vallis Sancti Terentii*, tanto che non sapendosi alle volte in qual de' due fondi il terreno, di cui trattavasi, fosse precisamente situato, dicevasi *fundo Caprilie, sive vallis Sancti Terentii*; il che da cento documenti viene assicurato. Una sola prova ne riferirò, che desumesi da due Carte dell' Archivio de' PP. di S. Domenico. La prima *Caps. B. n.* 103. del 1316. *die Dominico 27. mens. Novembr.* porta la ratifica di un istrumento *venditionis quam Paulucius Dñi Zannis Britii fecit eidem Belleccho de quadam petia terre pos. in Curte Pens. in fundo vallis Sancti Terentii a 1. lat. via publ., a 2. via vicinalis, a 3. Ranirolus Domini Zannis Britii cum aliis suis fratribus, & a 4. Dña Frexa filia d. Dñi Zannis*. La seconda *d. Caps. B. n.* 125. del 1322. *die XVIIII. mens. Iulii* porta la vendita, che quel Ranierolo coi suoi fratelli fanno al medesimo Belecco di quel terreno, che nell' Istrumento ora citato dassi per lato al terreno posto *fundo vallis S. Terentii*, e venduto da Pauluccio altro loro fratello, e nondimeno non dicesi assolutamente *fundo vallis S. Terentii*, ma *fundo Caprilie, sive vallis Sancti Terentii. Ragnarolus, & Tinolus filii quondam Zannis Britii, &c., & vice Zagnini sui fratris pro quo, &c. vendiderunt Belleccho filio Zanotii Iohannis de Farneto omnes & singulas terras ipsorum cum Domo, Tumba, & broclo pos. in curte Civit. Pens. & fundo*

Ca-

Caprilie, sive vallis S. Terentii, &c.. La villetta, che fu già di ragione de' nostri Principi, e ch' è posseduta in oggi dal Sig. Marchese Luigi Leonori, resta situata fra due vallette, una, che guarda Caprile, celebre villa de' Signori Marchesi Mosca, l' altra, che confina con un predio di ragione in oggi del Sig. Conte Andrea Ciacca, Tenente Colonnello al servizio di S. M. Sic. Potrebbe una di queste essere la *Valle* detta *di S. Terenzio*, perchè fu ivi da prima il Sepolcro del nostro Santo; il sito è distante dalla Città circa un miglio; la ragione di tal nome non potrebbe essere più plausibile; ma meglio è confessar di non sapere quel, che non si sa, essendo stato sempre lodato l' *ingenue confiteri quod nescias*. Qualunque però si fosse questo luogo, da esso venne trasferito il Corpo di S. Terenzio alla nostra principal Chiesa. Questa, come è noto, è posta, ove fu già il tempio di Giove innalzato, come Livio c' insegna *lib. XLI. c.* 32., da Fulvio Flacco Censore Romano, quello, ch' era stato uno de' IIIviri a dedurre a Pesaro la prima Colonia Romana. I musaici tuttora esistenti nel fondo delle sepulture descrittici dal Macci *de Portu Pisauri lib. I. c. XII.*, le cui parole riferii *Marm. Pisaur. p.* 3., ben il dimostrano, e meglio ancora quelle osservazioni, che intorno a ciò fece il nostro valoroso Sig. Uditor Passeri, al quale mi riporto, non volendo io toccar qui cosa, che molto meglio di me saprà egli spiegare. Fu dunque questo tempio convertito in Chiesa, o piuttosto fabbricata la Chiesa sulle rovine del tempio. Ma quanto è certo questo, altrettanto è incerto il tempo preciso, in cui seguisse questo felice cambiamento. Di vero non potè accader cio più tardi del principio del V. secolo, stante la precisa legge di Teodosio Giuniore, ch' è l' ultima nel di

lui

lui Codice *tit. de Paganis*, con cui si ordina espressamente, *fana, templa, delubra, si quæ etiam nunc restant integra, præcepto Magistratuum destrui, conlocationeque venerandæ Christianæ religionis signi expiari*. Ma non par probabile, che tant' oltre durar potesse il tempio di Giove, benchè interdetto, benchè chiuso, in Pesaro, Città, che per una parte era così vicina alla sede dei Religiosissimi Imperadori, che faceano consistere la principale gloria loro nell' esterminare ogni vestigio d' idolatrìa, e per l' altra ripiena era di un popolo, la cui indole (e ben può questa misurarsi dalla presente, giacchè come altrove dissi, l' indole delle nazioni suol essere sempre la stessa) la cui indole, dissi, docile, ed inclinata al bene, dovea portarlo con ardore a tutto ciò, che tendeva ad ampliare la religione, che professava, e che vedeva dalla sovrana autorità cotanto favorita, e sostenuta. Onde io inclino a credere, che a tempi stessi di Costantino, o fosse quel tempio convertito in Chiesa, o piuttosto, come ò detto, atterrato quello, sulle rovine, e coi materiali di lui fosse la Chiesa innalzata. Io non vorrei essere mallevadore della sussistenza di tutto ciò, che scrisse il Marangoni *Delle cose Gentil. cap.* 43. rispetto ai Tempj convertiti in Chiese, al tempo delle persecuzioni, ma non avrei difficoltà di esserlo di ciò, ch' ei scrisse *nel cap.* 45. molto ben ragionato, e a sodi fondamenti appoggiato. Senza ripeter dunque ciò, ch' esso ivi scrive, e prima di lui scrisse il Gotofredo ne' dotti suoi Commentarj al Codice Teodosiano, dirò, ch' è vero, che Costantino, anche dopo professata pubblicamente la religione Cristiana, usando di quella prudenza, che ben si unisce collo zelo della Religione, contento di avere atterrati que' Tempj, che riputati erano scuole della più esecran-

da superstizione, de' quali parla Eusebio *de Vit. Constant. lib. III. c.* 53. 54., *e* 56., di aver vietato l'accesso agli altri tutti, e di avere proscritto ogni atto del culto Gentilesco, non ordinò con legge, che distrutti fossero tutti i Tempj, ma che quello, che non giudicò a proposito di comandar per legge l' Imperadore, il fecero i Cristiani medesimi. Questi, benchè per solito costume loro *in silentio, & modestia*, come disse Tertulliano *ad Scapul. cap.* 2., attendessero ai doveri di loro Religione, pure, come coll' autorità di S. Gregorio Nisseno toccai nella precedente Sezione, furono abbastanza coraggiosi, trionfando ancora la religion pagana, e durante le persecuzioni, di abbattere in qualche luogo alcun tempio degl' Idoli; onde è molto naturale, che soddisfacessero pienamente il loro zelo dopo che l' Imperadore abbracciata avea la loro Fede, e mostrato in tanti modi di abborrire le gentilesche superstizioni. Eusebio lo assicura *d. lib. III. c.* 39.: *In reliquis vero Provinciis... fana & delubra mirandam in altitudinem exædificata nemine præcipiente solo æquabant*; e Sozemeno *lib.* 2. *cap.* 4. *suapte voluntate absque ullo Imperatoris mandato fana, quæ erant apud se, & simulacra deturbavere*. Vegganfene gli esempli in particolare individuati dal Marangoni nel *d. cap.* 45., ove cita anche i due lodati Scrittori.

Ma qualche anno prima, o qualche anno dopo, che ciò seguisse, non può negarsi, che argomento ben grande del culto, che dai Pesaresi a S. Terenzio sopra ogni altro prestavasi, non fosse il trasportare il sacro di lui Corpo dal luogo, in cui giaceva, a quello, ch' erasi eletto per sede della Religione, e fabbricando nel sito più cospicuo delle rovine di quel tempio la *crypta* sotterranea, che tuttora sussiste, il collocare ivi quel sa-

cro pegno, con alzarvi sopra l' Altare, ove offerire a Dio l' incruento sacrificio, ed, espiata affatto ogni reliquia d' immonda superstizione, ringraziare il Datore di ogni bene della libertà donata alla sua Chiesa, ed implorare mediante l' intercessione del glorioso Martire al popolo Pesarese tutte le maggiori sue benedizioni.

Ma del culto prestato a S. Terenzio in Pesaro non più. Un cenno diasi di quello reso al nostro Santo anche fuori. V. E. sa, che il culto di questi antichi santi Martiri è stato per lo più ristretto a que' paesi, ne' quali il martirio loro consumarono. Con tutto ciò quello del nostro Santo si estese anche fuor dei limiti della Diocesi Pesarese. Una Bolla di Onorio III., data l' anno 1224. a Monaldo Vescovo di Fossombrone, e riferita dall' Ughelli, ci addita nel Fossombronate tra le dipendenze di quella Chiesa *Monasterium Sancti Terentii cum omnibus pertinentiis suis*. Sussisteva ancora questo Monistero l' anno 1290., assicurandomi il Sig. Ab. Callisto Marini di sopra lodato, che nel *Cod.* 12. *Ration. Camer.* leggesi, che *Dopnus Tomassus Abbas Monasterii S. Terentii* pagò quell' anno in Fossombrone la sua tangente a Pietro Saraceni Vescovo di Vicenza, e Collettore Apostolico delle Decime per l' affare di Sicilia in varie Città della Romagna, e della Marca. La vicinanza di Fossombrone a Pesaro potè render facile questa estensione di culto; ma due Codici Mss. che vidi, quando da giovane io stava in Roma, me lo fanno credere dilatato anche più oltre. Il primo è della Barberina, e contiene *explanationes in Psalmos*, scritto da un Giacomo Veronese *anno Dñi M. CCCCLVIIII. die XVI. Maii*; nel Calendario prefisso a questo Codice si nota al mese di Settembre XXV. *Sancti Terentii Martyris*; ben apparisce da ciò, che il Codice non fu scrit-

to

to in Pesaro; ove non il dì 25., ma il dì 24. solennizzavasi la memoria di S. Terenzio. Lo stesso osservai nel secondo Codice anche più antico, ch' era allora in mano del Sig. Paolo Buglielli, erede del celebre Marc' Antonio Sabbatini; nel Calendario al medesimo Codice presisso leggesi pure in Settembre XXV. *S. Terentii Martyris*. Era quel Codice membranaceo, scritto tutto in Francese, e presisse vi erano parimente alcune orazioni, che solean recitarsi, come ivi si dice, dal B. Cardinal Pietro di Lucemburgo, che vedeasi espresso in miniatura col capo cinto di raggi, genuflesso, ed orante. Fu questi creato Cardinale dall' Antipapa Clemente VII., e morì in Avignone l' anno 1387., onde dalla lingua Francese argomentai, che forse in Avignone fosse scritto il Codice, e probabilmente sul fine di quel secolo. Ne verrebbe da questo una prova, che anche di là dai Monti avesse avuto il nostro S. Terenzio qualche culto. Chi si trovasse in una Città piena di Mss. come Roma, dietro queste tracce potrebbe scoprir molto più di quello sia stato a me permesso; ma porto ferma fiducia, che quel, che non ò saputo far io, farallo il Sig. Abate Callisto Marini, quando nella Storia de' Vescovi di Pesaro, che si propose già di tessere, dovrà trattare di San Terenzio.

III.

SEZIONE UNICA.

Dell' Uffizio di S. Terenzio.

DA tutte le cose nelle due prime parti di questa Operetta esaminate, risulta evidentemente, Emo

Principe, che l' Uffizio, con cui la nostra Chiesa celebra il glorioso Santo nostro Protettore, è destituto da ogni fondamento di verità, e poco onore fa alla nostra stessa Chiesa. Per compimento dunque della mia fatica, altro non mi rimarrebbe, che porre sotto gli occhi di V. E. l' idea di un nuovo Uffizio. Io ò procurato, perchè tutto riesca degno del merito del Santo, e della fortuna, che à avuta la nostra medesima Chiesa di avere il suo Capo nella rispettabilissima persona di V. E., che gl' Inni, e le Lezioni sieno stese da una delle più felici, e più eleganti penne del nostro secolo, qual è quella del Sig. Conte Cammillo Zampieri. Pago egli di avermi data questa riprova della sua antica, e costante amicizia, non avrebbe voluto, che io il nominassi; ma se recasi egli a gloria, che il Martirio di S. Cassiano, Protettore d' Imola, insigne sua Patria, sia stato descritto da Prudenzio, perchè non dovrò io desiderare, che veggano i posteri, che a celebrare la memoria di S. Terenzio, si è impegnato un Zampieri? Gli uni, e le altre umilio coraggiosamente a V. E.

HYMNUS I.

Serena lux, & candida
Crines ab undis erigit,
Nomenque fert TERENTII
In fronte scriptum Martyris.
Ortum Pelasgo semine
Gaude Pisaurum. Maximos
Triumphi honores te decet
Tuo parare Præsidi.
Hanc Ille terram proprio

Olim

Olim rigavit ſanguine,
Quum barbarus Decì furor
Chriſti-fideles perderet.
Ceu tacta ſæpe fulmine
Pinus recumbit altior,
Iræ ruentis impetu
Ceſſit peremptus dignior.
Vobis ſit uſque gratia,
Priſci Fideles optimi,
Per quos & ipſi cernimus
Ejus triumphi inſignia.
Adhuc rubeſcunt flumine
Sparſi cruoris ſpongiæ,
Ferrumque tam diræ necis
Occludit arca conſcium.
Hujus favore Te, Pater,
Tuumque Natum poſcimus,
Ac ſempiternum Spiritum
Æterna des ut gaudia.

HYMNUS II.

NEc te quis auſit faſtibus
Fraudare priſcis, & decus
Auferre tam gratum tibi,
Felix Iſauri Civitas.
Ævi notata clamitant
Vetuſtioris Marmora
Gentem ſtetiſſe florido
Hoc in ſolo Terentiam.
Hinc nomen, hinc originem
Deduxit Heros inclytus;
Sed veriore civicos

Is

Is jure honores possidet:
Acquirit uno quispiam
Ex incolatu Patriam;
Et hanc profuso largiter
Est ipse adeptus sanguine.
Exinde Civem tu potes,
O Urbs, amantem noscere.
Dulci sacroque Patriæ
Quis non amore tangitur?
Ab axe lapsus millies
Hunc ipse tranat aerem,
Morbosque cunctos disjicit
Tuis ab usque finibus.
Hujus favore Te, Pater,
Tuumque Natum poscimus,
Ac sempiternum Spiritum
Æterna des ut gaudia.

HYMNUS III.

AT non abibit cantico
Indicta nostro Dignitas,
Quæ Te mitratis inserit,
Invicte Martyr, cœtibus.
Tuo decoram sanguine
Non forte haberes Lauream
Ni Pastor ipse, ni Caput
Gregis fuisses crediti.
Ob hoc acerbus maxime
In Te Tyrannus sæviit,
Pastore fretus perdito
Oves sequaces perdere.
Sed spes fefellit impium.

Orba-

Orbatus almo Antistite,
Ipsum fidelis illico
Grex invocavit Præsidem.
Depicta sæclis jam decem
Ab hinc Imago permanet,
Quæ crine tonso, quæ sacris
Ornavit illum vestibus.
Hoc ipso amictu fulgidus
Nunc degit inter cælites;
Suique nunquam desinet
Curam Pisauri sumere.
Hujus favore Te, Pater,
Tuumque Natum poscimus,
Ac Sempiternum Spiritum
Æterna des ut gaudia.

Lect. IV.

TERENTIUS *beatissimus magna in Christianam Fidem tempestate excitata sanguinis sui pignore Christo divinitatis testimonium dedit. Hæc uno verbo prolata suorum erga nos meritorum summa est; quam si velimus accuratius evolvere, profecto erit quare in præsentis diei lætitia agnoscamus, & quanti ipsa steterit nobis, & quid ipsa a nobis expostulet jure suo. Romani pars sanguinis Civitas nostra non imperio solum, ac legibus, sed Religioni Cæsarum, & Magistratuum erat tum maxime obstricta, quum insperato Dei Omnipotentis beneficio primum Christianæ hic Fidei lumen affulsit. Opinio est apud nos rationibus, nedum conjecturis firmata, ab Apostolorum Principe, velut rivulus ab ipso capite, usque huc defluxisse. Scimus enim B. Petrum Romæ commorantem, quo tempore domicilium illud gloriæ, & imperii Evangelica luce perfudit, ex eo nihil pensi ha-*

buisse

buisse majoris, quam alios alio tanti operis administros emittere, qui vicem suam in reliquis Italiæ urbibus, ac provinciis supplerent. Et quoniam Christianæ Fidei non licet esse otiosæ, atque inerti, valde consentaneum veritati est, ex ejus Discipulis aliquos ad oras in viis regiis clariores migrasse, atque immaculatam Christi legem nobis primos omnium denunciasse. Illud nempe habemus compertum ab Apostolicis usque temporibus non exiguam Pisaurensium multitudinem Christianæ Religioni nomen dedisse; cui multitudini duo ferme post sæcula se se consociavit egregius Martyr Terentius, qui clarus nomine tam Romæ, quam Pisauri priorum temporum coronas certamine suo cumulavit.

Lect. V.

QUa vero animi magnitudine se gesserit Athleta Christi invictissimus, ut ut monumenta literis consignata vel tacuerint, vel interierint, ipsa nobis abunde testificatur gravis atque acerba calamitas ex Edicto Decii Cæsaris orta, quo edicto Præfecti ubique gentium jussi sunt severissimi cujusvis generis, atque ordinis Christianos rapere, ruere, prosternere, in vincula trudere, suppliciis afficere, atque omni immanitate necare. Poterat quidem Terentius in cryptis delitescere, ut suorum interea procurationi, & custodiæ se se reservaret; sed maluit divinæ suos Providentiæ committere, quam a sua ipse constantia, & virtute desciscere. Pro eo, quod in oculis omnium erat, & ipse unus a quæsitoribus petebatur, unus ipse præ ceteris vexillum Crucis generosus explicuit, & gladio, Martyrii nunc teste, atque olim ministro, perfossus suum de Christiani nominis hostibus consummavit triumphum. Triumphi genus est jucundissimi eo ipso in loco præclari nunc Martyris cineres, atque ossa publicæ venerationi inter vota, ac thura exhibere, in quo Ar-

cem suam majorem Ethnica olim superstitio condiderat; quod aperte indicant pavimenta profundiora in sepulchris deprehensa, & signis non ambiguis tessellata. Optimo namque post datam Ecclesiæ pacem consilio est sancitum, ut ubi reduces e bello Victores hostium spolia Jovi suspenderant, ibi omnibus inde sæculis Cives nostri ad unius Omnipotentis Dei cultum vota nuncuparent, & pro Urbe, populoque servato juste, pieque persolverent.

Lect. VI.

SEd, *quod utique nobis gloriosum, de Terentii beatissimi Patria, deque sacro illius ordine, ac ministerio aliquid est attingendum. Sola Terentiæ, quæ illi nomen dedit, appellatio Familiæ in tot Urbis hujus monumentis ab ipso Romanorum ævo clarissimæ ubi primum ille spiritum duxerit procul dubio demonstrat. Jure tamen potiori inter nostros adscitum, ac Civitate nostra donatum contendimus, eo videlicet quod suum pro Christo sanguinem hic effudit, interque nos Fidem auxit, atque firmavit exemplo constantiæ tam admirabili. Quod vero ad ejus attinet dignitatem, Ecclesiasticis liquet annalibus Tyrannos in cædibus Christianorum solitos olim fuisse in eos primum invehi, eosque insectari, qui sacri splendore ministerii inter ceteros eminerent; his enim ad mortem actis, atque sublatis putarat insana crudelitas Christianum quoque nomen extinctum, ac prorsus deletum. Id cum Terentio actum est; quem tonsis ad coronæ speciem capillis, & sacra indutum casula ætas illi proxima nunquam pinxisset, ne posteros in id erroris induceret, ut quem Laicum norat, ipsa perperam nobis exhiberet Episcopum. Extat ea ipsa apud nos in pariete effigies amplius mille ab hinc annis depicta, cui tanquam voci antiquissimæ dignitatem tanti Martyris annuncianti non adbibere fidem pervica-*

cia posset, sin nefas, vocari. Profusis itaque gaudiis & Martyrem, & Civem, & Antistitem celebremus, qui nunquam suo nos patrocinio destituet, si Religionem, cui tale contulit Martyrio incrementum, integram atque puram a deploranda nostri sæculi labe, & contagione servemus.

Il resto poi dell' Uffizio, Antifone, Responsorj, ec. è stato ideato dal Sig. Udit. Gio. Battista Passeri, e dal P. Maestro Benoffi M. C., presentemente Inquisitor di Padova, i quali da buoni Cittadini ànno a gara contribuite le loro diligenze per renderlo più perfetto; e questo pure ad ogni cenno di V. E. porrò sott' il di Lei occhio, acciocchè possa Ella scegliere ciò, che crederà più opportuno. Supplico intanto V. E. a riconoscere in tutti questi miei tentativi non meno il mio impegno per la maggior gloria del nostro Santo Protettore, che il vivo mio desiderio di contestarle quella giusta fiducia, che ò nell' amore, ch' Ella à per la nostra, che in oggi, per nostra ventura, può dirsi, anche sua Patria.

AP-

APPENDICE.

I.

1. *Relatio de Cultu & Veneratione S. Terentii Martyris in Civitate, & Diœcesi Pisaurensi facta Sac. Rituum Congregationi a Jo. Francisco Passiones Episcopo A. D. 1643.*

S. Terentius Martyr ab eo tempore, quo nulla memoria exstat in contrarium, in Civitate & Diœcesi Pisaurensi colitur uti Patronus & Tutelaris cum festo, & celebritate diei Natalitii, & Officio proprio; cujus perhibent testimonia publica Tabulæ antiquæ & recentiores Cathedralis Ecclesiæ Pisauri, Leges Synodales Diœcesis, & Statuta municipalia Civitatis.

In Ecclesiis, Sacellis, & Altaribus sunt imagines S. Terentii tam in ipsa Civitate quam Diœcesi antiquissimæ, & quæ omnium hominum viventium memoriam superant, & quædam illarum juxa Peritorum judicia centum, ducentos, ac etiam trecentos, & quadringentos annos antiquitatis excedunt. Habent ubique signa Sanctorum, & Beatorum cum palma Martyrii. Sunt etiam Sacella, & Altaria plura in ipsa Diœcesi erecta ab antiquo in honorem Sancti Terentii Martyris.

Officium ejus supradictum cum Lectionibus propriis est pariter antiquum, & supra memoriam in Ecclesia Pisaurensi, & conservatur M. S. in membranis pecudinis; editum præterea fuit typis publicis Ravennæ A. D. 1537. Fani 1592. Venetiis 1619.

Ipsius Vita, & acta, unde fuit desumptum, habentur in Codice antiquo membranacco, quod servatur intus Archivium Cathedralis Ecclesiæ Pisaurensis. MSS. modo simili exstant etiam, & servantur Acta S. Terentii penes Capitulum & Canonicos Cathedralis Ecclesiæ Forolempronienfis in quodam volumine ex carta pergamena una cum vita S. Aldrovandi Protectoris Forolemproniensium, quæ ego vidi & legi.

Jacobus de Voragine Ord. Prædicat. auctor antiquus & celebris scripsit etiam Vitam S. Terentii in *Compendio*. Ejus meminerunt plures alii, quorum sequentes hactenus vidi & legi.

Constantius Felicius Durantinus in suo *Calendario Historico* sub die 24. Sept. *Part. II. fol.* 114. impresso *Urbini* A. D. 1577.

Philippus Ferrarius Alexandrinus Ord. Serv. B. Mariæ in opere impresso *Venetiis* an. 1609., cui titulus *Nova Topographia in Martyrologium Romanum* sub *Verbo Pisaurum fol.* 101.

Idem in libro *De Sanctis Italiæ* edito *Mediolani* A. D. 1613. *fol.* 610. sub die 24. Septembris agit de S. Terentio.

Ludovicus Zacconius Augustinianus in Compendio Vitarum Sanctorum vulgari lingua impresso *Venetiis* a. 1612. verbo *Terenzio* fol. 684.

Augustinus Gallucius in procemio Vitarum BB. Felicis & Seraphinæ edit. *Ingolstadii* a. 1637.

Circa inventiones & translationes Corporis S. Terentii; Anno Dñi M. CCCC. XLVII. XVI. Kal. Augusti tempore Nicolai PP. V. & Episcopi Joannis Benedicti Pisaurensis extracta fuerunt S. Martyris ossa ex Catacumba inferiori, quæ defossa est sub aram maximam, ubi ab Episcopo Florentio recondita olim fuerant, & in arca marmorea collocata. Ibi culta fuerunt usq. ad annum 1566 super idem Altare posita. Quo tempore mense Decembri a Julio Simonetta Episcopo, fornice parietis ad id apte, decenterque concamerato reposita sunt ad latus sinistrum aræ maximæ, donec alio opportunius transferrentur. Quod tandem factum est a Prædecessore Episcopo Malatesta Balleoneo. Translationis vero instrumenta rogata & subscripta fuerunt per D. Franciscum Ubaldum Pisaurensem Cancellarium Episcopalem, & D. Terentium Albertum Notarium Universitatis Pisaurensis diebus 13. Junii & 15. Augusti A. D. 1625. in quibus accurate describitur series & solemnitas Translationis. Pisauri 22. Octobris 1643.

Jo. Franciscus Episcopus.

---

2. *Disquisitio*

Utrum Officium privatum, quod Pisauri recitatur in honorem S. Terentii Martyris Patroni, & Tutelaris Pisaurensium, possit ex authoritate Sac. Congreg. Sac. Rituum, ac debeat emendari, quum ejus Vitæ lectiones, ex quibus dictum Officium deductum fuerat, aliquibus scateat erratio?

PRo parte negativa videtur dicendum non deberi, quia in eis multa insunt inverisimilia, seu impossibilia.

1. Quod

1. Quod tempore Decii Imperatoris Pannonia esset redacta in Provinciam sub Imperio Romano, & ideo fictitia esse, quæ de Dagno Rege Pannoniæ in actis ejusdem martyris recitantur, seu habentur.
2. Quod ex d. Provincia Pannonia, quæ non est maritima, sed mediterranea, non poterat ullo modo S. Terentius solvere navem, & triduo appellere Aquilejam.
3. Quod martyres Christi dicuntur illi, qui pro confessione fidei Christi necati sunt; at S. Terentius a latronibus, qui eum vestibus exuere cupiebant, occisus est.
4. Quod est inverisimile vigente Decii persequutione fuisse Pisauri palam Præsulem, Clerum, & Ecclesiam.
5. Quod in Martyrologiis non fit de eo memoria.
6. Quod de ejus Canonizatione nihil appareat.
7. Tandem quod in Inscriptione, quæ in tabula marmorea exarata est, & reposita erat in Ecclesia Cathedrali juxta Corpus Divi Martyris, & modo infixa legitur in prima columna a parte Epistolæ sit temporum maxima discordia. Inscriptio est infrascripta: *A. MCCCCXLVII. die XVII. Julii tempore Nicolai PP. V.*, *& Johannis Episcopi natione Pisaurensis anno XXVII. translatum fuit corpus hujus S. Terentii Martyris ex Catacumba inferiori, ubi reconditum fuerat per Episcopum Florentium anno CCXLVII. Incarnationis Dominicæ VIII. Kal. Octobr. Dñi Cornelii II. anno tertio, tempore Decii Imperatoris, & septimæ Persequutionis Christianorum*, & infra in alio lapide hæc: *Paris Episcopus monumentum istud inter ruinas repertum hoc loco reposuit anno M. D. XXII.*

Contrarium tamen videtur dicendum, officium scilicet in aliquibus posse, ac debere repurgari, & repurgatum restitui d. Ecclesiæ Pisaurensi, ut secundum immemorabilem, & antiquissimam ejus institutionem possit in diebus natalitiis ejusdem Martyris Terentii recitari, quum in hoc mos populi Dei, & instituta majorum sint pro lege servanda, & Contemptores Ecclesiasticarum consuetudinum sint coercendi. *Can. in his rebus*, *& Can. Catholica dist. II.*, & ut Nicolaus Pontifex dixerat: *Ridiculum, & satis abominabile dedecus est, ut traditiones quas antiquitus a Patribus suscepimus infringi patiamur*; eoque magis quod hæc celebritas natalitia est per antiquissimas municipales leges, nec non Synodalia decreta stabilita, & in omnibus confirmata. Et quod magis ad causam facit, Constitutio LIV. fel. rec. Pii V. summi Pont. omnia officia permittit, & comprobat, quæ supra CC. annum in Ecclesiis recitantur, abolendo tantummodo illa, quæ infra hoc tempus edita, sive composita fuere. Quæ Constitutio sicuti tunc

con-

confirmavit hujus S. Martyris officium, sic hodie illud non debet tollere juxta regulam *Quod semel*, *&c.*

Non obstant in contrarium adducta; nam sive hæc sint errata, sive non, haud per hæc tota est improbanda Vita Martyris, & ejus officium rejiciendum; imo vero tantummodo corrigenda, & emendanda.

Et primo quod de Dagno Rege, respondetur quod idem in vita S. Christophori est notatum, qui quum mortuus fuerit sub eodem Decio, Surius tamen sub Dagno scripsit, de quo Baronius in Annotationibus in Martyrologium Rom. ait: *Legimus eadem in nonnullis antiquis Codd. quæ & Surius retulit Tomo IV. sed omnia quæ censura indigeant; irrepsit inter alia ut pro Decio Imperatore Dagnus quidam sit positus*. Hæc Baronius. Nec a veritate forsan esset alienum dicere, quod loco Proconsulis, sive Præsidis iste Dagnus dictus sit Rex. Notat idem Baronius in actis Martyrii S. Justinæ dicens: *sunt in his aliqua corrigenda*, *ut quæ habentur de Vitaliano*, *& Maximiano Regibus; fuerunt hi Præsides sub Romano Imperio constituti*.

Ad 2. quod Pannonia non extendatur usque ad litus maris Hadriatici, videtur dicendum hoc esse verum, si fines d. Provinciæ constituantur intra terminos, quibus recentiores Cosmographi præsens Regnum Hungaricum comprehendunt. Sed aliter antiquitus; finibus siquidem amplioribus circumscribebatur hæc Provincia, ut ex Strabone & Plinio liquet; comprehendebat enim eo tempore Pannonia, ut ipsi testantur, Illyricum, & Dalmatiam regiones ad dexterum litus sinus Hadriatici sitas, ex quibus bene poterat Terentius dare vela, & triduo Aquilejam appellere, ac si Ragusio solvisset, & sic ex finibus Pannoniæ discedere, ut textus lectionis habet.

Ad 3. de morte illata a latronibus, respondeo homicidas illos non esse tantummodo latrones, sed Gentiles, & nomini Christiano infensos; & ideo æquum est credere non tam eum necatum fuisse aviditate vestium, & auri, quam rabie in Christianum hominem, quem certe cognoscere poterant ex Christiano cultu, & habitu, ex quo ab Ethnicis, & infidelibus Christiani dignoscebantur, & distinguebantur, ut qui relicta gentibus toga, pallio amicti solerent incedere, ut Tertullianus notat in libro *de Pallio capp.* 4. 5., & *6.*, & sic propter fidem potest dici mortuus. Non est enim necesse ut propter solam confessionem fidei ad assequendum martyrium quis moriatur, cum sufficiat etiam ut pro quocunque opere bono propter Deum sit necatus. Sic Joannes Baptista pro reheprensione adulterii, B. Agnes pro conservanda virginitate occisi sunt; re tamen dicuntur, & sunt

Mar-

Martyres ut dicit D. Thomas 2. 2. *q.* 124. *art.* 5., *& in* 4. *sent. dist.* 49. *q.* 5. *art.* 2.

Sed & alia responsio ad hoc potest dari: illa scilicet quam S. Anselmus in hac eadem dubitatione Lanfranco Episcopo dederat, ut scribit Edenerus *in Vit. S. Anselmi* his verbis: *Movit aliquando Lanfranchi Episcopi animum, cur Angli venerarentur S. Elphegum, & martyrem reputarent, quum non fidei confessionis caussa, vel testandæ veritatis, sed tantum cæsus sit, eo quod Barbari aurum, quod poscebant, apud ipsum non invenissent. De hac re ille sollicitus consuluit S. Anselmum, qui respondit se firma ratione novisse S. Elphegum esse martyrem, quod pro justitia occubuisset.*

Ad 4. quoad Antistitem, Clerum, & Ecclesiam, pro responsione notandum quod ante Decium imperaverat Philippus, sub cujus imperio Christiano, Christianus etiam cultus, & fidelium numerus maxime auctus est; ideoque non est mirum, si sequuto Decii Imperio, in quo vixit menses sexdecim, adhuc in principio ejus persequutionis Episcopus, & Clerus exercerent palam ministeria cultus divini, & alia opera misericordiæ, quæ similiter & tunc, & antea exercebantur in vicina Ecclesia Ravennati, ut ejusdem tabulæ testantur.

Sed & Romæ hoc eodem tempore, ut Cornelius Papa *in Ep. I. Tom. I. Concil.* scribit, rogatu Matronæ Lucinæ translata sunt corpora Apostolorum Petri, & Paulli de Catacumbis, quod non est verisimile factum fuisse sine Pontifice, & Clero; nam aderant tunc Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi, Acolyti, Exorcistæ, Lectores, & Ostiarii ad divina peragenda mysteria, ut scribit Eusebius *lib. 6.*

De Ecclesiarum autem ædificatione idem Eusebius *lib.* 8. *Hist. Eccl.* hæc ait: *Cum in antiquis illis ædificiis Christianorum non satis loci haberent, ampliores Ecclesias in universis Urbibus fundamentis earum dilatatis erexerunt*, quæ sacræ Ædes postea Diocletiani ferali edicto sunt omnes dirutæ, & similiter quod centum annos ante S. Terentium Eusebia Matrona suam domum convertisset in Ecclesiam Dei testatur, *in Ep.* 1. *ad Justum*, Pius Pontifex; & quod temporibus ejusdem Decii, & Cornelii Pontificis Romæ numerarentur XLVI. Basilicæ Fidelium affirmat idem Eusebius *lib. VI. c.* 35., & Optatus Milevitanus *contra Parmenionem* lib. 2. & notat Baronius Tom. 1. anno LVII. *n.* 83. & 84.

Ad 5. quod dies ejus natalis non sit signatus in Martyrologiis, non facit, quod ipse non sit martyr; nam post quotidianam ejusdem Martyrologii Romani, & aliorum lectionem in fine de aliis etiam mar-

tyribus

tyribus in genere habetur mentio ita : *& alibi aliorum plurim. martyrum.*

Ad 6. de Canonizatione, dicitur quod ex ejus vita potest colligi illius canonizatio, ut antiquitus in primitiva Ecclesia erat usus; nam ex erectione Templi, & Altaris ab Episcopo & Clero tunc temporis dicebatur approbata Sanctitas alicujus, ut affirmat Baronius in *Annot. ad Martyr. Rom. IV. Kal. April.* in verbo *Sanctorum numero.*

Postremo ad 7. circa Inscriptionem in lapide marmoreo exaratam, non est cur aliquis admiretur, quod tempora ibi non bene concordent, quum in supputatione temporum ex antiquis, & recentioribus Chronologis vix unus ex sexcentis alter consentiat cum altero, ut pluribus testantur Panvinius, Genebrardus, Baronius, Possevinus, Pererius, & alii. Fuerunt quoque nonnulli, qui crediderunt Decium vixisse sexdecim annos, cum vix sexdecim menses in Imperio fuisset.

Quæ quum ita sint, hæc tandem cum memorato doctissimo Cardinali Baronio de actis Sanctorum sint dicta, videlicet: *Non negamus tamen in his, quod in aliis fere omnibus contingit inesse aliqua, quæ levi quadam indigeant emendatione.* Et alibi: *Quod si ob unum, vel alterum errorem in Vitis Sanctorum inventum, cetera, quæ remanent, carere fide dixerimus, profecto omnes fere Sanctorum Vitas in discrimen adducimus, quum pene in omnibus aliquid notari possit, quod corrigendum videatur; sitque tantummodo Canonicarum Scripturarum singularis prærogativa, ut in eis cuncta vera, inconcussa, certaque narrentur.*

Quæ ad laudem Omnipotentis Dei, & honorem S. Terentii Martyris dicta vel posita sint, sub censura tamen S. Matris Ecclesiæ, cui me, meaque omnia nunc, & semper subjicio.

Ego Marcus Antonius de Gozze.

---

3. *In Cathedrali Ecclesia Pisaurensi ab antiquo tempore, quando ad Primam legitur Martyrologium, die XXIII. Septembris, vigilia diei festi S. Terentii Civitatis Pisaurensis Patroni, pronunciantur sequentia, videlicet:*

Pisauri S. Terentii Martyris in finibus Pannoniæ nobilissimo genere orti, qui quum ad istam Civitatem Angelico monitu iter haberet, martyrio coronatur. Eum Pisaurenses miraculorum gratia illustrem religioso cultu in Cathedrali Ecclesia, ubi requiescit, Patronum venerantur.

---

4. *De*

4. *De Miraculis S. Terentii Distichon Petri Gabellini Poetæ, & Canonici Pisaurensis.*

SUrdis, debilibus, cæcis, mutisque benignus
Auditum, vires, lumina, verba dedit.

---

5. *An S. Terentius habendus, & dicendus sit Martyr.*

EX confessione Jesu Christi, ejusque sanctæ Fidei constanter facta a S. Terentio coram Valeriano Præfecto ex Actis ejus *cap.* 2., adjecta poena carceris cum aliis ærumnis propter Christum toleratis possumus dicere illum fuisse, & habendum esse verum Martyrem. Et id quidem jure meritoque secundum veterem Catholicæ Ecclesiæ morem, & disciplinam; quam exponens Illustrissimus Cardinalis Baronius in notis *ad Martyr. Rom. die* 2. *Januar.* sub titulo *Confessoris: Si vero*, inquit, *aliquod genus tormentorum esset expertus, nec tamen martyrio occubuisset, tunc & martyr vocatur.* Hujus generis quamplurima sunt in historia Ecclesiastica exempla, quæ rem nostram illustrant. S. Thecla, & S. Felix Martyres dicuntur, & habentur, etiamsi martyrio vitam non finiverint. Præterea Martinus, Joannes, Silverius, Pontianus, & Marcellus summi Pontifices, & Martyres reputantur, & coluntur a Christiano populo absque eo quod vitam, aut sanguinem pro Christo effuderint. Apud Tertullianum, S. Cyprianum, & alios antiquos Patres sæpe Martyres appellantur Christi-fideles adhuc viventes, qui ob Christi confessionem aliquid passi fuerant. Hinc memoratus S. Cyprianus lib. *de Mortalitate* sapientissime scripsit: *In Dei servis, apud quos confessio cogitatur, & martyrium mente concipitur, animus ad bonum deditus, Deo Judice, coronatur; aliud est enim martyrio animum deesse, aliud animo defuisse martyrium, &c.*

Ita censeo Gab. Nusellus.

---

6. *De Cultu S. Terentii Martyris, Pisaurensium Patroni.*

PRo asserendo, tuendoque prisco cultu S. Terentii Martyris Scriptor ille (*) adeo apposite, prudenterque disseruit, ut nihil propemodum addi ab alio quidquam possit, & debeat. Ego interro-

Z gatus

(*) Marcum Antonium de Gozze indicare videtur.

gatus sententiam meam, firmare solummodo conabor brevibus argumentis ea, quæ jam in medium adducta sunt; nam prolixa disputatione Lectorem obruere, neque profecto opus est, neque pretium operæ.

Dico igitur cultum S. Terentii Martyris a Pisaurensibus retinendum esse, & publico officio, uti jam pridem in ea Urbe factitarunt, celebrandum. Quod ut probem, duo in hac re consideranda propono, & sunt cultus Martyris, & scripta, sive monumenta, quæ de eo hac ætate reperiuntur. Hæc siquidem dirimenda sunt, & invicem separantur, quippe alterum non dependet ab altero; non enim Martyris cultus aut solide consistit, aut vacillat ex eo, quod monumenta, quæ nunc extant, firma sunt, aut infirma.

Exempla sunt quamplurima, quæ hanc meam propositionem claram reddunt. Georgius, Quiricus, & Julitta Martyres, quos Gelasius Pontifex *Dist. XL.* memorat, veneratione dignissimi habentur, & impense coluntur; acta autem, & scripta, quæ de eis Gelasius reperit, ut fabulosa, ut mendosa, ut apocrypha merito & jure rejecit. Alexium, & Catharinam, ut alios taceam, firmissime, & sanctissime veneramur, & tamen, quæ de illis unus Metaphrastes narrat (neminem quippe habemus præter unum Metaphrastem, qui eorum vitam describat) multis scatent erratis, ut Molanus, Hesselius, & Baronius adnotarunt. Quid igitur? Debemus ne cultum horum Divorum revocare in dubium ex eo, quod quæ de ipsis nunc exstant monumenta fide vacillant? Non diu est, quum missa ab Ecclesia Theanensi ad Urbem acta S. Paridis Episcopi vidi ego in iis tam multa a chronica ratione, a veteri historia, atque adeo a veritate aliena, ut plane censuerim, ac scripto significaverim rejicienda; non tamen una cum actis, sive officio prœdicti S. Paridis, cultum etiam ejus rejiciendum, aut in dubium revocandum censui. In eadem civitate retinetur veneratio erga S. Terentianum, ejusque reliquias, quum tamen ea, quæ de martyrio ejus, ac de delatione brachii in eam civitatem habetur narratio, plurima habeat a veritate historica dissentanea. Ratio horum omnium hæc est, quod non ab hoc, aut ab illo monumento mutilo, mendoso, & vix a veterum Scriptorum naufragio superstite sumenda est Sanctorum veneratio, sed ab usu Ecclesiarum, & temporis præscriptione, a veterum Præsulum exemplo, a tacito quodam majorum consensu.

Quæ certe singula in hoc, de quo loquimur, Terentio Martyre probe reperiuntur. Nam & usus Ecclesiæ Pisaurensis, & temporis antiquissimi præscriptio, & Episcoporum Florentii, Joannis, & Pari-

dis

dis auctoritas, & majorum unanimis devotio, satis amplum atque perspicuum præbent de hac re testimonium.

In iis autem maximum mihi habere momentum videtur ea, quam Joannes Episcopus tempore Nicolai V. Pont. Max. adhibuit, diligentia; corpus scilicet Martyris ipse recognovit, elevavit, & solemniter transtulit. Quid nunc nos inconsulta dubitatione, de ejus Martyris cultu litem serimus?

At, inquies, Epigraphe, sive Inscriptio, quæ ab eo exarata legitur, miscet quædam, quæ cum ratione temporum non faciunt; videlicet Decium Imperatorem, & Cornelium Pontificem extitisse anno CCXLVII., & alia hujusmodi nonnulla, quæ falsa etiam esse convincuntur.

Esto falsa hæc sint, & ab Joanne Episcopo ob historiæ veteris non exactam notitiam imperite asserta. Non tamen proinde negare debemus translationem jam dicti S. Corporis factam, aut cultum, quem ipse Terentio Martyri detulit, reprehendere; sed potius credere jure ac merito, ac consulto etiam Romano Pontifice Nicolao V., cujus in ea Epigraphe fit mentio, illam translationem ad Martyris cultum celebrasse; præsertim quum sciamus non posse Episcopos inconsulto Romano Pontifice Sanctorum corpora transferre, aut loco movere, ut habetur in Concilio Moguntino *Can. Corpora*, *dist.* 1. *de Consecratione*.

Non licet igitur nobis suspicari, & Joannem Episcopum, & Nicolaum V. Pont. Max. in re tam gravi, leviter, & inconsiderate se gessisse, sed potius ratio omnis postulat, ut nos posteri majorum nostrorum gesta tueamur. Nam ut S. Vincentius Lirinensis inquit *in Commonitor.*, *id est proprium Christianæ modestiæ, & gravitatis, non sua posteris tradere, sed a majoribus accepta servare.* Itaque vetusta Cæsarum, & Pontificum tempora Joannem Episcopum non admodum diligenter supputasse, id equidem facile, & sine periculo concesserim; at ut ob unum, aut alterum ejus Inscriptionis erratum tota rejiciatur Inscriptio, id profecto neque jure, neque sine gravi Pisaurensis populi noxa fieri posse existimo.

Legimus equidem apud Severum *lib.* 1. *de vita S. Martini cap.* 8. Beatum illum Episcopum destruxisse altare quoddam, ad quod pseudo-martyr quidam pernicioso errore colebatur, tametsi illud a superioribus Episcopis fuisset constitutum; sed hujusmodi exemplum in re, de qua agimus, minime quadrat. Primum nihil certi de eo cultu constans majorum memoria Martino tradiderat. Deinde nulla legi-

tur ibidem exstitisse Epigraphe, nulla a superioribus Episcopis facta corporis translatio, nullam Romani Pontificis accessisse auctoritatem credi poterat. Denique altare, quod prædecessores Episcopi fecerunt, non ad cultum pseudo-martyris, sed ad monasterii, quod eo loco constructum fuerat, usum erectum fuisse existimandum est; quippe hæc sunt Severi verba: *nam & altare ibi* (hoc est in Monasterio) *a superioribus Episcopis constitutum habebatur*.

Quid igitur, inquies, S. Martinus diruit altare quod ad Monasterii usum licite fuerat extructum? Prudenter diruit; nam nonnisi eo summoto vulgi superstitionem latronem eo loco pro martyre colentis submoveri posse existimavit.

Ita sentio; & hæc, aliaque mea omnia S. R. E. censuræ subjicio.

Ant. Caracciolus Cler. Regul.

---

7. *Loci Actorum S. Terentii, quos in ejus officio proprio Censores deputati judicarunt vel omnino tollendos, vel opportune emendandos, & mutandos esse.*

Cap. 1. PHilippo Romanorum Principe.
Quidam Regulus nomine Dagnus.
Pie, & sancte erudierat. Ipse vero, &c.

Cap. 2. Dagno Rege crudelissimo.
Statim illi præsto fuit cælestis clementia.

Cap. 3. Ad ipsum igitur festinat unum in regionibus ipsis.
Quibus & sibi, & filio, & Jesu Christi egenis subsidio esset.
Edicto Dagni, qui execrabili anxietate Christianos ad exquisitissimas pœnas inhiabat.
Quoscunque qui se consulebant.

Cap. 4. Consanguineos & affines, carosque omnes, necnon fortunas, & rel.

Cap. 5. Maturata fuga, terrestri itinere, via invia, & salebrosa tandem ad mare perventum.
In ea Urbe sex menses moratus est B. Terentius.
Necnon claudos, & cæcos, & aliis infirmitatibus mancos.

Cap. 7. Hæc autem dum a B. Terentio agebantur, Emerentiana illius mater longæva insueto itineris labore defessa, quod abesset a Patria, quod filius unice dilectus in carcerem intrusus esset animi dolore oppressa diem suum obiisse perhibetur.

Cap. 9 Quo in itinere, ut hominem decebat sanctum, nullo pietatis officio cuiquam defuit.

Illis

Illis & opere & consilio opem tulisse fertur.
Vade hinc Picenum versus.
Cap. II. Et pollice dextro signo Crucis facto
Lætus & ovans, quod martyrii palmam adepturus esset; ad eundem locum.
Cetera vero juxta criticas regulas, & exactam temporum rationem emendentur; emendata vero, & mutata cum Censoribus communicentur, qui suo tempore aliter dispositas lectiones officii S. Terentii Sac. Congregationi referent.

II.

Del Monistero, e della Chiesa de' Ss. Decenzio, e Germano.

E' La Basilica de' Ss. Decenzio, e Germano situata, come sapete, alle porte può dirsi della Città; giacchè, come altra volta provai, il *Borgo di S. Pietro*, e la porta conseguentemente di quello, giungeva all' osteria, che noi diciamo di fuori, e distendevasi dall' un lato, e dall' altro fino a congiungersi agli altri due borghi, detti di *Porta del Gattolo* verso il mare, e di *Porta Curina* verso terra. Una descrizione di questa celebre Chiesa, e dell' uso delle sue parti relative all' antica Ecclesiastica disciplina lesse già in questa nostra Accademia fin dal dì 7. di Maggio 1748. il valoroso nostro Sig. Udit. Passeri, alla quale non ò che aggiugnere. Due sole cose per tanto questa sera vi esporrò; quelle poche memorie in prima, che di questo antichissimo Monistero mi son capitate; poscia una breve ricerca sopra la fondazione e del monistero medesimo, e della Chiesa.

La più antica memoria dunque del nominato Monistero si dà nella Bolla di Eugenio III. data l' anno 1153. il dì 13. di Giugno, e pubblicata, come le altre, che citerò, dai dotti Annalisti Camaldolesi. Con essa ordina il Papa, che *Congregationes illas, & loca illa, quæ Camaldulensis Eremi, sive Cœnobii disciplinam susceperunt, quæque hodie sub illius regimine continentur* non possa alcuno da questa soggezione, ed unità dividerle; annovera poscia queste congregazioni, e questi luoghi a Vescovado per Vescovado, e tra essi contasi *in Episcopatu Pensauriensi Monasterium Sancti Decentii, Heremus Fajoli*. Un simil privilegio conceduto avea nell' anno 1113. con Bol-

la data il dì 3. di Novembre Pasquale II.: si ricordano in essa i luoghi a quell' Eremo uniti, si nomina l' Eremo di Fajolo, o Sajolo, ma non si fa menzione alcuna del Monistero di S. Decenzio. Dalla quale osservazione in legittima conseguenza ne viene, che in quello spazio di 40. anni, che corre tra il 1113., e il 1153. il Monistero di S. Decenzio o abbracciasse, o fosse soggettato alla disciplina del sacro Eremo di Camaldoli. In ognuno dei due accennati modi potea la cosa seguire, poichè, come ben sapete, molti Monisterj per l' Italia, che viveano colle loro private regole, per desiderio di maggior perfezione di loro spontanea volontà abbracciavano il più rigoroso istituto de' Camaldolesi, e molti altri vi furono da respettivi Vescovi, da' quali dipendevano, soggettati. Al medesimo Eremo di Camaldoli era nel 1184. unito il Monistero di S. Decenzio, come apparisce dalla Bolla di Lucio II. data il dì 15. di Luglio di quell' anno, nella quale individuando i luoghi uniti al d. Eremo, nomina *In Episcopatu Pisauriensi Monasterium S. Decentii, heremus Saioli*. Ma presto accadde mutazione. Un anno dopo nella Bolla di Urbano III. data in Verona il dì 15. di Marzo 1185. in favore del Monistero di S. Apollinare in Classe di Ravenna, tra i Monasterj a quello uniti contasi il nostro. *In Civitate Pensauriensi* dicesi in essa Bolla, *Monasterium S. Decentii cum omnibus, quæ habet intra Civitatem, & extra, & Villam, quæ dicitur Tresuli, & locum, qui dicitur Vallicella, Castrum Florentii, & fundum Ravignanum*. Potrebbe recar maraviglia il vedere, che dopo ciò in altra Bolla di Clemente III. data *X. Kal. Jannar.* del 1187. tra i luoghi uniti all' Eremo di Camaldoli si torni a contare *In Episcopatu Pisauriensi Monasterium S. Decentii, heremus Saioli*, e lo stesso osservisi in altra Bolla d' Innocenzo III. data il dì 5. di Maggio: *In Episcopatu Pensauriensi Monasterium S. Vincentii* (così alle volte erroneamente è stato chiamato) *heremum Saioli*. Io era da prima tentato a credere, che, pretendendo tanto il Prior di Camaldoli, quanto l' Abate di Classe giurisdizione sopra il nostro Monastero di S. Decenzio, procurasse ognuno di essi di rendere colla conferma Pontificia più forte la sua ragione; giacchè come avvertii nell' *Esame di alcune carte dell' Ughelli*, pubblicato Tom. XXII. della *Nuova Raccolta*, tali privilegj non possono servir di prova, che tutte le cose in essi enunciate appartenessero veramente a quella Chiesa, o Monistero, ec., e che da quella, o quello effettivamente si possedessero, poichè dipendeva tutto dall' assertiva dei supplicanti, i quali esponevano i diritti, che aveano,

o cre-

o credeano di avere, e sulla fede di una tale affertiva venivano confermati. Ma torto farebbe a que' fanti Anacoreti un tal modo di pensare. Onde osservando nella medesima Bolla d' Innocenzio III., che tra i luoghi dall' Eremo di Camaldoli dipendenti si conta anche *In Episcopatu Ravennate Monasterium S. Apollinaris in Classe cum omnibus suis pertinentiis*, ò giudicato, che potessero talvolta considerarsi tutte le diverse dipendenze dell' Ordine Camaldolese come unite nel Prior di Camaldoli, quantunque fossero in qualche modo tra loro separate. In fatti nel Diploma di Ottone IV. dato *VIII. Id. Novembr.* dell' anno 1209. tra i luoghi al d. Eremo uniti contasi non meno *In Episcopatu Pensauriense Monasterium S. Decentii*, *& heremum Saioli*, che *In Episcopatu Ravennate Monasterium S. Apollinaris in Classe cum omnibus suis pertinentiis:* il che si ripete nella Bolla di Gregorio IX. data IV. Kal. Julii del 1227., e nelle posteriori d' Innocenzo IV., e di Alessandro IV.. Per altro separando ciò, che con altra veduta contavasi qui sopra come unito, non può dubitarsi, che dalla unione, e soggezione al sacro Eremo di Camaldoli, non venisse il nostro Monistero di S. Decenzio distaccato, e soggettato a quello di S. Apollinare di Ravenna, poichè in altra Bolla del medesimo Gregorio IX. *data Idibus Junii* 1229. in favore del nominato Monistero di Classe, tra i luoghi, che da esso rilevavano, si esprimono *In Civitate Pensauriensi Monasterium S. Decentii cum omnibus, quæ habet intra Civitatem, & extra, & Villa, quæ dicitur Tresuli, Castrum Serre de Pozzo cum integra Curte sua, Castrum Florentii, & fundum Ravegnanum*. Meriterebbono anche gli altri luoghi qui enumerati qualche illustrazione, ma non è questo il tempo.

Al Monistero dunque di Classe restò soggetto il nostro Monistero di S. Decenzio, ma guari non andò, che fu dato in commenda, e forse in quel medesimo secolo lo ebbe il Cardinal Pietro Colonna, morto il quale pretese la Camera Apostolica, che vacando così questa Badia i frutti a lei spettassero; così porta la carta del 1331. 9. Giugno, la quale conservasi nell' Archivio di questi PP. di S. Domenico *Caps. B. n.* 143. *occasione debiti* 100. *libr. Rav. debitorum Ecclesie Romane pro compositione, & transactione fructuum, &c. spectantium ad Cameram Dñi Pape pro tempore quo Monasterium predictum vacavit per obitum Dñi Petri de Colupna Cardinalis, & post ipsius obitum habitorum, & perceptorum:* per pagare il qual debito *Reverendus Vir D. nus Mamilianus Abbas Monasterii Sanctorum Xpi Martyrum Decentii & Germani*, risolvette di francare alcune enfiteusi, come di

poi

poi fece, avendone in persona data l' approvazione, e la licenza *Ven. Pater*, *& Dñus Dopnus Guido Dei & Apostolice Sedis gratia Abbas Mon. Sancti Apollinaris Rav. dioc.*. Vi sarà noto A. V., che il Card. Pietro Colonna fu involto nella ribellione di sua famiglia contro Bonifazio VIII., e che l' anno 1297. fu da questo Papa unitamente col Card. Giacomo Colonna, suo Zio, dichiarato scismatico, privato del Cappello, e di tutti i benefizj, e che fu poi reintegrato in tutto nel 1305. da Clemente V., e venne appresso a morte in Avignone nel 1326.. Trovando però noi nel libro delle Decime Ecclesiastiche di Pesaro, che conservasi nell' Archivio Vaticano, che nel 1303. furon quelle pagate da Giacomo Abate del Monistero de' Ss. Decenzio, e Germano nella stessa guisa, ch' erano state pagate dal medesimo Abate Giacomo nel 1290. 91., e 92. come da un simil libro si rileva, e apparendo anche da un' altra Carta del medesimo Archivio di S. Domenico, che nel 1322. v' era l' Abate di S. Decenzio *Dopno Frediano Abbate Sancti Decentii*, non bene intendo in che consister potesse questa Commenda, non sembrandomi probabile, che le rendite di questo Monistero potessero essere tali, che bastasseto pel Commendatario, e per l' Abate co' suoi Monaci.

Ma comunque sia di ciò, egli è certo, che il Monistero di San Decenzio nel XIV. secolo era mezzo abbandonato. La carta citata di sopra del 1331. ci mostra, che un sol Monaco v' era, oltre l' Abate. *Reverendus Vir Dopnus Mamilianus Abbas Monasterii predicti, Fratre Michaele Monacho una cum D. Abbate congregato ad capitulum in loco pred. qui Dñus Abbas coram dicto Monacho proposuit, &c.* E di più tralasciata era la residenza al Monistero, e se n' era venuto l' Abate col suo Monaco ad abitare in Città in una Casa del Monistero; dicesi in essa carta: *In Claustro domorum Monasterii Sanctorum Xpi Martyrum Decentii, & Germani sitarum in quarterio Sancti Arcangeli Civit. Pesis, in qua infrascriptus Abbas dicti Monasterii moratur*.

Peggiorarono le cose, e tutto il Monistero si ridusse al solo Abate; la Chiesa minacciava ruina, e ruinate già erano le Case. Onde l' Abate Luca pensò al risarcimento, e coll' approvazione dell' Abate di Classe francò altre enfiteusi per far tali spese. Tutto ciò s' impara da un' altra carta del medesimo Archivio di S. Domenico *Caps. B. n.* 189. 1358. 8. *mens. Januar.: Cum necesse & utile sit quod Ecclesia seu Monasterium Sanctorum Martyrum Decentii, & Germani Pensaur. dioc. Ord. Camald. reparatione indigeat, & ipsa Eccle-*

sia

sia in aliqua sui parte minetur ruinam, *nisi in ejus reparatione celeriter non succurratur*, *& domus d. Monasterii sint collapse*; e più sotto a suo luogo *cum in d. Monasterio ad presens nullum sit Capitulum*, *&c.* E da questa veniamo anche assicurati del tempo, in cui fu in gran parte la detta Chiesa rifatta, qual tempo avremmo senza questo lume dovuto ricercare per mezzo di quelle congetture, che somministra la qualità della fabbrica. Ma forse per rifarcire più ampiamente la Chiesa fu demolito affatto il Monistero, e continuò l' Abate sua residenza in città, come apparisce da molti documenti da me veduti, e che qui per brevità tralascio. Con tutto ciò non molto si accrebbe il numero de' Monaci, leggendosi nel consenso dato da quell' Abate al Sinodo di Leale Vescovo di Pesaro nel 1374. per l' esenzione da certe contribuzioni *Ven. Pater Dominus Frater Nicolaus Abbas Mon. Sanctorum Decentii*, *& Germani de Pens. &c. consentiente Fratre Antonio solo Monaco dicti Monasterii*, *&c. Arch. S. Mar. Magd. n.* 5.

Questa decadenza del Monachismo in Italia, e forse anche fuori fu l' origine delle Commende. Mi fu detto, che il celebre Monistero di S. Giustina di Padova era ridotto a un sol Converso. Maraviglia dunque non sia, che allo stesso fato soggiacessero del paro i Monisterj delle nostre parti, e che del pari fossero anch' essi commendati. Così si fece del nostro Monistero di S. Decenzio, come si è veduto, e fu commendato anch' esso a più Cardinali, e ad altri di minor dignità, tra quali vuolsi ricordare Sante Samperoli, che fu poi Proposto di Pesaro. L' ultimo, che l' ottenne fu il Cardinal Lomellino, dopo la cui morte Sisto V. l' unì all' Ospedale di San Sisto di Roma. La Chiesa fu restituita all' Ordine Camaldolese nel 1570. in occasione della fondazione del nuovo Monistero di S. Maria degli Angeli in città, al quale in seguito furono poi anche applicati nel 1599. i beni col pagamento però di un' annua pensione di 300. scudi, come negli Annali Camaldolesi a quell' anno si riferisce.

Potrei ora esporvi la serie degli Abati di questo Monistero, anche più ampia, per le notizie sopravvenutemi dopo, di quella, che comunicai già ai medesimi Annalisti, e che fu da essi nell' opera loro inserita, e potrei incominciare dal 1195., anno, in cui nel privilegio di Enrico Vescovo vien ricordato l' Abate di S. Decenzio; ma poco interessante riescirebbe questa materia, onde passerò alla ricerca della fondazione del Monistero, e della Chiesa.

Fu già mia congettura, che il Monistero di S. Decenzio fosse quello, che da S. Gregorio Magno impariamo venisse fondato al

tempo di Pelagio II. Papa, suo Antecessore, vale a dire sul fine del VI. secolo. Vidi con piacere abbracciata la mia congettura, e dall' Ab. Zaccaria *Tom. I. Excurs. Liter. per Ital. cap.* 2., e dagli Annalisti Camaldolesi all' anno 1153. E di vero se debbono aver luogo le congetture in quelle materie, nelle quali recar non si può prova diretta, e manifesta, spero, che ancor da voi A. V. verrà la medesima approvata. Ci avvisa S. Gregorio, che un Giovanni sul fine del VI. secolo fondò un Monistero in Pesaro, e in luogo, che per quel, che dirò, doveva essere vicinissimo alla città; alla metà del secolo XII. troviamo, che in Pesaro in un luogo vicinissimo alla città v' era un Monistero già avviato già antico; sembra dunque, che sia quel Monistero, che Giovanni fondò, e che da S. Gregorio è mentovato.

Ma se così congetturai del Monistero, non così credo della Chiesa, la quale reputo io molto più antica. Sovvengavi V. A. quanto fu da valente soggetto tanti anni sono in questa Accademia dimostrato circa alla fede Cristiana fin da tempi Apostolici in Pesaro predicata. Un seme così felice render dovea copioso frutto. Quindi Tertulliano, che scriveva verso il fine del II. secolo il suo Apologetico, ebbe a dire ai Gentili *cap.* 17. *omnia vestra implevimus, urbes, insulas, castella, castra ipsa, tribus, decurias, palatia, senatum, forum: sola vobis reliquimus templa;* e nel *cap.* 2. del libro a Scapula. *Et utique ex disciplina patientiæ divinæ agere nos satis manifestum esse vobis potest, cum tanta hominum multitudo, pars pene major Civitatis cujusque, in silentio, & modestia agimus.* Non può dunque mettersi in dubbio, che Pesaro fino da que' tempi non fosse pieno di Cristiani. Sono ben persuaso, che attendessero essi *in silentio, & modestia*, come appunto dice il citato Scrittore, ai doveri della nostra santa Religione, autenticandola ancora, quando era d' uopo, collo spargimento del proprio sangue; ma son del pari persuaso, che data la pace alla Chiesa, e reso coll' autorità del pio Costantino trionfante il Cristianesimo, s' incominciasse in Pesaro ancora ad ergere Templi al vero Dio, conforme lo stesso Imperadore dopo averne dati sì luminosi esempj invitava a fare con promettere anche ajuto per la spesa, siccome apparisce dalla lettera, che probabilmente sarà stata circolare, da lui scritta ad Eusebio, e da quello conservataci. *Quotquot igitur Ecclesiis, aut ipse praees aut alios in singulis locis præsidentes Episcopos, & presbyteros, ac diaconos nosti, cunctos admone, ut in opera Ecclesiarum omni studio, ac diligentia incum-*

bant,

bant, quo aut reparentur quæ adhuc manent, aut augeantur in majus, aut sicubi usus postulaverit novæ ædificentur. Quæcunque autem necessaria fuerint & ipse, & reliqui alii tuo interventu a Præsidibus Provinciarum petent, tum ab officio Præfecturæ Prætorianæ; his enim per literas præceptum est, ut omni diligentia iis, quæ sanctitas tua dixerit, obsequantur. Per fabbricar queste Chiese sito più acconcio trovar non poteasi, che il sepolcro di qualche Martire. Convengo ancor io, che agli atti, che abbiamo de' Ss. Decenzio, e Germano poca fede prestar si possa, essendo manifestamente interpolati, se non del tutto apocrifi. Pure alcune circostanze non possono dal vero non discendere. Narrasi in essi, che uccisi i Ss. Martiri, furono i corpi loro gettati in mare, e che trovati la mattina seguente *in littore inter rivum, qui vocatur Gelica, & montes*, i Cristiani li raccolsero, e dieron loro sepoltura *non longe procul a Civitate juxta stratam majorem*. Tutti sanno, che premura grandissima ebbero gli antichi Cristiani di raccogliere a qualunque costo i corpi de' Ss. Martiri per dar loro quella sepoltura, che veniva dai Tiranni talvolta negata. Non si tralasci il bel passo di S. Giovanni Crisostomo nel suo sermone sopra i Ss. Martiri Giovenzio, e Massimo: *Post beatam autem illam cædem, quidam etiam cum salutis periculo athletas illos optimos rapuerunt decenter, etiam ipsi viri Martyres, ut eorum reliquias curarent decenter; nam quamvis non occidebantur, optabant tamen mori potius, quam corpora illa relinquere inhumata: ita ad venationem festinabant.* Raccolsero dunque gli antichi Cristiani Pesaresi i corpi de' Ss. Martiri Decenzio, e Germano, e li umarono nel sito della nostra Basilica, che resta appunto *non longe procul a Civitate juxta stratam majorem*, o perchè fosse ivi qualche predio particolare di chi ebbe la fortuna di trovarli, in quella guisa, che, come si è letto nell' uffizio di questa mattina, il Corpo di S. Grisogono *projectum in mare, paullo post in littore inventum Zoilus Presbyter in suis ædibus sepelivit*, o perchè fosse stato in quel luogo preparato dai Cristiani un particolar Cimiterio per gli Fedeli, come potrebbe far credere l' antica tradizione, che riposino ivi i corpi di altri Ss. Martiri, tradizione, che vien anche autenticata dalla Bolla di Alessandro IV., che concedette a questa Chiesa copiose Indulgenze, nella qual Bolla leggesi: *Considerando bonorum operum merita præclara Sanctorum Martyrum Decentii, & Germani, ac multorum Sanctorum Corporum, quæ in Monasterio juxta Civitatem Pisauri novimus requiescere.* Ma o nell' uno, o nell' altro modo, è certissimo, che questi sepolcri dei Mar-

tiri, che fin dai primi tempi della Chiesa si tenevano dagli antichi Cristiani in somma venerazione, erano il sito più acconcio per fabbricarvi sopra le Chiese, onde è molto probabile, che al tempo, che ò detto, della libertà data alla Chiesa da Costantino sopra il sepolcro de' Ss. Decenzio, e Germano, la Basilica, che ora abbiamo, si ergesse; e questa grande antichità può essere la ragione della opinione, che ancor corre fra il popolo, che fosse una volta questa Chiesa la Sede Vescovile. Di vero la di lei struttura, la sotterranea confessione, l' abside superiore, che sono gli avanzi non rinnovati ne' posteriori risarcimenti, e che sono stati solamente negli anni scorsi al di fuori fortificati dal moderno zelantissimo P. Abate Cimatti, e così dal fato, che loro soprastava, preservati, tutt' altro risentono suor che una struttura Monastica. Le Chiese, che pe' Monaci nel VI. secolo si fabbricavano, erano piccoli Oratorj, fatti per essi, e non per concorso di popolo, e ben lontani da quella magnificenza, che ne' secoli posteriori si vide. Desideravasi anche allora, come può rilevarsi da un Canone del Concilio di Epaona celebrato l' anno 517. *Labb. Tom. V. p.* 714., che ai sepolcri de' Ss. Martiri vi fossero cherici, *qui sacris cineribus psallèndi frequentia famulentur*. Onde io penso, che restando la Chiesa di S. Decenzio fuori della città, e dei borghi di Pesaro, e in sito meno frequentato, e perciò mancando forse di quel servizio più assiduo, che ben era dovuto, e volendo quel Giovanni stabilire una Congregazione di Monaci pensasse, come appunto in que' medesimi tempi un altro Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, un Monistero *juxta Ecclesiam S. Apollinaris ipse construxerat*, giusta ciò, che S. Gregorio attesta *Epist. lib. VI. Ep.* 1., di fabbricar egli il suo piccolo Monistero presso la predetta Chiesa di S. Decenzio, ad oggetto che fosse prestato ai Ss. Martiri un culto maggiore, e dovessero i suoi Monaci *sacris cineribus psallendi frequentia famulari*, come dice il citato Canone; e oltre a ciò *servientes ibi præpositi omni posthac carentes excusatione luminaria suppeditare non negligant*, per valermi della frase del medesimo S. Gregorio; che ne ottenesse da Pelagio II. l' approvazione, ed insieme l' ordine al Vescovo di Pesaro di non far più ivi le funzioni pubbliche, *ne in servorum Dei recessibus, popularibus occasio præbeatur ulla conventibus, & simpliciores ex hoc animas plerunque, quod absit, in scandalum trahat frequentior quoque muliebris introitus*, come il medesimo S. Gregorio si esprime. Se così fu, ben intendo, come Felice Vescovo di Pesaro *serie præcepti negle-*

sta, di che S. Gregorio stesso *lib. VI. Ep. 6.* il rimprovera, *cathedra posita sacra illic publice solemnia celebrantur*. Era sua la Chiesa prima della fondazione del Monistero; la vicinanza alla città gli porgeva comodo, la divozione ai Ss. Martiri gli dava stimolo per andarvi a fare le Episcopali funzioni; credette forse, che non dovesse per ciò, che aveva ottenuto Giovanni dal Papa, rimaner tolta a lui l' ordinaria sua podestà; e vi fu bisogno della esortazione di S. Gregorio *ut omni excusatione cessante cathedram vestram exinde amoveri modis omnibus faciatis, nec denuo illic missas publicas peragatis*.

In questa opinione mi confermano que' due pezzi di un'antica, siccome io credo, sede Episcopale, che veggonsi in oggi murati su per la scala, che conduce all' abside superiore, nei quali scolpiti si veggono al di fuori rami di palme, al di dentro due cani secondo il costume di apporre alle cattedre de' Vescovi questo simbolo di vigilanza, onde in Sant' Agostino *Epist. 56.* leggesi *usque ad Canes Episcopales, & usque ad cathedras Ecclesiasticas*, intorno a che veggasi il Ciampini *Vet. Mon. Part. I. cap. 22.*. E più ancora mi confermano le antichissime pitture, che ne' secoli posteriori furono con doppia crosta di nuova intonacatura ricoperte, e che a' dì nostri sono in parte venute felicemente in luce, alcuna delle quali feci incider tosto in rame per valermene, a Dio piacendo, in altro lavoro. Or in queste pitture nulla v' à, che abbia relazione al Monastico; anzi simili appunto sono a quelle degli antichi Cimiterj, e delle più antiche Basiliche di Roma. Nella Chiesa sotterranea, o sia Confessione, non può ora accertarsi se nel mezzo ci fosse l' Agnello, o altra simil cosa, perchè resta ora quel sito ricoperto dalla posterior crosta, in cui si vede un Salvatore, ma da un lato, e dall' altro si veggono gli Apostoli con tunica gammata, e co' nomi loro scritti, e in quel sito, che resta in faccia all' Altare, e che solo è scoperto, veggonsi le immagini de' Ss. Decenzio, e Germano, titolari della Chiesa, del nostro glorioso S. Terenzio Protettore della città, e di Costantino Imperadore, al quale, come è noto, fu prestato culto religioso, e che potrebbe taluno sospettare, che fosse stato ivi collocato, come fondatore della Chiesa, perchè o da lui addirittura, o coll' ajuto suo fosse stata la medesima edificata. Ma di queste pitture avrò occasione altrove di trattare più di proposito.

Laus Deo, & Sancto Terentio Martyri, Pisauri Patrono.

Al-

Alla pag. 4. l. 29. dove dice:

Agl' Imperadori riservata, *leggasi* agl' Imperadori, e ai Regnanti riservata.

Alla pag. 81. dopo la linea 23. aggiungasi:

E tanto è vero, che luoghi disabitati, e selvosi non eran quelli, che dopo la stampa, e prima della pubblicazione di questa Operetta, le acque del corrente Autunno ànno scoperto in una possessione de' Signori Conti di Montelabate sotto Trebbio antico, poco lungi dal rio di Catigliano, detto in oggi fosso di Saniore, un musaico di molta estensione. Avvisato di ciò, pregai subito l' ottimo amico Sig. Ab. Lazzarini a voler egli riconoscere quel sito, ed avendomi egli gentilmente favorito trovò, che salendo la collina, circa 450. palmi sopra il detto musaico, vi sono delle muraglie della grossezza di sei teste, e che apparisscono queste per la lunghezza di più di 140. palmi; ed altra anche più in su di simil grossezza, in una banda della quale restano anche murati dei pezzi di tubi di terra cotta. Seppe pure, che si erano ivi in addietro scoperti molti pezzi, uno de' quali ei mi recò, di quel marmo nero, la cui cava rimaner dovea non molto di lì lontana, come altrove avvertii, fatti in figura di rombo per altri pavimenti, e parimente quantità di que' piccoli mattoncini, che soleansi anticamente usare nei pavimenti dei bagni, pezzi di colonne canalate di due palmi di diametro, che dall' avere le strie senza i pianetti poteano giudicarsi di ordine Dorico, ed altri grossi pezzi di pietra. Or i musaici, i pavimenti di marmo, e tante altre cose ivi scoperte possono bensì trovarsi negli avanzi di qualche luogo abitato, ma non in mezzo a un bosco, ricovero di assassini. Quindi non inutilmente può congetturarsi, che fosse anticamente in quel tratto presso alla via Flamminia qualche Vico, o Pago, da cui prese il nome di *Trivio antiquo* la soprapposta Villa.

IN-

INDICE

Delle materie contenute in questa Dissertazione.

PAR. I.

PAR. II.

PAR. III.

Die

Die 10. Martii 1776.

Imprimatur quoad Nos,

X. Can. Theol. MARINIUS, Pro-Vicarius Gen. Pisauri.

Die 29. Martii 1776.

Imprimatur,

Fr. T. M. CORRADUCCI, Vicarius S. O. Pisauri.

T.I.
GERMA
ESTNI
HO

T.I.
S GERMANUS
S
DELEN
CIUS
S TEREN
CI
US
NO

T.II.
PENSAVRI
VGVICIONI
FRIS
S
ACVRSI·DI·GRA·
EPI·PESAVRIEN·
S·FRAT
ETRI DEI
GRA·EPI PENSAVRIEN

T.III.
1
2